URANIA

I ROMANZI

I GUERRIERI NEL GHIACCIO

Wilson Tucker

MONDADORI

20-7-1975
QUATTORDICINALE
lire 500

Wilson Tucker

I GUERRIERI NEL GHIACCIO

(Ice and Iron)

1

GHIACCIO

Si chiamava Fischer Yann Highsmith, e qualche volta lo chiamavano "Fisherman", il Pescatore, ma quel soprannome non intendeva evocare la figura di San Pietro: lui non era santo fino a quel punto. Highsmith era alto, magro, ossuto, troppo persino per gettare un'ombra degna di questo nome davanti al sole, ma del resto il sole si vedeva di rado così vicino al ghiacciaio, e le ombre erano una delle tante cose rimaste nei caldi Stati meridionali. I problemi che lo affliggevano costantemente erano due: mettere e togliere le lunghe gambe e i grandi piedi da sotto scrivanie e banchi di lavoro, e riuscire a tenersi ritto all'aperto sotto la sferza dei venti gelidi che soffiavano dal ghiacciaio.

Fisher Yann Highsmith prese un oggetto dal banco e lo mise davanti allo schermo del pittofono perché lo si potesse vedere.

La donna che lo aveva chiamato disse subito: — Che roba è? — Faticava a mettere a fuoco l'oggetto, e Highsmith si chiese se fosse sbronza o drogata.

— Un mattone di fango — rispose pazientemente.

— Fisher, ti diverti a giocare coi mattoni?

— Con questo: un vero mattone di fango, fatto a mano, uguale in tutto per tutto ai mattoni di fango fatti a mano in Mesopotamia sette o ottomila anni fa. Inoltre, sotto c'è attaccata dell'erba. Non è interessante? Il mattone è stato trovato qui - in questo Stato, quest'anno - ma non proviene né da questo paese né da questo secolo. Chissà da dove viene. Sto cercando di risolvere il problema.

— Fisher, non ti capisco.

— Questo vecchio mattone è stato trovato là fuori, nel nevaio, poche settimane fa, in un posto dove non ci dovrebbero essere mattoni. Era coperto da un sottilissimo strato di neve, per cui è di recente fabbricazione, non so se

mi segui. Ora, io sono un ricostruttore e dovrei costruire una spiegazione sulla presenza di questo mattone e dell'erba che ci è appiccicata. Invece brancolo nel buio.

L'immagine fissava dallo schermo lui e il mattone con assoluta mancanza di comprensione. Dimostrava piuttosto di essere molto seccata per il persistente rifiuto di lui a cedere alla sua richiesta e per la propria incapacità di mettere a fuoco il mattone.

— Ma sarà una festa speciale! — protestò. — Una festa meravigliosa come non se ne è mai viste a Billings. Fra poco la città dovrà essere abbandonata e noi facciamo una festa d'addio in suo onore prima che scompaia per sempre sotto il ghiaccio.

— Prima che Billings faccia questa fine passeranno ancora cinquanta o cento anni — disse Fisher. — Non c'è tanta fretta.

— Allora, vieni al mio party?

Lui scrollò la testa davanti alla telecamera. — No, mi spiace ma non vengo. Stanotte devo lavorare.

— Lavori sempre, tu — protestarono la voce e la faccia della donna.

— L'ultima volta che ti ho chiamato stavi lavorando, e così la penultima e anche...

Fisher interruppe le sue proteste: — Lavoravo allora e lavoro adesso.

Sto lavorando intorno a questo vecchio mattone. Ti ho già detto e ripetuto che la squadra è relegata qui, e che dovremo restarci per settimane, forse per mesi. Aspettiamo che cada Diciassette.

L'immagine esitò, incerta: — Cos'è, un aereo o qualcosa del genere?

— Un cadavere — la corresse Fisher. — Un corpo, morto stecchito là fuori nel nevaio. Ne abbiamo già raccolti sedici e ci sono indizi evidenti che il prossimo sta per arrivare. Lo aspetto da un momento all'altro.

L'immagine fece una smorfia. — Che senso! Rinunci a una festa speciale per un cadavere? — Lo fissò incredula. — Fisher, il governo ti paga per questo?

Lui mosse le gambe sotto il banco per cercare una posizione più comoda. — Un ente parastatale mi paga proprio per questo, e vuole dei risultati.

Non riescono a spiegarsi l'improvvisa apparizione di sedici cadaveri là nella neve, cadaveri non identificati, a volte completamente nudi, letteralmente caduti dal cielo. E non riescono neanche a spiegare la scoperta dei mattoni e di altri oggetti che sono stati trovati in mezzo alla neve. Ci sono parecchie squadre che lavorano alla soluzione del problema, e io faccio parte di una di queste squadre. E stanotte lavoriamo, qui. Non posso muovermi.

L'immagine della donna fece un altro tentativo. — Fisher, sarà una festa d'addio eccezionale. Verranno delle persone importanti, gente dell'aeronautica, a dare l'addio a Billings. Ti farebbe piacere conoscerli.

La pazienza di Fisher era agli sgoccioli, — Me ne infischio delle feste e delle persone importarci. Sai che non fumo, non mi vanno i giochi erotici, non bevo e non mi drogo. Sono un tipo terra terra. I tuoi pezzi grossi mi disprezzerebbero.

— Quanto a bere, bevi — replicò lei, acida. — Questo non lo vorrai negare. Puoi portare con te quell'orribile roba che ti fabbrichi da solo...

quel... quel...

— Il bourbon.

— Già, il bourbon. Non sarebbe divertente?

— Tu e i tuoi invitati bevete bourbon?

— Fisherman! Quell'orribile intruglio.

Lui sorrise all'immagine un po' vacillante della donna, divertito per uno scherzo noto a lui solo. — Grazie per l'invito,

— Allora non vieni?

— Non vengo... né stasera, né domani e neppure martedì, se il giorno successivo sarà martedì. Non ne sono sicuro perché ho perso il conto dei giorni. Diciassette sta per arrivare, gli indizi concordano e non voglio mancarlo. E' già troppo che aspetto.

L'immagine delusa cercò di scrutare dietro e ai lati di Fisher nel locale dove lui si trovava, ma la lente del pittofono inquadrava solo l'immagine dell'uomo. La stanza, agli occhi della donna, era un insieme indistinto e la telecamera non rivelava neanche la presenza dell'uomo seduto per terra a sferruzzare, dietro Highsmith. Il rumore dei ferri da calza era così tenue da non essere captato dal microfono, e la donna ignorava che lui fosse là.

— Che indizi? — domandò. — Dove?

Lui indicò vagamente la finestra incrostata di ghiaccio che la donna non poteva vedere. — I rottami, gli oggetti che trovano là fuori. Le nostre squadre di ricerca hanno trovato dei resti a nord di qui, fra questa base e il ghiacciaio. Strana roba, come i mattoni, e dei brandelli di materiale e altre cose che scendono fluttuando dal cielo. Quel genere di reperti precede quasi sempre l'arrivo di un uomo.

— Da dove vengono?

— Eh, da dove? Un sacco di vecchi burocrati di Washington Sud continuano a farci la stessa domanda, e noi diamo sempre la stessa risposta.

— E cioè?

Fisher tornò a sollevare il mattone davanti alla telecamera e lo rigirò come se cercasse il marchio di fabbrica. — Io rispondo sempre che sto cercando di risolvere il problema.

L'immagine lo fissò esasperata. — Fisher! — La donna fece un gesto brusco, e l'immagine scomparve, riducendosi a un puntino luminoso al centro dello schermo. Un tintinnio segnalò che il canale era libero. La comunicazione era terminata.

Fisher Yann Highsmith depose il mattone e si rilassò sulla poltroncina,

allungando le gambe finché i piedi non toccarono la parete dietro il banco, poi intrecciò le dita dietro la nuca e cominciò a dondolarsi. La poltroncina secondava i suoi movimenti, adattandosi alla forma della sua schiena e delle sue spalle.

Dopo essersi dondolato un po', Fisher disse a voce alta: — Piume di struzzo.

L'uomo seduto sul pavimento alle sue spalle borbottò: — Cosa?

— Qualcuno ha imbottito questa poltroncina di piume di struzzo. Per questo ci sto così bene.

— Gli struzzi sono estinti da cinquant'anni.

— Imitazione di piume di struzzo — disse Fisher.

Era una poltroncina imbottita, comoda, che qualche pilota o funzionario aveva lasciato quando l'aeroporto era stato chiuso, e Fisher preferiva adagiarsi su quell'imbottitura morbida, piuttosto che contorcersi sul pavimento con una ragazza, alla festa, sia pure in compagnia del bourbon. Nel locale tenuamente illuminato, il silenzio era rotto solo dal ticchettio dei ferri da calza e dal leggero russare dell'unico pilota rimasto. Il pilota non faceva altro che dormire, e russava. Highsmith non ricordava di averlo mai visto sveglio salvo nelle occasioni in cui doveva volare. Si chiese se tanto sonno non fosse segno di cattiva salute.

Un'altra domanda oziosa gli balenò nella mente: dopodomani era poi martedì o no? La donna lo aveva invitato per la domenica sera a una festa speciale in onore di Billings che stava per divenire una città disabitata.

Oggi era domenica? La memoria non riusciva a trovare una risposta. Lei lo aveva chiamato la prima volta per invitarlo... quando?

Ah, sì, il giorno che Jeanmarie aveva segnato la mappa, la grossa mappa delle operazioni.

Una mappa dettagliata dei gelidi e deserti Stati del nordovest era spiegata sul banco, sotto i suoi occhi, ma, come l'uomo intento a sferruzzare, era rimasta

invisibile alla telecamera del pittofono. Jeanmarie aveva segnato la mappa lo stesso giorno del primo invito... e del suo primo rifiuto.

Highsmith si protese a esaminare la mappa segnata in inchiostro rosso da Jeanmarie.

Sulla mappa erano stati tracciati sette quadrati che indicavano le zone in cui si erano verificate le scoperte più recenti, le zone in cui gli oggetti e i rottami erano piovuti dal cielo. C'erano quattro zone vicine nel Saskatchewan, altre due nel Manitoba, e una, più piccola, nel Montana. Sette in tutto, sette zone in cui erano stati rinvenuti i reperti più recenti. Non avevano ancora trovato nulla nell'Alberta o nel Nord Dakota, ma c'erano squadre che stavano già facendo delle ricerche in quegli Stati. Sulla mappa figurava anche un circoletto rosso: era la loro base di operazioni, un aeroporto militare abbandonato nei pressi di Regina, e infine vi era disegnata anche una linea irregolare che correva a nord della base e da un lato arrivava alle Montagne Rocciose e da quello opposto alla Baia di Hudson.

Quella linea spezzata rappresentava il fronte del ghiaccio che avanzava. Il futuro ghiacciaio.

Secondo il parere di Highsmith, era troppo pericolosamente vicino.

Studiò la mappa per l'ennesima volta e ipotizzò che con tutta probabilità il prossimo ritrovamento sarebbe avvenuto nel Saskatchewan, in qualche punto della zona desolata fra Regina e il ghiacciaio vero e proprio.

Quattro ne erano già caduti da quelle parti, e nella stessa zona avevano raccolto il bottino più cospicuo, posto che si potesse definire bottino un'accozzaglia di mattoni di fango, pezzi di legno e sassi. Lui comunque li considerava così, e se le mezzemaniche di Washington Sud la pensavano diversamente, affari loro. Erano dei cialtroni che vivevano comodamente e al caldo. Non avevano altro da fare che starsene seduti sui loro portafogli imbottiti nel...

— Qual era la temperatura della Virginia, oggi?

— Non lo so, Fisherman.

— Nessuno l'ha sentito dire, alla mensa?

— Non lo so. Non ci sono andato.

— Mai saputo che tu saltassi i pasti, Harley.

— Hai visto il menu?

— No.

— Spinaci, fagioli e carne di cane... tanto per cambiare.

— Neanch'io sono andato alla mensa — disse Highsmith.

Allungò la mano verso il pittofono e chiamò la torre di controllo. La torre, posta sopra il locale, la sala comune, serviva a mantenere i contatti con il mondo più caldo del sud. Ci stava un grosso sergente addetto alle comunicazioni, la cui immagine comparve sullo schermo fissando con aria disgustata Highsmith. — Saresti dovuto andare al party, Fisherman. Donne e droga.

— Tu limitati a star a sentire e a sorvegliare — urlò Highsmith.

L'immagine annuì, senza scomporsi. — E' quel che faccio sempre. Non c'è altro da fare da queste parti.

— Devo riferire una cosa all'addetto al servizio di sicurezza.

— Sono io.

— Vai al diavolo. A te non dico niente. Sai qual era la temperatura oggi a Washington Sud?

— Oggi a mezzogiorno — disse il sergente senza batter ciglio — era di ventun centigradi e un decimo.

— Caspita, che caldo.

— Ce ne vorrebbe un po' anche qui, Fisherman.

— Non dispiacerebbe neanche a me. — Troncò la comunicazione, e lo schermo si spense. — Prova a immaginartelo, Harley — continuò senza voltarsi. — Ventun gradi e rotti.

— Un bel caldo — fu la risposta di una voce incolore.

Highsmith lasciò scorrere lo sguardo sulla linea rossa che indicava i ghiacci sulla mappa di Jeanmarie, e poi lo spostò sul mattone posato sul bordo della mappa. Conosceva le dimensioni precise del mattone per averlo misurato più volte, sapeva che aveva una crepa al centro perché per formarlo erano stati fatti combaciare due blocchi di fango. Risultato: un mattone fabbricato a mano, del tardo tipo mesopotamico, ma con fili di erba non provenienti dalla Mesopotamia appiccicati sul fondo. Quel mattone era stato trovato sulla superficie nevosa del Saskatchewan nei dintorni della città di Lloydminster, poco tempo prima. E si trovava sedicimila chilometri e otto o nove secoli lontano dal luogo e dal tempo in cui avrebbe dovuto trovarsi. L'assurdità stava appunto nel fatto che non aveva alcun motivo di trovarsi lì, come pure tutti gli altri reperti rinvenuti in quella zona, e Diciassette, quando finalmente fosse piovuto dal cielo, si sarebbe trovato altrettanto fuori di posto. Uomini che vanno in giro a piedi nudi non abitano nelle zone nevose in prossimità dei ghiacciai. Era impossibile attribuirgli una identificazione plausibile. I burocrati di Washington Sud continuavano a insistere e a spronarlo standosene seduti al caldo. Ventuno e un decimo, oggi a mezzogiorno.

E a voce alta: — Be', sto cercando di risolvere il problema.

Dopo un po', l'uomo seduto sul pavimento alle sue spalle disse: — Hai perso un'amica, Fisherman. Non telefonerà più.

Highsmith annuì. Sorreggeva la testa rovesciata all'indietro con le mani incrociate e fissava lo schermo spento sopra il banco. Il vetro scuro rievocò per un attimo l'immagine della donna, un'immagine indistinta che svanì immediatamente.

— Non me ne importa proprio niente, Harley. Non mi piacciono né le sue feste né le persone importanti che invita. Tutti si lasciano andare, si contorcono sul pavimento, ne combinano di tutti i colori tanto per il gusto di provare. Sono antiquato, lo sapevi? Non riesco ad adattarmi a quella roba. —

Cambiò posizione alle gambe. — Mi piace il bourbon di mia creazione, mi piacciono le donne, una alla volta e nell'intimità della mia camera, mi piacciono... — sciolse le dita e fece un gesto vago. — Questo mi piace.

— Sei anacronistico — disse Harley.

Highsmith assentì un'altra volta: — Anacronistico, antiquato, antisociale. Sono fatto così. Dovevo nascere nel secolo scorso.

— Mi pare che quella abbia fretta di seppellire la città.

— Un addio a Billings — disse in tono ironico Highsmith. — Bella accusa! Billings non sarà sepolta tanto presto. La evacueranno solo fra un anno o due, e l'abbandoneranno definitivamente fra una ventina.

— Ma sul serio ti fabbrichi da te il bourbon?

— Certo, e ho anche la licenza federale. E' un'arte che si va estinguendo, Harley.

— Costa molto?

— Non molto.

— Com'è?

— Liscio, dolce e pieno di forza.

La voce alle sue spalle disse: — Chissà, una volta o l'altra magari lo provo.

Highsmith ritirò con cura le gambe da sotto il banco e fece ruotare la poltroncina badando a non picchiare le ginocchia contro i supporti. Adesso aveva davanti a sé tutto il locale. Il pilota continuava a dormire russando su una branda incastrata in un angolo, e le due pareti che si congiungevano in quell'angolo amplificavano i suoni. Il pilota dormiva vestito, con gli stivali posati di fianco alla branda. Vicino al banco di Highsmith, una sedia vuota e una pila di libri aspettavano il ritorno della giovane donna che se n'era andata di gran fretta un'ora prima, senza dare spiegazioni. Nel bel mezzo di una conversazione di cui lui non ricordava più l'argomento, Jeanmarie aveva

chiuso un libro, si era alzata ed era uscita di corsa.

Al centro esatto del locale, sotto l'unica lampada potente, un uomo più in là con gli anni, seduto per terra, sferruzzava alacremente un indumento non meglio identificabile. Lavorava tenendo i ferri vicino alla faccia per sbirciare i punti attraverso le lenti bifocali che gli erano scivolate sulla punta del naso minacciando di cadergli in grembo. La sua calvizie luccicava sotto la lampada; l'uomo indossava un giaccone a maglia floscio e informe che probabilmente aveva fatto con le sue mani. Quei quattro formavano il nucleo della squadra mandata nel Saskatchewan: il pilota, la donna assente, l'uomo intento a sferruzzare e Fisher Yann Highsmith.

— Harley, tu fai qualcosa?

L'uomo esitò un momento alzando gli occhi a sbirciarlo prima di afferrare. — Ah, sì, qualche volta fumo, ma non spesso perché influisce sui centri nervosi e impedisce la concentrazione. Quella donna che ti ha chiamato era imbottita, per questo non riusciva a metterti a fuoco. — Aveva smesso di lavorare per un momento. — Prova a pensarci. Un paziente ci resterebbe male se lo operassi mentre è in quelle condizioni, non credi?

— Probabilmente morirebbe.

— O gli si confonderebbero tremendamente le idee — disse Harley. — Ma perché me l'hai chiesto?

— Perché il mio bourbon non può piacerti. Non si combina bene con molte droghe. Quasi tutte.

— Davvero?

— Ho sentito cose terrificanti.

— Ma nei miei testi non c'è niente del genere. — I ferri ripresero a tintinnare.

— C'è troppo poco bourbon in giro perché i testi scientifici se ne interessino. La mia licenza porta solo il numero sessantatré.

— Be', argomento chiuso. Vuol dire che "non" lo proverò. No. Ho bisogno di

avere la testa sgombra. Perché non hai detto a quella ragazza quel che ho detto io a mia moglie?

— Non sapevo che fossi sposato.

— Be', lo sono, come la maggior parte degli uomini della mia età. — Ferri e maglia informe si agitarono per indicare un punto imprecisato verso sud. — Abita al Messico. Mia moglie e io siamo stati trasferiti in Messico quando è arrivato il ghiaccio.

— Harley, non sapevo che tu abitavi da queste parti.

— Non molto lontano da qui. Vivevamo a Churchill. Avevo una bella clientela. Churchill era una graziosa cittadina sulla sponda occidentale della Baia di Hudson. — Lo sguardo di Harley era ancora fisso verso il sud.

— Siamo stati trasferiti quando il ghiaccio ha raggiunto il fiume Egg. Io ho perso la clientela, la casa, e il cavallo da sella. Tutto. Il ghiaccio ha inghiottito tutto. Mi manca.

— Chi? Tua moglie o il cavallo?

— Mia moglie, naturalmente.

— Harley, sei ricco?

— No.

— Oggi solo i ricchi possono permettersi il lusso di tenere un cavallo.

— Balle.

Highsmith lo guardò, rendendosi conto che in fondo non lo conosceva bene; non sapeva che prima dell'arrivo del ghiacciaio era un uomo facoltoso, sposato, anzi, nonostante la dichiarazione in contrario, adesso era certo che il medico fosse ricco: solo i ricchi potevano offrirsi il lusso di una rarità come i cavalli. Ma, quanto a questo, lui ne sapeva poco anche degli altri colleghi, ignorava da dove provenissero e cosa avessero fatto, perché la squadra era stata allestita in quattro e quattr'otto ed era stata subito spedita del

Saskatchewan. Lì avevano trovato alcuni incaricati di sorvegliare l'aeroporto abbandonato, e poco dopo anche quelli se ne erano andati.

— Jeanmarie è sposata?

— Non lo so. Non gliel'ho chiesto.

— E' ricca?

— Fisherman, come vuoi che faccia a saperlo?

— Da quanto tempo la conosci?

— Da quando la conosci tu: una, due o tre settimane. Da quanto siamo qui?

— Una, due o tre settimane.

— Quindi, cosa importa? Resteremo qui fino a lavoro ultimato e poi ce ne andremo, chi da una parte chi dall'altra. Io almeno non resterò qui in mezzo al ghiaccio.

— Il ghiacciaio mi fa paura.

— Quando l'hai visto?

— Mai.

Harley sbirciò sopra l'orlo degli occhiali, a lungo, poi riprese a sferruzzare. Fra i due andò accumulandosi il silenzio. Highsmith aspettava, dapprima pazientemente, poi con un po' d'irritazione. Batté il piede per terra per richiamare l'attenzione del medico.

— Harley, che cos'hai detto a tua moglie?

— Le ho detto dei morti che troviamo.

— Capisco, ma cosa, di preciso?

— Tutte le volte che si lamenta per la mia lontananza, le dico: arrivano come

soldati dispersi dopo una battaglia perduta, come relitti di una catastrofe sconosciuta. Poetico, non ti pare? — Tornò a guardarlo. — Non ti pare?

— Oh, certo. E lei cosa dice?

— Mi chiede sempre che cosa significano quelle parole.

— E cosa significano?

— Fisherman, i poeti non sono tenuti a spiegare le loro creazioni.

Fisher Highsmith guardava il cielo con sorpresa e con palese gioia: riusciva a vedere le stelle. Anche la luna piena era visibile attraverso uno squarcio nella coltre di nubi e illuminava di un biancore fantastico la distesa nevosa, rammentandogli un quadro raffigurante una scena invernale appeso nella sua casa natale. Qualcosa si mosse nella luce gelida, un animale della taglia d'un piccolo cane, che correva lungo la rete metallica che chiudeva la base, alla ricerca d'un'apertura. Doveva essere un lupo o una lince. La squadra del Saskatchewan era stata avvertita di fare il possibile per impedire che quando arrivava un corpo dal cielo non lo trovassero prima i lupi. Highsmith schiacciò il naso contro la finestra incrostata di gelo e seguì l'animale finché non fu scomparso oltre l'angolo del recinto.

Niente si mosse più, ma lui continuò a fissare verso quell'angolo. Al di là giaceva la massa informe di Regina, città fantasma sacrificata al nemico.

Regina non era che una delle tante città più o meno grandi abbandonate al nemico. Al di sopra della vecchia superstrada Trans-Canada, ribattezzata adesso USNA-1 e già destinata a scomparire. Tutto l'Alberta, il Saskatchewan, il Manitoba e gran parte dell'Ontario erano praticamente deserti, fatti sgombrare dalla truppa e abbandonati ai lupi famelici e al ghiaccio che avanzava. Lo Yukon e i territori del Nordovest erano sepolti da più di un secolo sotto la coltre di ghiaccio. Gli abitanti degli ex Stati canadesi erano stati tutti trasferiti al sud lungo la Costa del Golfo e più oltre, in territori acquistati dal Messico, tutti costretti alla migrazione dalla nuova glaciazione che scendeva dall'Artico.

Si erano lasciati alle spalle Regina, città e paesi rimasti al buio, freddi e senza

abitanti: posti da lupi. Molte di quelle zone erano state abbandonate ai lupi prima che lui nascesse.

Sotto il cielo stellato, sotto quella luna brillante, il panorama che si vedeva dalla finestra era desolato.

Un unico aereo aspettava sulla pista, trenta passi e un salto fuori della porta. Aveva i serbatoi pieni ed era pronto a partire in qualsiasi momento, coi motori mesotronici mantenuti a temperatura funzionale grazie a un cavo elettrico che si snodava sulla nave uscendo dall'officina. Highsmith aveva visto il pilota correre sulla pista e staccare il cavo prima che arrivasse a farlo un meccanico dell'officina, saltare a bordo e avviare il motore, e poi voltarsi verso di lui con l'aria di dire "sei in ritardo", mentre lui saliva in cabina. A quanto pareva, un eccesso di sonno conferiva al pilota velocità e agilità fuori del comune.

L'officina, o meglio le officine, erano sistemate in un edificio adiacente, invisibile dalla finestra; la torre di comunicazione era proprio sopra alla stanza dove lui si trovava, ed era la stessa torre che aveva ospitato i controllori dei voli quando l'aeroporto era in funzione. Gli uffici e i dormitori si trovavano invece sul retro del fabbricato sparsi in diverse stanze un tempo adibite ad altri usi. L'ospedale - una stanza con due letti - era in fondo al corridoio che partiva dalla sala comune. L'unica finestra, quella a cui stava ora Fisher, permetteva la visuale della pista, dell'aereo, di una parte e di un angolo della rete di recinzione, la massa indistinta della città fantasma, e una distesa di prateria gelata che solo la portata della sua vista limitava in quella notte di luna. Terra bruciata. Là fuori non c'era nessuno, all'infuori delle squadre di ricerca che raccoglievano i reperti e aspettavano l'arrivo di Diciassette, arrancando sotto l'ininterrotta coltre di nuvole, sulla neve che si stendeva a perdita d'occhio, e spesso in prossimità del ghiacciaio che avanzava. Quelli che un tempo erano gli Stati canadesi fra poco sarebbero diventati solo dei nomi sui libri di storia.

Highsmith pensava che la città in cui era vissuto il dottore a quest'ora era sicuramente ridotta a un cumulo di rovine e di frantumi sbriciolati che il ghiaccio trascinava con sé. A suo tempo, quei frantumi sarebbero stati depositati in uno degli Stati più a sud - il Minnesota, lo Iowa o l'Illinois - se il ghiaccio continuava ad avanzare di quel passo.

— Sessantun metri all'anno — disse a voce alta.

— Cosa?

Highsmith si voltò. — Jeanmarie diceva che il ghiaccio avanza a una media di sessantun metri all'anno. Ha stabilito un nuovo record.

— Jeanmarie è un'ottima polibibliotecaria, una delle migliori. Ci si può fidare di quel che dice.

Highsmith tamburellò con le dita sul mattone di fango.

— Tanto meglio per lei. Io sono un ottimo ricostruttore, uno dei migliori che ci siano in giro, però di me è meglio che non ti fidi. Ho la bottega zeppa di mattoni e rottami che non riesco a rimettere insieme secondo uno schema logico... e anche illogico, quanto a questo. Non sono stato capace di ricostruire un altare o un forno e nemmeno un casotto per i cani.

Non riesco a mettere insieme quei maledetti mattoni. E poi ho dei pezzi di legno che credo facessero parte di un arco, ma non riesco a combinare niente che abbia la forma di un'arma. Non ho niente in mano, Harley.

Poiché l'altro non rispondeva, Fisher Highsmith si mise a sedere sul pavimento di fronte a lui e stette a guardare per un po' il complicato gioco dei ferri. Lavorare a maglia doveva essere un lavoro noioso, per non dire di peggio.

— La base sarà sepolta sotto il ghiaccio quando io sarò a metà strada fra l'età di Jeanmarie e la tua, lo sapevi? E' ora che ci muoviamo di qui, Harley.

— Ma se siamo appena arrivati! Siamo qui solo da poche settimane...

una, due, o tre. L'hai detto tu.

— Sei stato tu a dirlo prima.

Harley smise di sferruzzare per guardarlo. — Ah, ma stai scherzando, stai! Fammi il piacere di inalberare una bandierina o di fare un cenno convenzionale quando scherzi, se no, prima che ti capisca, questa base sarà

veramente sepolta sotto il ghiaccio, Fisher-man.

— Gli umoristi non sono tenuti a spiegare le proprie creazioni.

Il medico lo guardò di brutto.

Highsmith citò: — Arrivano come soldati dispersi dopo una battaglia perduta, come relitti di una catastrofe sconosciuta. — Poi aggiunse, indicando la finestra: — L'unica catastrofe visibile da qui è il ghiaccio.

— No, no, il ghiaccio non c'entra. Non sono corpi di esquimesi.

— E di chi sono, allora?

— Sarei tentato di dire che cerco di risolvere il problema.

— Provatici e io vado in bottega a giocare coi mattoni. Penso di costruirci un'astronave. Al governo potrebbe servire.

— No, spaziali no! Non possono essere spaziali. Non abbiamo,più lanciato astronavi dai tempi della Depressione, quando il Tesoro ha fatto bancarotta. Quei sedici cadaveri non avevano tessuti cancerosi. Non erano mai stati nello spazio. — Agitò i ferri verso Highsmith. — E non venir fuori con l'idea delle piattaforme spaziali. Sai che sono completamente automatizzate. No, non sono spaziali.

— Però qualcuno aveva delle ustioni.

— Non provocate da radiazioni solari. Erano uomini che vivevano sulla terra. Lo hanno dimostrato le autopsie.

— Sulla terra, ma non in Mesopotamia.

— E non erano nemmeno spaziali della Mesopotamia — ribatté Harley. — Sono sicuro al cento per cento che l'unica catastrofe naturale di questi tempi è la glaciazione. Sicurissimo. L'unica, oltre al terremoto del Mississippi.

— Be', è stato vent'anni fa. Quelli non sono corpi delle vittime del terremoto.

— Non ho detto che lo fossero.

— E non ci sono guerre in corso — insisté Highsmith — salvo quelle scaramucce in Egitto.

— Lo so.

— E allora?

— E allora tu non mi hai capito bene, Fisherman. Il tuo bourbon sta rovinandoti il cervello. Ho detto dispersi dopo una battaglia "perduta", relitti di una catastrofe "sconosciuta".

— Una battaglia perduta? Harley, ma come è possibile? Dove?

Il medico perse la pazienza. — Vai a giocare coi tuoi mattoni. Vai a fabbricare un igloo di fango! — E allungò i ferri come per spingerlo fuori.

Highsmith si scansò, e rotolò sul pavimento, temendo di essere punto.

Un ferro da calza può essere un'arma pericolosa. Stava ancora rotolando, quando entrò la donna.

Jeanmarie spinse il battente con la punta dello stivale ed entrò reggendo una pila di fogli che sapevano d'inchiostro fresco. La giovane si fermò di botto, guardando prima il medico, e poi, con evidente stupore, Highsmith che si scostava rotolando. Accorgendosi che il pubblico era aumentato, Highsmith rotolò per tutta la stanza e finì contro la parete di fondo con un gemito esagerato.

Al tonfo, il pilota si svegliò di soprassalto.

— Vigliacco, mi hai colpito! — gridò Highsmith.

— E allora lasciala in pace — ribatté il pilota.

— Non dicevo a lei, ma a lui.

Il pilota guardò con occhi assonnati Jeanmarie e il medico e poi Highsmith

seduto sul pavimento in fondo alla branda. — Così impari. Il dottore è sposato.

Highsmith si rigirò per rialzarsi e così facendo diede apposta un calcio ai supporti della branda che si piegarono facendo scivolare a terra il pilota.

— Piantatela! — gridò Jeanmarie.

Il pilota, che si era fatto sotto agitando i pugni, si voltò a guardarla, poi tornò a sdraiarsi sulla branda inclinata, e senza preoccuparsi di raddrizzarla, riprese a dormire.

Highsmith, che intanto si era alzato, domandò: — Quali sono le ultime notizie sul fronte del ghiaccio?

— In prossimità del cinquantesimo parallelo — fu la pronta risposta — sono stati notati blocchi di ghiaccio galleggiante, e alcuni iceberg sono arrivati fin quasi a Bermuda. Il governo sta pensando di abbandonare i porti d'alto mare da Halifax a Boston.

— Jeanmarie, ti prego... sto agitando la bandierina.

— Non vedo bandierine.

— Fai finta di vederla. Harley vuole che agiti una bandierina tutte le volte che scherzo o che faccio delle domande stupide. Come quella che ho fatto a te. — Poi, indicando i fogli freschi di stampa, aggiunse: — Ordini di viaggio? Dobbiamo già andarcene?

Lei fece un cenno di diniego andando a deporre la pila sul suo banco, in mezzo ai libri. — No, li hanno stampati per me. Sono stati molto solleciti.

— Chi e che cosa?

— Qualcuno a Washington Sud ha trovato il libro che mi serviva e ha fatto trasmettere la prima metà. Il sergente tipografo me l'ha stampata... Ho sentito che ti hanno invitato a un party.

— Tutti sanno i fatti miei — si lamentò lui. — Ma quella roba non sembra un

libro.

— E' un facsimile. Naturalmente non potevano spedirmi l'originale, un testo antico di trecento anni, raro e di grande valore. Qualcuno si è fatto prestare una copia dalla Biblioteca del Congresso e me ne ha fatto trasmettere il contenuto.

— Ah, un altro libro di storia, tanto per cambiare.

— Non credo che storia sia il termine esatto, ma è un resoconto singolare e affascinante di certi avvenimenti del passato. — Fece ruotare la poltroncina per non voltare le spalle al centro della stanza, e si mise a sedere. — Harley, sapevi che già da almeno trecento anni erano state registrate cadute inesplicabili di strani oggetti? Relitti come quelli che piovono qui sono caduti nel passato in diversi Stati americani e in alcune parti dell'Europa.

— Anche cadaveri? — volle sapere il medico.

— Cadaveri no, a quanto pare. Almeno non sono stati visti cadere dal cielo. Però ci sono resoconti del ritrovamento di cadaveri non identificati, ma non sono stati messi in rapporto con la caduta degli altri oggetti. — Tacque un momento poi aggiunse: — Secondo me, è probabile che quei cadaveri siano stati trovati nella stessa epoca, ma nessuno è stato abbastanza sveglio da collegarli con la pioggia di altre cose. Sotto certi punti di vista, i secoli diciottesimo, diciannovesimo e ventesimo erano molto arretrati.

— Mattoni di fango? — domandò Highsmith.

— Non se ne fa parola.

— E allora cosa pioveva?

— Pesci, rane, acqua, pezzi di legna, sassi, foglie, terra e altro materiale che gli antichi non sono stati in grado di riconoscere. Se dobbiamo credere a quanto ci hanno lasciato scritto, gli antichi si rifiutavano di ammettere di aver visto piovere oggetti insoliti, e qualcuno si è preso addirittura la briga di spiegare l'inesplicabile.

— Ma di cosa avevano paura? E i governi cosa facevano?

— Non sono mai state effettuate ricerche organizzate e sistematiche, e i governi dell'epoca tendevano a ignorare fatti di quel genere. Forse avevano paura dell'ignoto. Hanno cercato di...

Fu interrotta dal tintinnio del pittofono.

Sullo schermo comparve l'immagine del sergente addetto alle comunicazioni, e Fisher Highsmith saltò su da terra come una molla chiamando a gran voce il pilota. Questi balzò subito a sedere e cercò tentoni gli stivali.

— Ricerca Tre in linea, Fisherman — disse il sergente. — Hanno trovato il vostro uomo. — La sua immagine svanì e sullo schermo apparvero le lettere NP, che stavano a indicare una trasmissione solo via audio.

— Fisherman — chiamò una voce lontana.

— Sono qui.

— Parla Busby di Ricerca Tre. Facci le congratulazioni. Siamo arrivati prima noi dei lupi.

— Dove? Dove siete?

— Due chilometri a sud di Lloydminster, sulla vecchia statale cinque.

Sotto di noi c'è la vecchia strada di Fort Battleford. Abbiamo acceso i riflettori perché ci possiate individuare meglio.

— Le coordinate... la posizione — gridò il pilota che stava già precipitandosi verso la porta.

— Cinquantatré gradi e diciassette primi nord e centodieci esatti ovest — comunicò la voce.

La porta sbatté alle spalle del pilota.

— Il ghiaccio è già arrivato fin là! — esclamò allarmata Jeanmarie. —

Lloydminster è stata evacuata. Siete sulla banchisa, Ricerca Tre?

— Siamo quasi sotto il ghiacciaio — rispose Busby. — Il vostro uomo è caduto su un lastrone di ghiaccio e poi c'è rotolato sulla testa. Sbrigatevi!

Fa freddo qui.

— Che temperatura? — domandò Jeanmarie.

— Sessantadue e rotti sottozero. Muovetevi.

— Ci stiamo muovendo — rispose Highsmith. — Avvolgete il corpo in un sacco termico. Non lasciatelo congelare.

— L'abbiamo già messo in un sacco. Non tutti i geni della squadra se ne stanno seduti in una stanza calda a guadagnare trenta dollari al mese, Fisherman...

— Se n'è già andato — gridò Highsmith. — E' già uscito da dieci minuti. Ci tiene a conservare il suo impiego da trenta dollari.

2

FERRO

Il mattonaio uscì dalle acque gelide dello stagno e lasciò cadere sulla riva le manciate di fango raccolto sul fondo. Lavorava nello stagno fin dall'alba a raccogliere fango e a depositarlo sulla riva per lavorarlo in un secondo tempo, controllando che il mucchio arrivasse a una data altezza, e ora pensò di averne a sufficienza per fabbricare ripari sui due versanti della collina.

Sul versante opposto si snodava un sentiero aperto dagli animali selvatici, che, dopo aver superato il costone roccioso alle sue spalle, scendeva in linea quasi retta fin sulla riva dello stagno. L'aveva scoperto solo da pochi giorni, e, dagli indizi, aveva capito che era un sentiero aperto da tempo e molto frequentato. Sul versante opposto della collina, il sentiero zigzagava perché gli animali seguivano l'odore dell'acqua, ma da questa parte scendeva dritto in quanto, dalla cresta, gli animali potevano già vedere lo stagno.

C'era cibo in abbondanza su quel sentiero, e lui pensava che fosse un posto adatto per costruirci due ripari: uno a un tiro di sasso dall'acqua, l'altro vicino alla cresta. Gli animali più grossi dovevano essere stanchi dopo aver risalito il versante opposto, in vista della sommità.

Li si poteva catturare mentre rallentavano in cima alla lunga salita, vicino alle rocce, oppure in riva allo stagno quando si fermavano a bere.

Non c'erano altri ripari possibili all'infuori di quei massi, che però non erano disposti in modo da favorire un cacciatore. E le colline offrivano solo l'insufficiente riparo dell'erba.

Il mattonaio si lavò le mani sporche di fango nell'acqua fredda e poi si rizzò, restando immobile nel sole per scrutare l'orizzonte. Solo gli occhi si muovevano, alla ricerca di qualche intruso. L'uomo annusò il vento per captare l'odore di un nemico, e rimase in ascolto per sentire se gli portava qualche suono rivelatore, e scrutò con occhio intento la vallata per vedere se si muoveva qualcosa. Non c'era niente, all'infuori di uno stormo d'uccelli che

sorvolavano la cresta vicina. Soddisfatto, il mattonaio si ritirò a distanza di sicurezza dalla riva e si lasciò cadere sull'erba, accanto alle sue armi. Il sole era alto e caldo e avrebbe dissipato in breve il gelo che gli mordeva le gambe. L'acqua dello stagno era freddissima e lui era contento di non doverci più entrare.

Era uno stagno d'acqua corrente, alimentato dal grande lago che bagnava l'estremità settentrionale della valle e i piedi delle colline ricoperte d'erba. Per freddo che fosse, lo era sempre meno del lago e del fiume che alimentava il lago. Il fiume, la prima acqua, scendeva direttamente dalla parete del ghiacciaio all'estremo nord e si riversava nel lago, la seconda acqua.

Dal lago uscivano parecchi fiumi che attraversavano altre valli simili a quella, ma il letto di questo fiume era secco ed erboso come le colline, bagnato solo da un esiguo rivoletto che riforniva di acqua una serie di stagni. Lui aveva scelto quello stagno perché era vicino al sentiero, un sentiero vecchio di anni che prometteva una buona caccia.

Il fango migliore per fabbricare mattoni era quello che copriva il fondo degli stagni. Quello che si trovava sul fondo del lago valeva poco come materiale da costruzione perché era mescolato a sabbia e ghiaia trasportate dal ghiaccio, e l'esperienza gli aveva insegnato a non servirsene. L'acqua gelida per poco non lo aveva ucciso e il suo corpo non ci si sarebbe mai abituato. Aveva costruito molti ripari mentre andava a caccia sulle colline, procedendo verso est da sud alla ricerca di cibo e di un sole più caldo, e talvolta doveva percorrere dei lunghi tratti prima di trovare un posto promettente come questo. Suo padre gli aveva insegnato a fabbricare mattoni e a costruire ripari molto tempo prima, quando andavano a caccia insieme... tanto tempo che l'immagine del padre si era offuscata nella sua mente. Il padre gli aveva fatto notare la mancanza di ripari nelle pianure e sulle colline, la mancanza di alberi e cespugli dietro cui nascondersi, ma gli aveva detto che la selvaggina non poteva vedere un cacciatore nascosto dietro un muretto di mattoni. Bastava che il riparo fosse lungo e alto quel tanto necessario da nascondere un uomo accovacciato, e sarebbe servito a lungo purché il cacciatore stesse attento a non lasciarsi intorno tracce che potessero rivelare la sua presenza agli animali.

Il mattonaio aveva visto per la prima volta il ghiaccio quando era giovane,

quando era piccolo. Suo padre era ancora vivo, quel giorno, e loro due si erano fermati su un'ampia prateria cosparsa di fiori selvatici a guardare da lontano l'imponente muraglia di ghiaccio. Anche quel giorno faceva caldo come oggi, il sole brillava e a quella distanza non si sentiva il fiato gelido del ghiaccio. Suo padre gli aveva spiegato che quella muraglia si stava allontanando da loro, che un tempo aveva coperto la pianura dove loro si trovavano in quel momento ma che adesso scappava davanti al sole, come il cervo scappa davanti a un felino che lo insegue. Dopo che il ghiaccio si era ritirato, era spuntata l'erba, e poi i fiori, e infine era venuta la selvaggina, e i cacciatori si erano spinti nelle ampie distese scoperte. La prima acqua tagliava un ampio e profondo solco nella pianura e si riversava nella seconda acqua, un lago così grande che si poteva camminare per giorni interi lungo la sua riva, per girarvi intorno e raggiungere le valli che si aprivano più oltre.

Il mattonaio si rigirò sul ventre nudo e afferrò il perizoma che aveva sottratto a un morto. Era un po' piccolo, ma gli bastava per proteggere il ventre quando strisciava.

Il legittimo proprietario del perizoma aveva commesso uno sbaglio: aveva creduto di poter prendere la carne che il mattonaio si era procurato quel giorno, convinto di essere più forte di lui. Il cibo era a portata di mano, ma il ladro aveva capito troppo tardi di essersi sbagliato.

Il mattonaio aveva tratto un notevole profitto dall'incontro.

Aveva preso la lancia dell'uomo perché era migliore della sua, con la punta lunga e acuminata ricavata da un osso che non aveva mai visto prima, probabilmente si trattava del dente di un animale sconosciuto.

Aveva preso le frecce perché erano uguali alle sue, ma aveva scartato l'arco. Il suo era migliore. La striscia di materiale sconosciuto intorno ai fianchi del morto aveva eccitato la sua curiosità, e gliel'aveva tolta per vedere se ci fosse nascosto dentro qualcosa. Non aveva trovato né armi né altri tesori, ma l'aveva indossata e si era reso conto che produceva una sensazione piacevole, e l'aveva tenuta. E, infine, il cadavere gli aveva fornito carne per due giorni finché l'odore che emanava l'aveva indotto a gettarla via.

Quando sentì il rumore, era sulla cresta della collina a cercare sassi per fare

gli stampi.

Il mattonaio si appiattì a pancia in giù, in attesa, cercando di individuare l'origine del rumore. Il vento non gli era di alcuna utilità in quanto troppi massi si interferivano, deformandolo, deviandolo, e invano annusò per captare un odore rivelatore. Niente. Questa completa assenza di indizi accentuò il suo disagio, e lui cominciò a strisciare fra i massi per raggiungere un posto da dove potesse vedere fino allo stagno.

Nella valle c'erano due nemici.

Lo strano e inebriante aroma del nemico giungeva adesso fino a lui portato dal vento che non incontrava ostacoli, facendo scattare un segnale d'allarme. Aveva sempre avuto paura di loro, del loro odore, anche quando si trovava a una distanza di sicurezza. Sapeva che erano mortalmente pericolosi. Le due figure erano vicine, sottovento, ma non avevano ancora scoperto le sue tracce né captato il suo odore. Non avevano scoperto il mucchio di fango accanto alla riva dello stagno né visto l'erba appiattita dove lui si era sdraiato per asciugarsi al sole. Il mattonaio studiò la coppia mentre i primi vermi della paura cominciavano a strisciare nel suo cervello, esaminando le mani e gli zaini per cercar di scoprire se avevano l'arma che spingeva via le cose, e le cinture intorno alla vita sottile per vedere quante orecchie vi erano appese. Poi guardò intorno alla ricerca di altri nemici. Quello che scorse all'imbocco della vallata lo fece sussultare, e i vermi del terrore brulicarono frenetici nel suo cervello. Erano un'orda, una gran massa in movimento.

Una quantità di nemici si stava riversando nella valle, più di quanti lui fosse in grado di contare; marciavano verso nord a passo cadenzato, probabilmente diretti verso il grande lago all'imboccatura opposta della valle.

Sarebbero passati proprio sotto di lui, fra il suo nascondiglio e il mucchio di fango in riva allo stagno, per raggiungere la seconda acqua. Non poteva attaccarli perché l'esperienza gli aveva insegnato che a volte era meglio combattere, altre invece era meglio fuggire.

Mentre guardava, comparve un oggetto stupefacente, una cosa enorme a cui non sapeva dare un nome, e che non avrebbe saputo descrivere perché non ne aveva mai viste prima. Era una cosa lunga e grande che nella forma ricordava

vagamente i suoi mattoni, solo che aveva gli angoli arrotondati e si muoveva. Come, non avrebbe saputo dirlo. Nessuno la spingeva o la trascinava, eppure quella cosa enorme si muoveva. Sopra, ci stava seduto un nemico, e la cosa si muoveva senza far rumore e senza mai fermarsi sul fondovalle su... sotto di essa c'erano delle cose rotonde che rotolavano come rotolano i sassi lungo un pendio, e che lasciavano dietro di sé delle larghe orme appiattite sull'erba. La cosa camminava senza far rumore. Gli unici rumori erano i passi del nemico, e l'unico odore il loro odore, penetrante e intenso, portato dal vento.

Il mattonaio si allontanò dal suo osservatorio strisciando sulla cresta rocciosa fino al sentiero che si snodava sul versante opposto. Era in preda alla paura e, raccolte le armi, si mise a correre. I due nemici, i due esploratori all'avanguardia, potevano scoprire il mucchio di fango da un momento all'altro, e, a un loro segnale, sarebbe incominciata la caccia. Tutt'e due avevano l'arma che spingeva via le cose, e lui non poteva sperare di avere la meglio. Nemmeno se invece di due ci fosse stato un nemico solo.

Lancia in mano, arco in spalla e faretra di giunchi che gli sobbalzava sulla schiena nuda, il mattonaio si precipitò giù per il sentiero, oltrepassando il punto che aveva scelto per costruire il secondo riparo. Un movimento furtivo in mezzo all'erba, più sotto, s'impose alla sua coscienza sotto forma di un piccolo animale che fuggiva atterrito. Il sentiero si snodava serpeggiando a destra e a sinistra, e, quand'era possibile, lui accorciava la strada saltando da una svolta all'altra sopra l'erba. Il mattonaio continuava a correre senza pensare a quel che avrebbe fatto una volta giunto in fondo alla discesa. Correva, correva senza sapere dove era diretto, se verso il lago o lontano dalla seconda acqua. La paura gli avrebbe detto cosa fare una volta raggiunto il fondovalle.

Udì dietro di sé un grido lontano, sorprendentemente forte e chiaro nonostante l'ostacolo della collina, e lui capì che il nemico aveva trovato il suo mucchio di fango. Un fischio lacerante rispose al grido, ed inizò l'inseguimento.

Lui accelerò il passo, correndo alla cieca, ignorando le curve del sentiero, giù per la collina in linea retta, attraverso l'erba alta e folta. E così poco mancò che andasse a urtare contro altri due nemici acquattati ai bordi del sentiero, che lo aspettavano al varco. La paura si tramutò in folle terrore, e lui continuò

a correre all'impazzata.

Lo slancio era tale che non poteva fermarsi, ma anche potendo non l'avrebbe fatto. Fermarsi voleva dire la morte. Si era tradito, o loro erano stati più furbi di lui. Non aveva previsto che mandassero esploratori nelle valli adiacenti per proteggersi i fianchi, e quando aveva notato un movimento fra l'erba, aveva scambiato il nemico per un animale in fuga. La direzione del vento gli aveva impedito di sentire il loro odore. I due nemici balzarono in piedi preparandosi ad attaccarlo. Gli sembrò che ridessero.

Guardò le loro mani e l'erba dove erano rimasti appostati, e provò un attimo di sollievo. Non impugnavano l'arma che spingeva via. L'arma nera era rimasta sull'erba. I nemici impugnavano solo i lucenti coltelli le cui lunghe lame scintillavano al sole.

Il mattonaio impugnò la lancia, lasciando che lo slancio facesse il resto. Uno dei nemici si era inginocchiato sul sentiero per bloccargli il passo, e tentò una finta spostandosi di lato. Lui deviò leggermente e spinse la lancia che andò a conficcarsi nel corpo indifeso, trapassandolo dal ventre alla schiena. Un grido di dolore gli esplose nelle orecchie mentre crollava addosso al ferito, e caddero tutti e due in mezzo all'erba mentre la lancia gli sfuggiva di mano. Il mattonaio fece per liberarsi ma non fu abbastanza veloce. La lama affilata gli squarciò il braccio dalla spalla al gomito. La faretra scivolò a terra e le frecce si sparsero fra l'erba. La corda dell'arco gli si era legata intorno al collo. Il nemico rimasto in piedi gli balzò addosso e il mattonaio cercò di allontanarlo scalciando con tutte le sue forze, nella speranza di spezzargli le gambe. Il nemico riuscì a scansarsi, ma un calcio più violento lo fece barcollare. Lui ne approfittò per slanciarsi, e mentre si avvinghiavano, il suo odore penetrante gli riempi le narici. La lunga lama affilata del coltello tornò a colpirlo fra le costole, cercando di raggiungere il cuore. Il mattonaio arretrò respingendo il nemico con una ginocchiata all'inguine, e mentre quello cadeva gemendo e ansimando, lui gli calpestò la mano che impugnava il coltello. Poi raccolse l'arma e gli squarciò la gola.

Sulla vetta del colle si udì un grido, un urlo di rabbia che soverchiò i gemiti di dolore del nemico ferito, quello che aveva ancora la sua lancia conficcata nel ventre.

Il mattonaio si soffermò un attimo per raccogliere la cosa nera rimasta sull'erba, la strana arma capace di spingere via le cose. Poi si voltò e si rimise a correre alla ricerca della salvezza.

3

GHIACCIO

La pista era vividamente illuminata dalla luna e dalle luci artificiali.

Mentre Fisher Highsmith galoppava sul terreno gelato e si arrampicava in cabina, alcune facce sbirciavano dalle finestre delle officine.

Il pilota si girò sul sedile guardandolo con aria esasperata mentre saliva. Jeanmarie e il medico si erano già calati nei sedili concavi e l'aereo vibrava al rombo sommesso dei motori preriscaldati. Highsmith si infilò nel sedile concavo imbottito e inserì la spina di un cavo elettrico staccato in una presa sopra al sedile. La tuta da neve che indossava sotto quella a vento avrebbe attinto energia dal generatore dell'aereo riscaldandolo per tutta la durata del volo. Le unità termiche della tuta avevano una portata limitata, e le squadre di ricerca che lavoravano all'aperto erano dotate di generatori portatili montati su slitte.

Highsmith voltò la testa per guardare Jeanmarie e il medico, seduti alle sue spalle.

Un attimo dopo si sentì soffocare mentre lo stomaco gli scendeva nelle budella. Non si era accorto che era iniziato il decollo. Il pilota, dopo aver percorso un breve tratto di pista, aveva inclinato l'aereo che stava partendo a razzo verso la luna. Highsmith deglutì portandosi le mani allo stomaco.

Harley annaspava senza fiato.

— Jeanmarie... — chiamò con un filo di voce.

— Cosa?

— Qual è la percentuale degli incidenti nei decolli verticali?

— Otto per cento.

— Per piacere dillo a quel pazzo là davanti.

Nessuno rispose. La ragazza si comprimeva lo stomaco con le mani.

Quando l'aereo si portò in assetto orizzontale, Highsmith mandò un gran sospirone e si voltò a guardare dal minuscolo finestrino l'estremo limite settentrionale del mondo, nella speranza di scorgere la forza ostile che finora non aveva mai visto: la nuova glaciazione. Il ghiaccio. Milioni di tonnellate di ghiaccio in movimento. Ghiaccio che avanzava verso di lui, ma che lui aveva visto finora solo in fotografia. Erano anni che film e foto ritraevano il nemico, fin da quando lui era bambino, specialmente quando una città o un parco nazionale canadese venivano cancellati, ma le foto non erano la realtà, le foto erano immagini che qualcuno aveva visto o stava vedendo e trasmetteva in climi più miti.

Highsmith aveva visto da bambino immagini della glaciazione, aveva continuato a vederne in seguito e le aveva studiate con profondo interesse mentre svolgeva l'apprendistato nelle squadre di ricerca che rastrellavano il Michigan e il Wisconsin alla ricerca di relitti, ma non aveva mai visto coi suoi occhi il ghiaccio che avanzava, nonostante che la base di Regina fosse a così poca distanza dalla banchisa. Solo Ricerca Tre si era finora spinta tanto a nord. Highsmith ne sapeva abbastanza per non immaginare dei fiumi d'argento che scorrevano nella notte: sciocchezze simili andavano bene per i poeti incapaci di afferrare l'enormità del disastro, le dimensioni spaventose della muraglia. Ghiaccio significava distruzione e morte; la muraglia in movimento era lo strumento di una immane catastrofe. La glaciazione non era un fiume argenteo ma una coltre grigio scura di ghiaccio e fango e pietre che si riversava dal congelatore artico e ricopriva gli Stati adiacenti. Innumerevoli paesi e città erano stati travolti dalla sua avanzata, e moltissimi altri erano stati evacuati in attesa di soccombere allo stesso destino. La capitale estiva di Ottawa era stata abbandonata e fra non molto il ghiaccio l'avrebbe inghiottita. La coltre di ghiaccio esisteva già quando lui era nato, e ne aveva visto le immagini ancor prima di imparare a leggere, a capire che cosa fosse in realtà la glaciazione. E quando aveva imparato a leggere, si era potuto rendere conto della natura del nemico. La media delle temperature annuali aveva continuato a calare fin da molto prima della sua nascita, fin dal 1950 nelle postazioni di frontiera canadesi, e il declino era stato registrato intorno al

1970 fino a Chicago. In quell'inverno i Grandi Laghi erano rimasti chiusi alla navigazione tre settimane più del solito a causa del ghiaccio che non si era sciolto. Nei dieci anni successivi il fronte della neve aveva raggiunto la Florida, facendo la sua regolare comparsa ogni anno in gennaio e febbraio, e le autorità di Washington - la vecchia Washington - avevano cominciato a preoccuparsi.

La calotta polare della Groenlandia aveva cominciato a espandersi spingendo a poco a poco le installazioni costiere in mare, e nuove misurazioni della calotta avevano rivelato che lo spessore del ghiaccio era aumentato di novanta metri. Ghiacciai inattivi si erano ridestati strisciando nelle antiche pianure pedemontane dell'Alaska, seguendo i sentieri aperti dai ghiacci dodicimila anni prima; lo Stretto di Bering rimaneva gelato anche d'estate e non era più una cosa rara vedere blocchi di ghiaccio al largo delle Isole Faroer.

Adesso, in quell'anno, gli Stati più settentrionali dell'America - tutti ex province canadesi - erano abbandonati o abitati solo da postazioni militari, squadre di ricerca e branchi di lupi. Il governo aveva ammesso la propria disfatta abbandonando la capitale estiva di Ottawa.

Fisher Highsmith frugò nei recessi della memoria alla ricerca di un nome e di un numero che gli sfuggivano e, dandosi per vinto, si voltò a chiedere: — Quanti milioni di anni?

Jeanmarie capì al volo.

— Il Permiano?

— Sì... quello.

— Il Permiano è durato circa trenta milioni di anni, ma non di glaciazione continua. Ci furono parecchi periodi interglaciali di temperatura mite, coi ghiacci che si ritiravano. Il Pleistocene, a quanto pare, è durato invece solo un milione di anni.

— Se questo dura trenta milioni di anni siamo fritti — commentò avvilito Highsmith. Un rumore sospetto proveniente dal sedile di Harley lo indusse a

voltarsi. Il medico stava lavorando a maglia.

Jeanmarie disse: — Non ci sono motivi per pensare che il mondo sia entrato in un periodo post-pleistocenico. Molti scienziati sono concordi su questo punto.

— Jeanmarie, sei pessimista.

— Non è vero.

— Stai dicendo che ci aspettano altri ventinove milioni di anni di glaciazione e poi sostieni di non essere pessimista.

— Ma io non ho detto questo!

— Non l'ha detto — confermò il medico.

Highsmith si rivolse al pilota: — Vorresti dare il tuo voto?

— Non l'ha detto — disse il pilota.

— D'accordo, d'accordo. Adesso io salto giù e vi lascio. Tornerò a casa a piedi e voi dovrete arrangiarvi senza di me. Ma prima di saltar giù voglio sapere che cos'ha detto.

— Ha detto che possiamo trovarci nel periodo glaciale del Pleistocene, e può darsi invece di no — si offrì di spiegare il medico. — Ha detto che forse ci troviamo in un periodo di glaciazione prolungata, e forse no. E questo periodo può o non può durare trenta milioni di anni.

— Non ha detto questo! — esclamò Highsmith.

— Non ha detto questo — confermò il pilota.

— Jeanmarie... Pazientemente: — Le prove di cui disponiamo indicano che il mondo ha sopportato solo tre ere glaciali nel senso esatto della parola: la prima nel tardo Pre-Cambriano, circa seicento milioni di anni fa, la seconda agli inizi del Permiano, circa duecentocinquanta milioni di anni fa, e infine nell'attuale Pleistocene, che ha avuto inizio un milione di anni fa. La

maggiore parte degli esperti è convinta che stiamo vivendo nell'era glaciale pleistocenica, iniziata migliaia e migliaia di anni fa e non ancora finita. Gli avvenimenti dell'ultimo secolo lo confermano. Le poche migliaia di anni di storia registrata - cioè la nostra storia - rappresentano un brevissimo periodo di clima temperato fra due glaciazioni. Questo breve periodo sta per finire.

— E ci aspettano ventinove milioni di anni di gelo!

— No.

— Perché no?

— Può darsi che il prossimo periodo interglaciale sopravvenga fra cinque, dieci o ventimila anni.

— Ma intanto continua il Pleistocene.

— Certo.

— E potrebbe durare ventinove milioni di anni.

— Può darsi. Nessuno può saperlo. La durata delle ere precedenti è stata determinata solo per approssimazione.

— Proviamo a fare qualche illazione — disse Highsmith. — Vi terrò una conferenza. Non durerà ventinove milioni di anni. E' troppo. Durerà finché saremo vecchi, e cesserà quando ormai le nostre vite saranno rovinate. E cesseranno anche tutti i fatti strani: non cadranno più relitti e cadaveri e la base verrà chiusa e noi saremo mandati al sud. Ma ormai saremo vecchi decrepiti, eccettuata te, Jeanmarie. - Si fermò per riprendere fiato. — Fin dove si è estesa l'ultima glaciazione?

— Alcuni rami arrivarono fino ai fiumi Ohio e Missouri, vicino a Saint Louis.

— In questo caso, in Florida farebbe parecchio freddo, lo abitavo in Florida. Potrei tornarci.

— Nel Pleistocene gli uomini vivevano ai tropici.

— I tropici non mi vanno. Sono pieni di insetti, pipistrelli e roba simile. Forse andrò nel Messico con Harley. Sua moglie vive là. Andrò ad abitare con loro, se lei mi vorrà. — Guardò l'uomo intento a sferruzzare, e riprese: — Le antiche cronache parlano di pioggia di ghiaccio? C'è niente in quel vecchio libro che ti è appena arrivato?

— Sì, fra l'altro.

Fisher Highsmith le domandò se l'aveva portato. Jeanmarie fece segno di no.

— Non ho avuto tempo di prenderlo, ma mentre lo riproducevano ne ho lette parecchie pagine. — Non aggiunse che le aveva imparate a memoria, perché non era necessario. I migliori polibibliotecari imparavano a mente tutto quel che leggevano, vedevano, sentivano, e immagazzinavano i dati in vista delle necessità future.

— Racconta.

— A Truro, in Cornovaglia, si verificò una pioggia di pietre e sfere di ghiaccio nell'aprile dell'Ottocentoventuno. Un'altra pioggia analoga fu registrata a Clairvaux, in Francia, nell'agosto dell'Ottocentoquarantadue. Il ghiaccio era frammisto a fango e a una sostanza non meglio identificata.

Lo storico si limita a definirla gommosa.

— Grandine o nevischio.— Può darsi.

— Una sostanza gommosa.

— Così riferiscono le cronache.

— Chi è lo storico? Come si chiamava?

— Charles Fort.

— Mai sentito nominare. Jeanmarie non disse niente. Fisher Highsmith appoggiò il mento sul palmo della mano e cominciò a dondolarsi sul sedile. Le vibrazioni che avevano preceduto il decollo erano cessate, e adesso c'erano solo le folate del vento che facevano a tratti sussultare l'aereo.

— Jeanmarie — tornò alla carica Fisherman dopo un po' — a quell'epoca c'erano indizi di glaciazione? Nel milleottocentoquarantadue. Possiamo mettere in rapporto il ghiaccio con i reperti? Ghiaccio e mattoni di fango?

Lei frugò nella sua memoria. — No, non credo. Durante quel secolo gli inverni furono molto rigidi in Europa e nel Nord America. Ci sono moltissime cronache di eccezionali nevicate e le temperature erano molto basse, ma si trattò di avvenimenti passeggeri. Le estati furono calde. In quel periodo i ghiacciai più grandi avanzarono meno di quattro metri all'anno. Non ci vedo nessun rapporto storico.

— Pensavo di poter scoprire qualcosa.

— Non è detto. — E poiché Highsmith non accennava a parlare, continuò: — Eiseley diceva che le catastrofi favoriscono le scoperte. Aveva osservato che nei tempi calamitosi si verificano facilmente dei grandi cambiamenti. Era convinto che l'uomo primitivo avesse scoperto e adoperato il fuoco durante la precedente glaciazione, e che poi si fosse mosso dai tropici risalendo a nord via via che i ghiacci si fondevano, portando con sé il fuoco. Circa un secolo fa, in alcune caverne dell'Asia, furono trovate delle testimonianze che suffragano questa teoria.

— Chi era Eiseley?

— Un naturalista del ventesimo secolo.

— Un ricostruttore?

— Sotto un certo punto di vista, sì. Ma non come te.

— Non riesco a capire cos'ho scoperto — mugugnò Fisher. — Ho l'idea fissa che un rapporto ci deve essere, e sento che dovrei scoprire un legame logico fra i ghiacci e i reperti. Mi fa male la testa.

— Continua a sforzarti — lo incitò Jeanmarie.

— Pesci, rane, pezzi di legno e sassi. Finora non ho trovato pesci né rane, ma suppongo di poterci contare, prima o poi. E la sostanza gommosa, non

dimentichiamocene. Ho qualche manciata di cocci, non sono gomma né plastica, ma forse la sostanza gommosa di cui parla il libro. E poi ho i mattoni. Qualcuno fabbrica mattoni da anni in gran quantità. A quest'ora dovrebbe essersi stancato.

— O stancata.

— Una donna?

— Nell'antichità sia le donne sia gli uomini venivano adibiti alla fabbricazione di mattoni.

— E' un lavoro maledettamente noioso.

— Gli schiavi avevano poco da scegliere.

— Be', al giorno d'oggi non ci sono più schiavi, e quello continua a essere un lavoro maledettamente noioso.

— Chi fabbrica mattoni di fango? — domandò Harley.

— I contadini della Pan-Arabia. Li fanno uguali a quelli che facevano secoli fa i loro antenati nell'Iraq, e migliaia di anni fa in Mesopotamia.

Non è cambiato assolutamente nulla. Geografia, politica e contadini, nonché mattoni, sono sempre gli stessi. Puoi ben dire che a quest'ora dovrebbero essere stufi.

— Sono state fatte indagini in questo senso? Il nostro ente ha interrogato quei contadini?

Highsmith guardò il medico e rispose: — Non parlano con noi, Harley.

Ce l'hanno per quel battibecco con gli Egiziani. Il nostro governo ha sostenuto una politica sbagliata. — E poiché il medico stava per ribattere, alzò una bandierina immaginaria agitandola fra pollice e indice.

Harley gli voltò la schiena - o per lo meno tentò di farlo - e si mise a guardare dal finestrino.

— Ho uno spirito troppo sottile perché i comuni mortali lo possano capire — spiegò Highsmith a Jeanmarie.

— Ma il nostro governo non si è immischiato nella recente questione egiziana. E' un lusso che non si poteva permettere.

— Jeanmarie, tu hai gli occhi castani. Sei sposata?

— No — rispose lei dopo un momento, interdetta.

— Magnifico. Ho un debole per le donne non sposate con gli occhi castani. — La fissò negli occhi a lungo, prima di aggiungere: — Nemmeno io sono sposato. Non ti pare una coincidenza?

— Anch'io non sono sposato — s'intromise il pilota.

— Fuori di qui! — gli intimò Highsmith.

Highsmith stava dicendo: — Posso capire quella gente dell'Ottocentoventuno o dell'Ottocentoquarantadue o che so io. Quando non riesci a spiegare una cosa, ignorala e fingi che non sia accaduta. Oppure danne la colpa a un aereo di passaggio. I piloti hanno la mania di perdere sempre qualcosa.

— Non esistevano aerei nell'Ottocentoventuno o nell'Ottocentoquarantadue, salvo i palloni aerostatici.

— Allora si può dare la colpa a un terremoto.

— E infatti una volta è successo proprio questo — affermò Jeanmarie.

— Ma va' là!

— Vuoi stare zitto un momento e lasciarla parlare? — intervenne ancora il pilota. — M'interessa.

— Ma tu non eri sceso? — fece Highsmith fingendosi sorpreso.

— Il terremoto... il terremoto!

Jeanmarie troncò il battibecco.

— A Charleston, nella Carolina del Sud, ci fu una pioggia di pietre roventi, nel settembre dell'Ottocentottantasei, quattro giorni dopo un forte terremoto. Qualcuno cercò di darne la colpa al terremoto, ma senza offrire spiegazioni plausibili. Lo storico non dà credito a questa ipotesi.

— Tutto qui? Non c'è altro?

— Pietre roventi — ripeté Highsmith. — Chissà perché erano calde.

Nessuno ha cercato di scoprirlo?

— I governi del diciannovesimo secolo non elaboravano programmi di ricerca come succede al giorno d'oggi. Il fatto venne riportato dai giornali locali, e poi non se ne parlò più finché lo storico non ne fece menzione molto tempo dopo.

Highsmith si girò sul sedile tendendo al massimo la cintura di sicurezza. — Pietre roventi, Harley. E qualcuno di quei cadaveri presentava delle ustioni.

— Non certo provocate da pietre o terremoti — replicò Harley.

— E da cosa, allora?

— Direi che si trattava di bruciature da radiazioni, ma tu torneresti subito all'ipotesi degli spaziali.

— No, te lo prometto.

— Io sono dell'idea che si trattava di ustioni di quel tipo, altri medici che hanno eseguito le autopsie hanno detto la stessa cosa, e tutti quanti siamo d'accordo che quei cadaveri non erano caduti né da una piattaforma orbitante né da qualche ipotetico disco volante.

— Incidenti causati da reattori nucleari? — ipotizzò Highsmith. — Avvenuti qui sulla terra, non nello spazio, in qualche centrale atomica... Trasformatori di acqua marina. Le stazioni sperimentali oceaniche... Quella nuova installazione a Sandusly per il risanamento del Lago Erie...

— No, niente di tutto questo. Se si fosse verificato qualche incidente in uno di quei posti, le radiazioni avrebbero ridotto in cenere i corpi, che inoltre non sarebbero stati mai ritrovati nell'Alberta o nel Saskatchewan. No, questa ipotesi non regge.

Scherzosamente: — Sassi fumanti? Pietre calde?

Risposta solenne: — Io avevo pensato a qualche arma.

Fisherman Highsmith non nascose la sorpresa.

— Quando è possibile costruire astronavi — continuò Harley — non vedo perché non dovrebbero poter esistere armi a raggi.

— Scherzavo, Harley! Non hai visto la bandierina?

— No — rispose il medico. — Le ustioni su quei corpi non erano state provocate da pietre roventi oppure olio bollente, non erano stati fatti arrostire su una graticola, né erano caduti nel fuoco. Io ,sono in grado di riconoscere un'ustione da radiazioni.

Highsmith allargò le braccia dandosi per vinto: — Qui non c'è niente che produca radiazioni, salvo forse qualche strumento nella torre di controllo e il forno in cucina.

— Infatti. E allora?

Highsmith lo fissò per un momento prima di rispondere: — Cercherò di risolvere il problema.

— Auguri.

Fisher Highsmith tornò a girarsi verso il finestrino scrutando l'orizzonte alla ricerca di scarpate di ghiaccio, ma scoprì che la visuale era molto limitata. Il cielo era nero di nuvole che avevano coperto la luna. L'aereo stava avvicinandosi a Lloydminster. Il ghiaccio incrostava i bordi del finestrino all'esterno, dove questo s'inseriva nel metallo gelato della fusoliera, ma si riusciva a distinguere le luci di posizione. Soffiava un vento impetuoso.

— La luna è sparita.

L'unica risposta fu un borbottio indistinto del pilota. Il silenzio si accumulava nella cabina.

Highsmith si mise a pensare ad armi, fortificazioni, chiedendosi come mai non gli fosse venuto in mente prima. Aveva sprecato un sacco di tempo nel tentativo di ricostruire oggetti domestici, forni, cucine, senza mai pensare alle armi e alla guerra. Si era provato a rimettere insieme un focolare, un camino, un forno, un altare, la soglia di una porta, ma senza risultati soddisfacenti. I mattoni si rifiutavano di collaborare. Nel suo lavoro non doveva mancare un sesto senso che suggeriva se la ricostruzione era giusta o sbagliata, e lui era persuaso che tutto quanto aveva cercato di fare finora era sbagliato. Non aveva mai preso in considerazione la possibilità di manufatti attinenti alla guerra, ma adesso stava riandando mentalmente ai vecchi schemi, risistemando i mattoni in questo o quel modo, rivoltandoli, spostandoli, costruendo con la mente bastioni di fango, parapetti, feritoie, fortificazioni, cercando di scoprire quella che poteva essere la soluzione migliore. Gli bastava un indizio, anche da poco. Sapeva che, molto probabilmente, i mattoni di cui disponeva non avevano fatto parte di un'intera costruzione, qualunque fosse. Si rendeva conto che i mattoni e i pezzi di mattone piovuti in diverse riprese costituivano solo la parte di un tutto - oppure la parte di diverse costruzioni - ma non riusciva a indovinare di cosa si trattasse. I numerosi frammenti erano stati accuratamente cementati in modo da formare mattoni interi o quasi interi e, col materiale a disposizione, lui si era provato a fabbricare un muro, un altare, un forno... ma senza risultati soddisfacenti. Il risultato migliore che aveva ottenuto era un angolo acuto dove si congiungevano due tronchi di muro. Ma era una cosa assurda, inutile. Aveva demolito quei pezzi di muro, cercando di ricostruirli sistemando i mattoni in modo diverso, ma ne aveva sempre ricavato quell'assurdo angolo acuto.

Un attento esame di ogni mattone aveva rivelato in che modo era stato usato e come sarebbe dovuto essere adoperato per la ricostruzione. Questo era un mattone da mettere al centro del muro, con altri sopra che lo schiacciavano e i lati esterni esposti alle intemperie. Quest'altro invece doveva essere un mattone di base, adoperato per le fondamenta, sistemato fianco a fianco con altri uguali, e che non si poteva collocare in modo diverso.

Questo invece era uno della fila più alta, in quanto recava segni evidenti di essere stato unito agli altri solo ai lati e nella parte inferiore. E poi c'erano pezzi che si incastravano in qualche buco, altri che non combaciavano con nessuno dei frammenti e dovevano quindi appartenere a mattoni di cui era stata trovata solo una parte.

I mattoni che erano serviti di base erano quelli più facili da identificare: fili d'erba, terriccio e qualche sassolino erano incastrati nell'estremità inferiore, che inoltre risultava più appiattita. Il laboratorio di Billings aveva analizzato l'erba: erano comune orzo e malerba delle zone temperate. Sia l'uno sia l'altra erano relativamente freschi e questo rendeva ancora più fitto il mistero. I sassolini erano ghiaia morenica.

I mattoni dell'ultima fila in alto erano stati esposti al vento, al sole e alla pioggia, per periodi più o meno prolungati, e a volte avevano la tendenza a sbriciolarsi, se non venivano maneggiati con cura. Su di essi non era stato appoggiato niente, perciò non appartenevano a un muro di fondamenta, e neppure vi erano stati appoggiati travi o sostegni da tetto: erano semplicemente rimasti sempre esposti alle intemperie. Highsmith aveva fatto una piccola, eccitante scoperta. Su un mattone c'erano l'impronta della zampa di un uccello e un escremento, che stavano a indicare come un volatile si fosse posato su di esso quando era ancora umido.

I mattoni laterali avevano una delle facce consunta e scolorita dalle intemperie, mentre le altre erano state collegate ad altri . mattoni. Quelli centrali avevano i due lati opposti segnati dalle intemperie: un esame visivo rivelava l'appiattimento delle superfici e una prova micrometrica indicava che avevano sorretto dei pesi, quelli alla base più di quelli vicino alla sommità. Alcuni mattoni erano di fabbricazione più antica e al fango era frammista sabbia; erano meno resistenti di quelli fatti di solo fango, o, a volte, di fango e argilla. Ma vecchi o nuovi che fossero, non gli avevano rivelato il loro segreto.

Tutto quello che era riuscito a immaginare era un muretto che piegava ad angolo. Un angolo acuto. Impossibile.

Ogni muretto era alto meno di un metro, e lungo poco più: un muro in miniatura, costruito in aperta campagna o su un prato, in una zona temperata,

che non serviva di protezione o da tetto e non aveva sostenuto altro che un uccellino di passaggio. Non aveva sostenuto niente. E dopo l'allusione del medico, tutto quel che gli veniva in mente era un fortino da bambini. Un fortino costruito sotto un cielo limpido, non lì in mezzo al ghiaccio e alla neve.

Un rivellino rudimentale.

Highsmith si voltò a chiamare il medico: — Harley, potrebbe trattarsi del più miserabile rivellino che si sia mai visto.

Jeanmarie, come al solito, afferrò subito.

Harley invece chiese: — Un rivellino? Cos'è? Dove?

Fu Jeanmarie che spiegò senza esserne richiesta. — Un rivellino era una piccola costruzione difensiva, uno scudo, un riparo temporaneo con due facce che si univano a formare un saliente. Temporaneo in quanto non poteva servire a lungo; perdeva valore come mezzo difensivo quando le forze nemiche completavano l'aggiramento sui fianchi o si avvicinavano

.da dietro. Un rivellino poteva servire solo a frenare assalti frontali e dar tempo al grosso delle forze che difendevano il castello o la fortezza.

Il medico non cambiò espressione. Non era riuscito a farsi un'immagine mentale dalla descrizione di Jeanmarie.

— Harley, ricordi quel muretto che avevo ricostruito in officina?

— Certo che me lo ricordo. E ricordo anche come bestemmiavi demolendolo e cercando di ricostruirlo diverso. Non hai un vocabolario molto ricco, Fisherman, no davvero.

— Cercherò di migliorare ascoltando te — promise Highsmith. — Ma quello è un rivellino, se vogliamo arrivare a immaginare che potesse servire da difesa a un bambino o a un nano. E' troppo corto e troppo basso.

Un nemico avrebbe potuto scavalcarlo con un salto.

— Qualcuno dovrà pur averlo costruito.

— Un rivellino è completamente inutile se il nemico fa una manovra di accerchiamento e ti assale ai lati, però era utile quando... quando... — si volse verso Jeanmarie.

— Nel sedicesimo e diciassettesimo secolo — spiegò lei — servì spesso a difendere una fortezza retrostante. Erano i precursori delle casematte e li costruivano in modo che ci si potessero nascondere due uomini. Ne costruivano parecchi, disposti in ordine sparso in vicinanza dei forti, ma alcuni ingegneri militari li costruivano a ridosso dei ponti levatoi. I soldati che stavano appostati dietro i rivellini potevano venire tratti tempestivamente in salvo solo se si trovavano vicino al ponte levatoio.

— E quelli sparsi in aperta campagna venivano sacrificati?

— Sì, a meno che non riuscissero a mettersi in salvo coi propri mezzi.

— Che stupido spreco di manodopera — dichiarò Harley. — Chissà se anche i nostri sedici morti sono finiti così. Parlo dei sedici cadaveri raccolti dalle nostre squadre.

— Ah, rieccoci alla battaglia perduta!

— Non capisco — disse Jeanmarie.

— Hai perso la parte migliore... Eri via — le spiegò Highsmith. — Harley ha detto che i nostri uomini sono i sopravvissuti di una battaglia perduta, i superstiti di uno sconosciuto terremoto.

— Non hai citato esattamente. E poi io ho detto disastro, non terremoto — corresse Harley.

— Insomma, pressappoco. Harley, nessuno di quei sedici avrebbe potuto servirsi del mio rivellino. Dato e non ammesso che sia un rivellino.

Sarebbero rimasti esposti come bersagli fissi con la testa e le spalle allo scoperto. Vorrei leggere i referti delle autopsie. Ne hai sezionato qualcuno?

— Due.

— Erano alti come Jeanmarie?

— Sì, all'incirca.

— Jeanmarie non potrebbe stare al riparo dietro il mio rivellino.

— Sbagli. Ci si potrebbe nascondere benissimo.

— Ma hai pur visto la ricostruzione!

— Fisherman, non ho detto che potrebbe starci al riparo in piedi, e combattendo. Ho detto che ci si potrebbe nascondere. E' diverso, non capisci? Stando accovacciata.

— E i soldati di quell'epoca combattevano stando accovacciati, secondo te?

Harley non rilevò il sarcasmo. — Quando ci sono piovuti addosso, quegli uomini stavano combattendo o stavano nascondendosi?

Highsmith aprì la bocca per rispondere, poi la richiuse, e infine disse:

— Non lo so. Non so proprio cosa stessero facendo.

— Approvi la teoria del combattente, dell'opera di difesa? — domandò Jeanmarie.

— Non so nemmeno questo. Cercherò di risolvere il problema.— Tutti hanno dei problemi — disse Harley. — Anche il cugino di mia moglie. Va' a parlare con lui.

— Non sapevo che tua moglie avesse un cugino. Fino a un'ora fa ignoravo addirittura che tu avessi una moglie. Di che problema si tratta?

— Delfini ritardati.

Fisher Highsmith sporse le labbra e studiò la faccia di Harley. — Stai agitando la bandierina?

— Nossignore. Il cugino di mia moglie lavora per la Marina a Key West. E' uno psicologo marino che si occupa di delfini. Si tratta di una cosa riservatissima che non bisogna andare a raccontare in giro. — Harley smise di sferruzzare e agitò un indice ammonitore. — Insegnano ai delfini a insinuarsi nel porto dell'Avana e a far qualcosa, non so cosa. Il cugino di mia moglie non l'ha detto. Il governo non ha rinunciato all'idea di rovesciare la Repubblica Popolare cubana e i delfini c'entrano per qualcosa. Il cugino di mia moglie li ha spediti in ottima salute e pieni di patriottismo, ma quelli non hanno compiuto la missione e sono tornati sconvolti, afflitti da disturbi mentali. Alcuni non sono tornati del tutto, altri sono stati trovati mentre vagavano nella Corrente del Golfo, disorientati. Delfini perduti.

Delfini ritardati. E' un bel problema.

— Ne ho sentito parlare — dichiarò il pilota.

— Ho letto un articolo in proposito — disse Jeanmarie.

— Si suppone che i delfini siano andati a urtare contro le reti sommerse installate all'imbocco del porto, e siano stati storditi con una scarica elettrica o con qualche droga. Sono stati visti pesci morti galleggiare in superficie nei pressi dei punti in cui si sa che sono state installate le reti. Le ricerche continuano.

— Tutti conoscono i nostri segreti — si lamentò Harley.

— Io non ne sapevo niente — lo rassicurò Highsmith. — E ti prometto che non ne farò parola con nessuno. — Poi, rivolgendosi a Jeanmarie: — Credo che continuerò a insistere sui rivellini. E' un'idea che mi piace. Ne costruirò qualcuno.

— Ma si, riempi di rivellini il laboratorio, la torre, l'ufficio, le officine, la cucina e il dormitorio... dove dormi tu! — esclamò serio il medico. — Stai lontano dal mio letto. Diremo al personale di accovacciarsi dietro i rivellini durante i turni di riposo, e se non bastano, posso prestarti qualche cadavere.

— Ma Harley, sei tu che mi hai dato l'idea.

— Me ne dispiace.

— A proposito delle autopsie, mi interesserebbe davvero leggere i referti — disse Highsmith. — Jeanmarie, me li puoi procurare?

— Sì.

— Perché ti interessano? —volle sapere il medico.

Scherzosamente: — Se i guerrieri combattevano accovacciati in ginocchio avranno avuto i calli. Se stavano sdraiati sulla pancia potrebbero aver avuto terra o erba in bocca o fra i denti. E' questo che vorrei sapere.

— Qualcuno aveva del terriccio in bocca — rispose il medico. — Ma a pensarci è una cosa naturale. E qualcuno aveva tracce di umidità in gola e nei polmoni.

— Ecco! Capisci? Avevo ragione — Highsmith si interruppe un momento per calmarsi. — Stavano nuotando?

— No, no di certo. Sono morti nel fango o nella neve; hanno ingoiato fango o respirato neve e sono morti di morte violenta. Se ci pensi, è una cosa naturale.

Lentamente, incredulo: — Harley... Harley, se hai trovato acqua o neve nei polmoni significa che sono morti qui.

— Non è detto, non è proprio detto. Poteva darsi che nevicasse là dove si trovavano, dove vivevano. — Il medico esitò, e si mise a esaminare il suo lavoro a maglia. Dopo un po', disse: — Non mi pronuncio in modo definitivo, no. Non posso dire come sono morti. So soltanto che dove sono morti c'erano fango o neve.

— Un fiume? Un lago? Una pozzanghera?

— No. In questo caso i polmoni sarebbero stati pieni d'acqua e la pelle avrebbe recato tracce dell'immersione.

— Harley, mi domando se...

Un richiamo del pilota gli troncò la frase a metà. Il pilota si era girato sul sedile e indicava una serie di cuffie per l'ascolto appese sopra i sedili.

Lui aveva già in testa la sua, e stava trasmettendo. Highsmith s'infilò la cuffia e sistemò il microfono.

— Qui Highsmith.

— Fisherman, qui Busby di Ricerca Tre. C'è un medico con voi?

— Si, certo.

— E allora fate presto, accidenti. L'uomo è vivo.

— Cosa?

— Ho detto che Diciassette è vivo. Si vedono dei movimenti nel sacco termico. Ma se non vi affrettate sarà troppo tardi. E' conciato da buttar via.

Lo credevamo morto.

Highsmith si sporse facendo tendere al massimo la cintura, e batté le nocche sulla spalla del pilota.

— L'hai sentito? Muoviti! Hanno un cadavere vivo, laggiù. Respira ancora! Corri!

Il medico era talmente stupefatto che aveva lasciato cadere il lavoro, e a causa dell'accelerazione improvvisa non riuscì a chinarsi per riprenderlo.

4

FERRO

Il barcaiolo avanzava col favore della notte pagaiando senza far rumore verso i numerosi fuochi che ardevano sulla riva. La leggera brezza che alitava sull'acqua non portava alcun sentore di pericolo immediato, tuttavia l'uomo avanzava cauto, sapendo che il vento non gli era completamente favorevole.

Aveva scoperto gli intrusi quando era ancora giorno, molto prima che tramontasse il sole. Il rumore prodotto dal loro arrivo non era giunto fino a lui, che in quel momento si trovava molto al largo nel mare interno, e quella distanza aveva anche rifiutato di portargli l'odore, ma lui aveva la vista abbastanza acuta per vederli. Erano moltissimi. Si erano riversati nella pianura in gran numero scaturendo dalla valle angusta che giaceva tra due file di colline e scendeva fino al bordo dell'acqua per mescolarsi alle acque gelide del mare interno. La loro vista aveva evocato in lui l'immagine di un branco di animali assetati, ma non bevevano come gli animali, si limitavano a sguazzare dentro l'acqua, ad assaggiarla, a gettarsela addosso. Erano talmente tanti che quando il primo gruppo aveva raggiunto la riva, altri stavano ancora uscendo dalla strettoia della valle, marciando a passo cadenzato.

Il barcaiolo non aveva mai visto tanta gente insieme in vita sua. Era uno spettacolo impressionante.

Il suo primo pensiero fu di nascondersi.

Non osando avvicinarsi alla riva per timore che lo scorgessero come lui aveva scorto loro, si portò in una zona dove crescevano alti canneti, in attesa che calasse la sera. La dolce brezza estiva continuava a soffiare attraverso le valli dal sud, portando lontano da lui i rumori e gli odori degli intrusi. Più volte nella lunga attesa della notte scorse dei pesci affiorare vicino alla sua barca, e una volta un serpente d'acqua risalì in superficie alla ricerca di preda, ma lui non uscì allo scoperto per dar loro la caccia, nel timore che gli intrusi lo vedessero. Si tenne la fame.

Al crepuscolo gli intrusi accesero dei fuochi lungo la riva, e il suo stupore aumentò ancora. Non c'erano alberi su quel lato della costa, né altre sostanze con cui accendere il fuoco; l'unico legname si trovava nelle vicinanze del posto dove stava lui, ed egli sì era fermato lì perché alcuni alberi avevano dimensioni e qualità di legno adatti a esser tagliati e scavati. Con alcuni si poteva ricavare delle ottime imbarcazioni che duravano a lungo, anche per più di una o due estati, quando tornavano i pesci e la selvaggina.

Se gli intrusi avevano acceso dei fuochi voleva dire che si erano portati appresso la legna.

Il barcaiolo sapeva che venivano da molto lontano; c'erano molte foreste a sud al di là delle file di colline, ma la più vicina era così distante che lui non sarebbe stato in grado di andare a segare un tronco e poi trasportarlo fino in riva al mare per scavarci una barca. Era un'impresa impossibile. Gli invasori avevano percorso un lunghissimo tragitto, e molti di loro avevano fatto provvista di legna nelle foreste. I loro fuochi ardevano vividi al tramonto.

Il barcaiolo si accostò silenziosamente alla riva studiando l'acqua, e cercando — senza trovarlo — un riflesso del cielo. A volte l'acqua restava luminosa anche dopo il tramonto e chi sapeva guardare riusciva a vedere lontano sulla sua superficie. Talora le nuvole catturavano la luce del sole nascosto e la riversavano sull'acqua. Il barcaiolo si stese supino per guardare il cielo. Non ci sarebbe stata luna - la luna era nascosta da molte notti - e lui sapeva per esperienza dove e quando sarebbe ricomparsa. Due stelle luminose, stelle gemelle che quasi si toccavano, stavano sospese a nord, sopra la lontana e invisibile muraglia di ghiaccio; quelle stelle gli servivano da direzione e da guida quando viaggiava di notte, perché - a differenza della luna - erano sempre presenti e non cambiavano mai posto.

Terminato l'esame, dopo aver scrutato il mare e studiato il vento alla ricerca di suoni e di odori, ritirò gli attrezzi in barca e si allontanò.

Lasciarsi alle spalle qualcosa era pura follia, qualcuno gli avrebbe rubato i suoi attrezzi.

Tutti i suoi beni consistevano in due asce, una migliore dell'altra perché fatta con il femore di un grosso animale di cui ignorava il nome; aveva visto un

animale simile solo una volta e l'aveva seguito per due giorni prima di riuscire ad abbatterlo. Le zanne dell'animale gli erano servite per scavare e raschiare, ma il vero tesoro era il femore. L'altra ascia era fatta di pietra scheggiata e, sebbene utile anch'essa, non lo era quanto l'altra. Possedeva poi due pietre piatte, arrotondate, da lancio, legate mediante una corda d'erba intrecciata rinforzata da strisce di cuoio ricavato dallo stesso animale; aveva visto altri uomini adoperare quelle pietre, e solo di recente aveva scoperto che erano infallibili se rafforzate col cuoio. Le trecce d'erba si spezzavano di sovente quando la selvaggina si dibatteva, e poteva capitare che l'animale riuscisse a liberarsi. Infine, l'ultimo suo tesoro era una manciata di coltelli d'osso per uccidere da vicino o scuoiare gli animali; si rompevano con facilità e lui non li teneva in gran conto. Era sempre alla ricerca di un coltello migliore.

Rispetto a loro, si trovava sottovento, vicino alla riva. Il fumo e il sentore dei loro fuochi arrivava fino a lui, che stava pagaiando lentamente verso la spiaggia. Mescolato a quello dei fuochi c'era un nuovo odore, pungente, e chissà come eccitante, che il barcaiolo attribuì agli stranieri.

Erano loro che mandavano quell'odore.

La prua della barca toccò il fondo, e lui scese nell'acqua gelida per voltarla e trascinarla sulla riva con la poppa tozza sulla sabbia mista a ghiaia. La manovra provocò un rumore graffiante, e lui s'irrigidì accanto all'imbarcazione per vedere se l'avevano scorto. Niente. La barca era lontana dalla luce dei fuochi più vicini.

Il barcaiolo raccolse alcuni arnesi e sfrecciò via in mezzo all'erba lungo la riva, ombra fuggente nella notte. Correva a piedi nudi senza fare il minimo rumore, con l'intenzione di aggirare l'accampamento e di introdurcisi al centro, molto lontano dal punto in cui aveva tirato in secca la barca, ma sempre sottovento rispetto agli intrusi. I fuochi accesi sulla spiaggia gli servivano da punti di riferimento, e i grevi odori portati dal vento notturno gli facevano da guida. Quando ebbe raggiunto un punto che gli parve favorevole, rallentò la corsa e iniziò ad avvicinarsi. L'accampamento era tanto ampio che si stendeva a sud, in direzione opposta al mare, fino al centro dell'ampia pianura situata fra il mare e le colline. Gli intrusi dovevano essere davvero numerosi. L'uomo si accorse subito di non essere arrivato al centro come si

era prefisso, ma all'estremità nord, dove quel lato s'inarcava fino alla riva. Esitò, guardandosi intorno. La cautela gli suggeriva di non inoltrarsi nella grande pianura. Riprese la cauta manovra di accostamento, e per poco non inciampò in una corda - o qualcosa di simile - tesa nell'erba all'altezza delle sue ginocchia.

Si lasciò cadere ventre a terra d'istinto, e strisciò sotto l'ostacolo, girando la testa per guardarlo. Era una cosa strana, mai vista, una corda che non era fatta di erba o di cuoio intrecciato, ma ugualmente solida e tesa, e che emanava un odore particolare. Era tenuta tesa mediante pali infissi nel terreno, e girando di più la testa vide una distesa di corda e pali che si allontanavano a perdita d'occhio nel buio sui due lati. Una barriera. Una corda di sbarramento intorno al campo. Il barcaiolo allungò cautamente un dito per toccarla, e fu colpito da un violentissimo urto. Fu lì lì per lasciarsi sfuggire un grido che avrebbe tradito la sua presenza, e ricadde nell'erba che lo nascondeva per massaggiarsi la mano e il braccio, perché l'urto tremendo era risalito dal dito fino alla spalla, provocando un dolore insopportabile.

E subito dopo accadde una cosa terrificante.

Sopra e al di là del punto dove si trovava, nel campo, una enorme luce abbagliante spazzò via la notte - una luce più brillante della luna più luminosa che lui avesse mai visto, una luce mobile che trafiggeva la notte e frugava fra le tenebre lungo la corda di recinzione. La luce si muoveva, scandagliando. Il barcaiolo distinse nettamente la corda tesa sopra di lui e i pali su ambo i lati, mentre la luce vi passava sopra. Passò su di lui senza individuarlo, ed egli provò un enorme senso di sollievo vedendola scivolare oltre lungo la corda, alla ricerca di un intruso. Quando fu lontana, il barcaiolo si mise in ginocchio nell'erba alta e si allontanò strisciando carponi, più in fretta che poteva, perché aveva paura che la luce tornasse. La luce arrivò fino all'estremo opposto dell'accampamento, esitò, vacillando, e poi iniziò il percorso a ritroso. Il barcaiolo la fissava a bocca aperta, man mano che avanzava col suo candore abbacinante verso il punto in cui lui si trovava fino a pochi attimi prima, e si appiattì al suolo quando l'ebbe quasi raggiunto.

La luce seguì la distesa della corda fino alla spiaggia, tremolò un poco sull'acqua, poi scomparve improvvisamente come era apparsa. L'uomo rimase immobile, in attesa del suo ritorno, ma la notte rimase buia. Dopo un poco,

ritrovato il coraggio, raccolse i suoi arnesi e riprese a strisciare in avanti, attento agli eventuali ostacoli. L'odore sconosciuto si faceva sempre più forte.

Poiché era sul chi vive e strisciava cautamente, vide prima il palo, e poi la seconda corda legata a esso. Questa seconda corda di protezione correva rasoterra, seminascosta fra l'erba, e chiunque non fosse stato più che attento vi avrebbe inciampato. Il barcaiolo esaminò attentamente il palo e vide che non reggeva altre corde. Rassicurato, si alzò, scavalcò spavaldo l'ostacolo.

Qualcosa si mosse, a poca distanza.

Il barcaiolo cadde sulle ginocchia sparpagliando i suoi arnesi sul terreno in semicerchio a portata di mano. Poi alzò la faccia ad annusare l'aria.

La sentinella, sottovento rispetto a lui, stava andando dalla sua parte.

Le dita del barcaiolo si strinsero intorno all'ascia, mentre lui aspettava che la sentinella lo scoprisse. Non capiva come mai non avesse percepito il suo odore né strisciasse carponi. Quegli intrusi dovevano valer poco, come cacciatori. La sentinella avanzava senza alcuna precauzione lungo la corda nascosta, abbastanza lontano per non toccarla. Non aveva l'aria di chi sta in guardia; evidentemente si fidava troppo della protezione della corda. Gli intrusi non valevano niente come guardiani.

Ancora pochi passi, e la figura che si stagliava appena nell'oscurità andò a trovarsi sullo sfondo dei fuochi accesi in riva al mare: netto e invitante bersaglio per il barcaiolo. La sentinella si fermò a scrutare il cielo e la pianura al di là della corda, poi si voltò dalla parte dei fuochi. Laggiù si sentiva cantare. Il barcaiolo era sbalordito da quella mancanza di cautela.

Le sue dita abbandonarono l'ascia per afferrare i sassi legati dalla treccia di erba e di cuoio. La sentinella gli voltava le spalle. Rizzandosi sulle ginocchia, il barcaiolo cominciò a far roteare i sassi al di sopra della testa lasciando via via libera la corda finché i sassi non formarono un ampio arco al di sopra della sua testa. La velocità sempre in aumento fece sibilare l'aria. La sentinella percepì il suono e cominciò a voltarsi. Il barcaiolo aprì la mano .e lasciò partire il missile. La corda si avvolse intorno al collo della sentinella.

Il barcaiolo balzò dal suo nascondiglio correndo nella stessa direzione delle sue grezze "bolas". Raggiunse la sentinella mentre questa stava afflosciandosi sussultando e ansimando per mancanza di fiato mentre cercava disperatamente di liberarsi dalla corda stretta intorno al collo. Dalla gola torturata uscì un rantolo soffocato. Il barcaiolo colpì la bocca con un pugno violento, e poi ne vibrò un altro alla mascella. La sentinella cadde, e il barcaiolo si accosciò accanto al suo corpo in mezzo all'erba.

Silenzio.

L'odore strano era più forte che mai. Il barcaiolo rimase sbalordito - in quella giornata di sbalordimenti - nel constatare che la sentinella era coperta dal collo ai piedi da uno strano materiale; anche le gambe e le braccia erano protette da quell'involucro artificiale, mentre i piedi erano chiusi in una specie di grossi gusci o baccelli di cuoio. L'uomo fece scorrere le mani sul corpo esanime con sempre crescente stupore, poi lo rigirò per guardarlo in faccia. Era la faccia di una donna. Toccò cautamente i seni, seguendo i contorni, e capì di non essersi sbagliato. Un attimo dopo trovò il meraviglioso coltello appeso alla cintola e lo estrasse dal fodero: la lunga lama era liscia e scintillante e rifletteva la debole luminosità dei fuochi quando lo sollevò per osservarlo meglio.

Cercò di strappare la cintura per impadronirsi del fodero, ma non riuscì a sganciare la fibbia e allora tagliò la cinghietta che reggeva il fodero. La lama era la più affilata che avesse mai visto, e, nella sua ignoranza, oltre alla cinghietta tagliò la copertura artificiale e punse la pelle. La sua mano tornò a frugare il corpo inerte alla ricerca di un altro tesoro da portar via, ma trovò solo il talismano appeso al collo della donna. Quello non poteva toccarlo; rubare l'amuleto magico di qualcuno significava andare in cerca di guai.

Un oggetto scuro, quasi incolore, giaceva a terra accanto a una delle gambe della sentinella, un oggetto piccolo ma massiccio, con l'impugnatura da un lato. Il barcaiolo lo prese in mano, lo annusò, guardò nel buco che si apriva a una delle estremità, e lo rimise dove l'aveva trovato. Era inutile, e ormai lui aveva trovato il tesoro che cercava.

Sollevò la testa della sentinella e slegò la corda intrecciata stretta intorno al collo, poi si allontanò carponi per andare a riprendere l'ascia. Procedendo con

circospezione, scavalcò la corda rasoterra. Poi superò di corsa il tratto fino al recinto esterno e varcò con un salto la seconda corda.

Avevano trovato la sua barca. Tre intrusi stavano sulla spiaggia, vicino alla poppa dell'imbarcazione.

L'uomo intuì che aveva dalla sua un attimo di vantaggio, e non esitò. I tre gli voltavano la schiena e lui aveva già capito che non erano in grado di percepire il suo odore. Corse sulla riva a piedi nudi e scagliò la sua ascia migliore contro il più vicino dei tre, mirando alla testa. L'ascia spaccò in due il cranio, e il corpo ricadde in avanti sulla poppa della barca. Gli altri due si scostarono con un sobbalzo fissando attoniti il corpo insanguinato, incapaci di reagire con immediatezza. Poi si voltarono.

Il barcaiolo lanciò le sue pietre roteanti. Non aveva avuto il tempo di farle ruotare e si limitò a scagliarle contro il nemico con tutte le sue forze.

Un sasso colpì uno dei due facendogli perdere l'equilibrio e mandandolo a cadere nell'acqua; l'altro mancò il bersaglio, ma la corda si avvolse intorno al busto del terzo, facendolo barcollare. Qualcuno gridò, un grido che pareva uno strillo di donna, e lui capì che i tre erano come la sentinella che aveva abbattuto.

Il barcaiolo si avventò sulla donna che cercava di liberarsi dalla corda e le infilò nello stomaco il suo coltello nuovo, spingendo a fondo sotto le costole. Senza aspettare di vederla cadere, sì voltò verso l'altra che era rimasta seduta nell'acqua e la colpì in piena faccia con un calcio brutale.

Quella ricadde all'indietro nell'acqua gelida, e poi tentò di rialzarsi. Il barcaiolo udì un fischio, acuto e penetrante.

La luce accecante si accese d'improvviso nell'accampamento.

Il barcaiolo spinse a terra il corpo che si era afflosciato a poppa e fece scivolare la barca in acqua, correndo finché gli fu possibile per imprimerle velocità. Aveva lasciato sulla spiaggia l'ascia migliore, ma aveva troppa paura di quella luce brutale, paura che lo toccasse, e l'unica salvezza, per lui, era il mare aperto. Pagaiò a lunghi colpi vigorosi, incurante del rumore che

faceva.

La luce mobile toccò la spiaggia, indugiò sulla scena macabra, e poi cominciò ad avanzare sull'acqua, finché raggiunse la scia della barca. Il barcaiolo la vide arrivare con la coda dell'occhio e si lasciò cadere sul fondo per nascondersi, sapendo che gli spessi fianchi di legno gli offrivano una valida protezione. La luce non incendiava quel che toccava: la corda che faceva male, i pali, l'erba, non erano in fiamme. Qui sull'acqua pareva meno abbagliante, e lui cominciò a sperare che non sarebbe stata in grado di seguirlo sulla distesa gelida fino alla sua spiaggetta privata.

Afferrò il coltello nuovo stringendolo al petto, e attese.

5

GHIACCIO

La vecchia Strada Cinque, quella di Fort Battleford, era sepolta sotto la neve, e il ghiaccio incombeva alle sue spalle. Il ghiaccio, imponente e maligno, una enorme montagna torreggiante.

Fisher Highsmith non riusciva a muoversi.

Se ne stava lì ritto, vulnerabile, radicato al terreno, in preda alla paura.

Un vento gelido soffiava dal dirupo scabro di ghiaccio colpendolo con fredda malevolenza. L'immane scarpata incombeva su di lui, e ai suoi lati, facendogli penosamente sentire la sua piccolezza di fronte all'enormità di quella montagna increspata di acque marine congelate. Lo minacciava, minacciava la sua sanità mentale, lo minacciava di morte se non si fosse mosso, eppure lui non riusciva a muoversi. La montagna di ghiaccio pareva lì lì per ingoiarlo. Il vento era il suo alito gelido che gli si infiltrava attraverso gli abiti, insinuandoglisi nelle ossa. Highsmith non riusciva a vedere la sommità della montagna, che si perdeva nelle tenebre, e non riusciva a scorgere la linea invisibile che divideva il ghiaccio dal cielo.

Le foto e i film non l'avevano sufficientemente preparato all'enormità della massa di ghiaccio, che ora lo atterriva. Quello che stava guardando era il lembo estremo della glaciazione, la punta più avanzata, ma solo un lembo... Non riusciva a immaginare l'enormità della massa retrostante.

Il medico scese dopo di lui dall'aereo, affondando nella neve fino al petto. Riuscì penosamente a drizzarsi afferrandosi alla giacca a vento di Highsmith. Poi risalì, sempre aggrappato alla sottile figura del ricostruttore, finché non sentì terreno solido sotto i piedi, e fulminò con un'occhiata il compagno che non si era voltato a dargli una mano. Ma l'altro continuava a fissare il ghiaccio. Il medico lo sorpassò con una mezza imprecazione e si avviò verso un riflettore lontano, alla volta della squadra di ricerca.

Lui aveva già, visto il ghiaccio sul fiume Egg e a Cameron Bay, e adesso lo degnò appena di uno sguardo.

Jeanmarie e il pilota rimasero a bordo. Le loro facce, schiacciate contro i finestrini incrostati di ghiaccio, fissavano la mostruosa montagna.

Highsmith non poteva valutarne l'altezza perché la sommità si perdeva nel buio, né tentò di calcolarne il volume e la massa, perché solo l'idea lo faceva impazzire. Era enorme, gelida, spaventevole, e avanzava verso di lui con passo implacabile... gli pareva di vederla realmente muoversi, rotolare fino a lui, e dovette fare uno sforzo perché la ragione avesse la meglio sulla fantasia. Jeanmarie aveva detto che avanzava di sessantun metri all'anno, e se anche lui fosse rimasto tutta la notte a guardarla, non l'avrebbe vista muoversi. Solo sessantun metri all'anno. Un record.

L'aspro freddo artico gli si infiltrava nei vestiti provocando un tremito incontrollabile; si era dimenticato di non essere più collegato con l'unità termica dell'aereo.

Highsmith si sforzò di distogliere lo sguardo dal dirupo di ghiaccio.

Era difficile non fissare Medusa. Si costrinse a voltarsi verso i finestrini illuminati dell'aereo, dove s'intravedevano i visi spettrali di Jeanmarie e del pilota. Tornò a voltarsi e vide i riflettori della squadra di ricerca che spiccavano come soli gialli nella neve che continuava a cadere.

Gli uomini di Ricerca Tre avanzavano faticosamente verso di lui reggendo un pesante sacco termico che rendeva ancora più difficile camminare nella neve. Harley si era fermato e aspettava che gli uomini col carico lo raggiungessero. Era troppo arduo andare avanti. Né il medico né Highsmith avevano avuto l'accortezza di portare con sé un paio di racchette da neve. Harley aspettò che i due col carico l'avessero raggiunto, poi li seguì.

Fisher Highsmith fissò morbosamente il sacco per vedere se qualcosa si muoveva nel suo interno. Un cavo elettrico si snodava sulla neve, collegato al generatore della slitta di Ricerca Tre fino a quando l'aereo non era arrivato. La vista del cavo accentuò il tremito di Highsmith rammentandogli che anche lui non era più collegato all'unità termica.

Qualcuno gli cacciò in mano degli oggetti.

— Fisherman? Sei tu Fisherman?

— Sì, congelato.

— Salve, io sono Busby. Il tuo uomo è ancora vivo, o almeno lo era fino a un paio di minuti fa. Non ho mai visto nessuno conciato a quel modo!

Tieni questa roba... E' piovuta insieme a lui. — Gli oggetti che diede a Highsmith erano un arco spezzato, un coltello e uno strano oggetto nero che lui non aveva mai visto. Lo esaminò incuriosito. Aveva un'impugnatura e pareva di gomma.

— Cos'è?

E cosa vuoi che ne sappia? Sei tu che devi scoprirlo. Io il mio lavoro l'ho fatto. E' venuto giù rimbalzando su una sporgenza subito dopo Diciassette. E' sceso nel solito modo strano, fluttuando adagio, sembrava che galleggiasse nell'aria. Lui aveva l'arco intorno al collo e il coltello in mano.

Lo stringeva così forte che abbiamo fatto fatica a toglierglielo.

— L'hai visto cadere?

— Se ti ho appena detto che ci è rotolato sulla testa.

— Ma l'hai anche visto arrivare su quella sporgenza? L'hai visto nel momento che arrivava o solo dopo, quando è rotolato verso di voi?

— Solo dopo, mi pare. Abbiamo pensato che fosse rotolato giù da quella sporgenza.

— E non siete saliti a dare un'occhiata?

— Non siamo matti fino a questo punto.

— E come è arrivato?

— Ti ho già detto che ci è rotolato addosso!

— No, no, non volevo sapere questo. E' sceso lentamente come gli oggetti, o è precipitato di colpo?

Busby ci pensò su un momento. — E' precipitato di colpo. Se non ci fosse stata la neve credo che si sarebbe rotto il collo.

— Questo è già qualcosa.

— Cosa?

— Non lo so, ma è qualcosa.

Il sacco termico venne issato con tutto il suo contenuto a bordo dell'aereo e gli uomini della squadra, portato a termine il loro lavoro, fecero per avviarsi. Il medico fu il primo a salire, dopo il sacco. La faccia di Jeanmarie era scomparsa dal finestrino e il pilota stava chiudendo il portello scorrevole. I fasci di luce gialla illuminavano una distesa di neve cosparsa di orme, la slitta, e la fusoliera dell'aereo su cui si era già formato un sottile rivestimento bianco. Diciassette era arrivato e i lunghi giorni d'attesa erano finiti. Diciassette era il primo trovato vivo.

Busby gli diede una gomitata. — Hai intenzione di startene qui a rimirare il panorama come un turista, Fisherman? Su, muoviti. Senza riscaldamento finirai congelato. Noi abbiamo finito, qui — aggiunse indicando la slitta. — Appena raggiunto il campo torniamo in volo a Billings. Mi hanno detto che c'è una festa speciale e ho ricevuto l'invito. Ti direi di venire con me, Fisherman, ma hai da lavorare.

Busby si voltò e fece qualche passo.

— Dov'è Lloydminster? — gli domandò Highsmith allungando una mano per fermarlo.

Busby lo fece ruotare verso nord finché si trovò davanti alla gigantesca massa di ghiaccio.

— Là dentro. Sotto il ghiaccio, a un paio di chilometri da qui. — Guardò

Highsmith incuriosito. — Hai una febbre da cavallo, caro mio, e se non sai cosa sia chiedilo alla tua polibibliotecaria. E adesso muoviti! — Gli diede una spinta e si voltò per seguire i compagni di squadra che si stavano avviando verso la slitta.

Qualcuno era già arrivato ai riflettori e ne stava smantellando uno. La semioscurità dava l'illusione che il ghiaccio fosse improvvisamente avanzato minacciando d'inghiottire gli uomini che lavoravano ai suoi piedi.

Sembrava che improvvisamente il ghiaccio fosse diventato vivo. Alle spalle di Highsmith, il pilota urlò un'imprecazione.

Highsmith strappò a fatica lo sguardo dalla Medusa di ghiaccio e mosse i piedi gelati nella neve. Aveva le gambe intorpidite e faticò ad arrampicarsi in cabina. Avrebbe voluto voltarsi per guardare ancora una volta la muraglia di ghiaccio, ma il pilota lo sollecitò con un'imprevista pacca sulla schiena, e chiuse il portello.

Non ci fu il tempo di insaccarsi nel sedile cavo. L'aereo partì con una brusca impennata, mediocre tentativo di giungere a un compromesso fra la preoccupazione del pilota per il moribondo e la sua personale paura di restare intrappolato sotto il ghiaccio in movimento. Anche a lui era sembrato che il ghiacciaio avanzasse a vista d'occhio.

— Più adagio! — urlò Harley. — Più adagio.

— Più adagio di così, dottore...

— Chiama l'ente. Non l'ufficio di Billings, la sede, a Washington Sud.

Di' cosa abbiamo trovato. Voglio una fornitura fresca di plasma, un'unità ospedaliera portatile e un paio di infermiere. Trasmetti immediatamente.

— Sì, dottore.

— Di' che esigo la precedenza assoluta.

— Sissignore, glielo dico.

— E bada che capiscano bene tutto e confermino.

— Sissignore. — L'aereo si portò in assetto orizzontale.

Highsmith depose le armi e l'oggetto sconosciuto nell'incavo del proprio sedile e si lasciò cadere in ginocchio sul pavimento vicino a Harley, per vedere cosa faceva il medico. Il sacco termico era stato aperto per mettere alla luce le spalle e il busto, e Harley aveva ripulito le parti su cui doveva lavorare. Fra le sue ginocchia, per terra, era posata una cardiopistola.

— Quest'uomo ha bisogno di un bagno — osservò Highsmith.

Diciassette era nudo, come quasi tutti i suoi defunti predecessori, e impastato con lo stesso tipo di fango: irsuti capelli neri gli coprivano la testa scendendo bassi fin sulla nuca; gli spuntavano peli dalle orecchie e dalle narici, aveva una barba nera arruffati, sopracciglia spesse e un ciuffo di peli, sul petto e sulle braccia. I lineamenti erano rozzi, la struttura robusta: un buon quintale di soldato, operaio o boscaiolo. La cicatrice di una vecchia ferita da taglio partiva da sotto un orecchio cui mancava il lobo e segnava la faccia fino alla bocca esangue dalle labbra tumide. Le labbra erano semichiuse e rivelavano forti denti bianchi da carnivoro.

Esaminando la parte scoperta del corpo, Highsmith trattenne il respiro.

Il collo e le spalle erano incrostati di ghiaccio, mentre il braccio e la mano sinistra stavano già assumendo il colorito bluastro causato dal congelamento. La cassa toracica e l'altro braccio erano graffiati e insanguinati, muta testimonianza della lotta in seguito a cui era precipitato sul ghiacciaio. Due recenti ferite da coltello spiccavano sopra rivoli di sangue coagulato. Era stato ferito sopra al cuore e dalla spalla al gomito.

— Non credo che abbia mai fatto un bagno in vita sua. — Highsmith stava guardando le braccia. — Harley, osserva le dita. C'è del fango sotto le unghie.

— Ho guardato le dita. Le perderà, per quel che conta.

— Se conta? Altroché, no?

— Non vedi che il braccio va amputato? Le dita non importano più.

— Ma ha del fango sotto le unghie. E' il mio fabbricante di mattoni.

— Ti darò le dita — tagliò corto il medico.

Estrasse un ago dalla vena del braccio sano, contò fino a trenta e poi premette il grilletto della cardiopistola che nel frattempo aveva posato sul petto di Diciassette. Dal torace peloso si levò in risposta un sussulto seguito da un gorgoglio che risalì alla gola e si esaurì prima di aver raggiunto le labbra gonfie. Il petto si riabbassò.

Harley gridò al pilota: — Hai chiamato? Hanno ricevuto?

— Sì. Arriverà tutto quello che hai richiesto. — Scoccò un'occhiata a Highsmith, e aggiunse: — Infermiere.

— Off-limits — dichiarò, il medico — Non è il momento.

Highsmith continuava a fissare il braccio congelato con attrazione morbosa. — Guarda un po' il fango sul braccio e sulla guancia sinistra. Ce n'è anche sulla schiena?

— La schiena non l'ho ancora esaminata.

— Sta steso sul fianco sinistro dietro il suo rivellino, nel fango... posto che avesse costruito un rivellino. So comunque che vicino a lui c'era del fango. Ce l'ha ancora addosso. — Highsmith valutò con occhio esperto la statura dell'uomo, dalla testa incolta ai piedi del sacco. — Sì, poteva stare sdraiato dietro un rivellino: è alto meno di un metro e mezzo. Ci si poteva nascondere comodamente. Dove si trovava non c'erano né neve né ghiaccio. Viveva in una zona erbosa dove c'era del fango e le piogge non erano gelide. Ha la pelle abbronzata dal sole.

— E' coperto di ferite, vecchie e recenti.

— Be', qualcuno ha cercato di ucciderlo.

— E dove si troverebbe questa terra felice?

— In qualsiasi zona temperata; anche qui negli Stati Uniti del Nord America, se la temperatura fosse decente. Quell'erba cresceva anche qui, prima che arrivasse il ghiaccio.

— Però questo tizio non è cresciuto qui prima che arrivasse il ghiaccio.

— Non credo, comunque viveva in un clima caldo. Non se ne sarebbe potuto andare in giro per molto tempo nudo con sessanta sotto zero. No, viveva in un clima caldo.

— Io non credo nella teleforesi — dichiarò Harley.

Highsmith aggrottò la fronte masticando e rimasticando il termine sconosciuto senza trovare risposta. — Teleforesi? — domandò alla fine a Jeanmarie.

— La teleforesi sarebbe l'arte di superare grandi distanze grazie alla semplice energia, senza servirsi di mezzi meccanici o naturali. Una specie di magia.

— Senza aerei o navi? Senza nemmeno camminare?

— Esatto.

— Non credo nella magia — asserì Highsmith d'accordo col medico.

— Quest'uomo non è piovuto qui magicamente dalla Mesopotamia o da qualche altro posto. — S'interruppe per esaminare ancora una volta l'uomo ai suoi piedi. — Ha un bellissimo coltello. Chissà perché non si tagliava i capelli e la barba.

— Gli uomini primitivi non ne avevano l'abitudine.

— Lui è un primitivo, d'accordo, ma il suo coltello no. Scommetto che l'ha rubato... si è intrufolato in qualche città civilizzata e l'ha rubato. Un uomo che costruisce mattoni di fango e rivellini non è in grado di fabbricare un coltello come questo.

— Fai vedere — disse Jeanmarie.

Highsmith raccolse coltello e arco spezzato nell'incavo del sedile e glieli diede. Lei li esaminò con gran cura, sfogliando un catalogo mentale per procedere all'identificazione e alla localizzazione dei due oggetti nella storia militare. Highsmith aspettava, in silenzio. Finalmente Jeanmarie disse: — L'arco è di tipo Yakut, costruito a mano con un unico pezzo di legno.

Credo che sia legno di tasso. Era molto diffuso in Siberia fino al diciannovesimo secolo.

— Siberia! — Highsmith guardò l'uomo sdraiato sul pavimento. — Ma anche la Siberia è tutta coperta dal ghiaccio. Anzi, la glaciazione là è molto più estesa che da noi.

— Quanto al coltello, non so — disse Jeanmarie. — Non ne ho mai visti di simili.

— Mai? — ripeté Highsmith incredulo.

— No. La forma e la lega mi risultano nuove.

— Date qua — ordinò il medico. Prese il coltello dalle mani di Jeanmarie e lo avvicinò agli occhiali per esaminare il filo della lama. Poi si mise a frugare nella sua valigetta, borbottando fra i denti.

— Cosa hai intenzione di fare? — volle sapere Highsmith.

— Amputare quel braccio. Perché non mi avevi detto che avevi questo coltello?

Fisher Highsmith guardò sgomento, e ruotando sulle ginocchia gli voltò la schiena. Il pilota lo stava osservando. Dopo un momento girò la testa per scoprire il motivo del silenzio alle sue spalle e vide il medico che infilava la lama del coltello in una bottiglia di soluzione incolore. Jeanmarie osservava senza batter ciglio i preliminari. Highsmith tornò a voltarsi dalla parte del pilota. Qualcuno, dietro di lui, esalò un profondo sospiro, ma Highsmith non si voltò a guardare chi dei tre fosse stato.

— Di che colore ha gli occhi? — chiese più tardi Highsmith. — Hai

guardato?

— Blu — disse Harley.

L'intervento era terminato e il moncone era chiuso fino alla spalla in una sottile fasciatura di plastica tesa come elastico a proteggere l'arto amputato. Harley aveva ripulito il coltello e, dopo averlo esaminato ancora una volta con palese ammirazione, lo restituì a Highsmith. Nella cabina aleggiava quell'odore pungente che spesso si associa agli ospedali.

— Occhi blu... un guerriero dagli occhi blu — disse serio Highsmith.

— Può darsi che sia piovuto dall'Età della Pietra precipitando dal passato sulla banchisa di ghiaccio di oggi.

— Non credo — ribatté il medico.

— Non è certo piovuto dalla Siberia — insisté Highsmith. — Può darsi che laggiù ci siano guerrieri con gli occhi blu, e che adoperino ancora archi di questo tipo, però non è certo arrivato dalla Siberia di ieri o di oggi.

Laggiù non fabbricano mattoni di fango, non edificano con mattoni di fango, non possiedono coltelli di un genere che Jeanmarie non ha mai visto e non ricorrono alla teleforesi. E oggi come oggi tutta la Siberia è sepolta sotto il ghiaccio.

— Mi pento amaramente di aver accennato a una battaglia.

— Io no, Harley. — Highsmith si avvicinò al paziente trascinandosi sulle ginocchia. — Guardate quest'uomo: siamo tutti concordi sul fatto che non viveva qui prima dell'arrivo del ghiaccio, otto, dieci, o dodicimila anni fa. Non è arrivato per magia da altre località come la Mesopotamia o la Siberia; e non è caduto né da una piattaforma spaziale né da un'astronave.

— Siamo tutti concordi su questo.

— Io avrei una spiegazione. Una.

— Sto aspettando.

— Il futuro — disse Highsmith. — Lui viveva qui dopo la glaciazione.

Il medico lo fissò, poi si guardò intorno. — Hai portato con te del bourbon?

— No. Parlo seriamente.

— Il futuro? — Il tono era di pesante sarcasmo. — Fra ventinove milioni di anni?

— Ma no... non tanti!

— Solo un milione, allora? Un milioncino?

— Jeanmarie ha detto che il ghiaccio avanza e si ritira a intervalli; tutte le volte che avanza ricopre solo alcune parti di un continente. Poi si ritira.

Avanti e indietro ogni dieci o dodicimila anni, come un orologio.

— Io questo non l'ho detto! — protestò lei.

— Per favore, non ricominciamo. Dammi qualche cifra.

— Ci sono state quattro grandi avanzate del ghiaccio, negli ultimi trecentomila anni, e altre minori, esclusa la presente; è troppo presto per determinare se sia un'avanzata grande o piccola. Se questa glaciazione non dura più di cinquemila anni e non si estende oltre i Grandi Laghi, sarà considerata piccola. Fra le grandi glaciazioni ce ne sono state molte minori.

— Jeanmarie... per favore.

— L'ultima grande avanzata, l'ultima rispetto a questa, ebbe luogo solo undicimila anni fa circa. Lo stadio che va sotto il nome di Valders spinse un ghiacciaio dell'Ontario fino al Michigan e al Wisconsin meridionali.

Durò tremila anni e si ritirò ottomila anni fa.

— Sarai vecchio quando questo ghiaccio si ritirerà.

— Harley, stammi a sentire; se quest'uomo... se Diciassette non viveva nel

Saskatchewan prima del Valders, e non viveva qui oggi, quest'anno durante questa avanzata del ghiaccio, doveva vivere qui domani. Vivrà qui dopo che il ghiaccio si sarà ritirato, cioè fra tre, quattro o cinquemila anni.

Diciassette è un uomo temperato, non un uomo artico. E' emigrato nel Saskatchewan quando la temperatura si è mitigata; è arrivato qui da qualche altra parte come l'uomo di cui parlava Jeanmarie, l'uomo tropicale di Eiseley.

— Io non ho visto nessuna macchina volante, laggiù.

— Busby aveva paura di arrampicarsi sul costone di ghiaccio — disse Highsmith. —Non è arrivato fin lassù.

— Non parlavo di comuni aerei, ma di una macchina capace di fargli attraversare cinquemila anni.

Highsmith esitò. — Be', sto cercando di ris...

— Non lo dire! — l'ammonì Harley.

Highsmith si chiuse nel silenzio e rimase a guardare il medico che stava di nuovo applicando la cardiopistola al petto villoso. Jeanmarie premeva contemporaneamente il pistone di una siringa il cui ago era infilato nell'unico braccio sano. Quando tutto il liquido fu iniettato, il medico le fece segno di sfilare l'ago e cominciò a contare a voce alta. Finita la conta, premette il grilletto.

Il corpo sussultò come in preda alle convulsioni, e il gorgoglio risalì per la seconda volta alla gola. Le vene iugulari sporgevano sotto la pelle.

La bocca di Diciassette si aprì, il gorgoglio arrivò alle labbra e uscì.

— Kilm! — Il tono era confuso, sepolcrale.

Il medico si affrettò a chiudere il sacco termico fino alla gola e regolò il termostato. Aveva lasciato liberi solo la testa e il collo di Diciassette, ma aveva infilato uno stetoscopio in una fessura. Diciassette respirava affannosamente a bocca aperta e muoveva l'unico braccio dentro al sacco.

— Conosci il significato di quella parola? — domandò Highsmith a Jeanmarie.

— No, ma se era inglese potrebbe essere una contrazione di "kill them", ammazzali.

— Inglese! — Osservò la faccia rude cotta dal sole. — Il nostro guerriero fabbricante di mattoni potrebbe essere un inglese? O un americano?

Un americano post-glaciale?

— Potrebbe essere un caucasico di qualsiasi parte.

— Del sud — intervenne il medico. — Del sud Dakota.

— Il braccio, l'altro braccio, presentava un congelamento recente, no?

Di qualche ora fa, non di giorni o mesi.

— Recente. Ma questo disgraziato è rimasto sul ghiaccio per un bel po', prima che Busby lo trovasse. Troppo a lungo.

— L'avevo pensato. Forse stava aggirandosi lassù da un po', e poi è caduto, proprio addosso a loro. Forse li aveva visti e cercava di nascondersi.

— E' probabile.

— Può darsi che quelle luci lo abbiano spaventato. — Highsmith si chinò a esaminare la cicatrice sulla guancia. — Ma vorrei sapere come è caduto addosso alla squadra di ricerca. Come ha fatto a precipitare da un mondo caldo sul ghiaccio?

— Non è stata una caduta così lunga — ribatté Harley.

— Non si è rotto il collo quando è caduto sul ghiaccio e non se lo è rotto rotolando sulla neve.

— Se lo sarebbe rotto se la neve non avesse fatto da cuscino.

— Ma non sul ghiaccio, non sul ghiaccio! Non poteva essere caduto troppo dall'alto.

— Forse un paio di metri sopra il ghiacciaio c'è una bella collinetta soleggiata — disse scherzosamente Highsmith.

— Chissà, magari stava prendendo il sole su una roccia ed è scivolato... Harley — aggiunse colpito da un'idea improvvisa — gli hai esaminato la schiena? E' ustionata?

— L'ho esaminata. Sì.

— Che tipo di ustioni? Fammi vedere.

— No, lascialo in pace. Sto cercando di mantenerlo in vita.

— Ma che specie di ustioni? Che armi?

— Penso che si tratti di ustioni da raggi — disse Harley. — Come gli altri, e se tu sei in grado di mostrarmi un'arma capace di procurare quel tipo di ustioni, sarò pronto ad ammettere che la causa è quella. — Harley cominciava a perdere la pazienza.

Fisher Highsmith lo guardò confuso. Poi allungò la mano verso il suo sedile e, preso l'oggetto sconosciuto, lo porse al medico.

— Cosa diavolo è? Highsmith tacque, continuando a guardarlo.

— E' un poligono curvilineo con un'impugnatura in quella che sembra la parte superiore — disse Jeanmarie, cui quella spiegazione dovette sembrare sufficiente.

— La forma non m'interessa. Sono capace di vederla anch'io, ho gli occhi, no? Ho chiesto cos'è...

— Guarda il lato più corto — suggerì Highsmith.

Il medico fece girare l'oggetto tenendolo per l'impugnatura e lo avvicinò alle lenti bifocali. Era fatto di un materiale gommoso, nero, e aveva le dimensioni

di un mattone: era solido e compatto e pesava circa un chilo; non si vedevano giunture, ed era freddo al tatto. Quattro dita potevano afferrare comodamente l'impugnatura, lasciando libero il pollice. Sul lato minore del poligono c'era un'apertura simile alla bocca di un'arma da fuoco, ma con la forma del beccuccio di una caraffa. L'interno dell'apertura non era rigato e il beccuccio non si prolungava abbastanza per essere proprio quello di una normale caraffa.

— Non premere il grilletto, Harley. Stai guardando dentro alla canna.

Il medico annaspò spaventato e avrebbe lasciato cadere l'oggetto se Highsmith non fosse stato pronto ad afferrarlo.

— Ma se il grilletto non c'è!

— No, ma ci sarà pure un sistema per farlo sparare.

— Non qui! — urlò costernato il pilota. — Non fate un buco nella cabina! Ormai siamo quasi arrivati.

— Appena atterrati farò un buco nella cabina — lo rassicurò Highsmith riponendo l'oggetto accanto al coltello e all'arco.

— Potrebbe essere anche una lampada portatile — azzardò il medico.

— Questo indica che tutti e due manchiamo di fantasia, Harley. E tu — aggiunse rivolgendosi a Jeanmarie — hai mai visto niente di simile?

— Solo nelle illustrazioni.

— Illustrazioni di che? — Highsmith era eccitato.

Di un poligono curvilineo. Ce n'erano parecchie in un manuale tecnico.

Il pilota si girò a guardare gli altri e indicò il ponte sotto i suoi piedi.

— La radio. Chiama il sergente dalla torre al piano di sotto.

Highsmith s'infilò la cuffia. — Cosa c'è di bello, sergente?

— E' appena arrivato un messaggio da Ricerca Uno. — L'addetto alle comunicazioni parlava con la bocca piena. — Si trovavano nel settore nord di Regina, verso il centro della città. Caduta di oggetti.

— Sempre la stessa roba?

— Sì e no. Hanno raccolto ghiaia e pezzi di legno, ma stavolta si tratta di un pezzo di tronco scavato.

— Un tronco scavato? Come...?

— Un momento, Fisherman, un momento. Un tronco scavato con un'ascia o con qualche altro arnese. Non è intero, anzi è un frammento piuttosto piccolo, ma sufficiente per dare l'idea.

— E poi? Niente armi?

— Credo di no. Non hanno aggiunto altro.

— Bene, sergente. Grazie. Siamo quasi arrivati e appena sceso darò un'occhiata ai reperti.

— D'accordo, Fisherman. Chiudo — rispose il sergente.

Highsmith riappese la cuffia e si voltò. — Sono piovuti altri oggetti a Regina. La prossima volta pioveranno sulla base... troveremo mattoni di fango sulla pista e così via.

— Guardò Diciassette che si agitava debolmente nel sacco, e si mise a sedere accanto a lui.

— Un albero cavo! — esclamò impaziente. — Ricerca Uno ha trovato un pezzo di legno, un tronco scavato. Pare che si tratti di un lavoro. fatto con l'ascia.

— Una canoa — disse pronta Jeanmarie.

— Alla periferia di Regina? Oppure credi che qualcuno andasse in canoa sul fiume Waskana che è tutto gelato?

— Oppure sul Lago Agassiz — ribatté lei — secondo la tua teoria del periodo interglaciale.

— Mai sentito — dichiarò Fisher. — Quanto alla mia teoria... — si interruppe, colpito da un'idea. — Ah, capisco! Un lago preistorico o un mare interno.

— Più propriamente un mare interno. Il Lago Agassiz si formò quando i fiumi Nelson, Warren e Red rimasero bloccati dal penultimo stadio glaciale. Nella sua estensione massima copriva tutto il Manitoba e arrivava a bagnare alcuni punti del Saskatchewan e dell'Ontario. Poi andò ritirandosi fino alla Baia di Hudson e scomparve, ma undicimila anni fa, quando il ghiacciaio Valders avanzò dall'Ontario, si formò un nuovo mare. Le rive di questo secondo mare sono state localizzate grazie alle spiagge rimaste e c'è motivo di credere che il primo mare avesse le stesse dimensioni e coprisse la stessa area.

— Jeanmarie, se due avanzate dei ghiacci crearono due mari interni nello stesso posto, cosa impedisce a questa glaciazione di formare un terzo mare sempre nello stesso posto?

— Che io sappia, niente lo impedisce.

— Prova a pensarci un po'. Adesso forse noi ci troviamo sulla futura costa del terzo Lago Agassiz; la nostra vecchia base probabilmente è sulla spiaggia di un enorme mare interno.

— Oppure sul suo fondo.

Questa ipotesi lasciò interdetto Highsmith, che disse dopo un momento: — Uomini, mattoni, pezzi di legno, sassi e armi, e adesso ci piove in testa anche un pezzo di canoa. — Fissò serio il ferito. — Sono piovuti dalla superficie del terzo mare? Lui è caduto giù dal mare futuro? E' da lì che è arrivato?

— Quest'uomo non è annegato — osservò Harley.

— Forse ha tenuto il naso fuori dall'acqua — ribatté Highsmith continuando l'esame dell'uomo nel sacco. — Supponiamo che vivesse qui dopo il periodo

glaciale, dopo che questo ghiaccio si sarà ritirato fra tre, quattro o cinquemila anni; supponiamo che pasticciasse col fango a fabbricar mattoni sulle rive del Lago Agassiz, mentre suo fratello ci pagaiava sopra in canoa. Supponiamo che abbiano litigato... Ma forse non erano fratelli e neanche membri della stessa tribù, forse erano nemici e il tizio in canoa ha assalito questo qua e lo ha conciato per le feste.

— Ustionandolo col poligono? — Il tono della voce di Harley era sarcastico.

— No, effettivamente questo non quadra col resto, e nemmeno il coltello. Mattonai e barcaioli non dispongono di armi progredite, a meno che non le rubino a qualcun altro.

— E così entra in scena un nemico più civilizzato.

— Be', sì, Harley... perché non dovrebbe? Adesso ti espongo la mia teoria. Arriva un nemico altamente civilizzato, che fa fuori i mattonai con poligoni di gomma e poi regala coltelli finissimi come premio di consolazione.

Il medico stava occupandosi del ferito e non rispose. Highsmith si rivolse a Jeanmarie.

— Mappe. Quando torniamo mi ordinerai qualche mappa? Ne vorrei dell'epoca in cui Canada e Stati Uniti erano ancora due nazioni divise.

Mappe che indichino la massima estensione delle due ultime ere glaciali -

dicevi che una è arrivata fino al fiume Missouri - e altre in cui siano segnati i confini dei due Agassiz. Voglio sapere quanto territorio esattamente fu.

ricoperto dal ghiaccio e dall'acqua, e quanto fu risparmiato; voglio la posizione attuale delle morene terminali, frontali e laterali, insomma tutto quel che ha a che fare con l'argomento. Se Washington Sud non è in grado di fornirle, fattene mandare di quelle mute e al resto provvedi tu. Te la senti?

— L'Istituto di Studi Geologici ne ha.

— Bene, chiedi tutto quel che ci può servire. Voglio un quadro geologico completo delle due ultime glaciazioni, per poter avere un'idea precisa di come

sarà la prossima, cioè quella attuale.

— M'inchino di fronte al genio — disse Harley.

— Ma se sei seduto!

— Mi alzerò, se tu vorrai reggere la testa del paziente.

— No, grazie, credo che abbia le pulci.

— Pidocchi — corresse il medico.

— Uno o l'altro... — Highsmith notò che Jeanmarie si fregava senza volere le mani e poi se le strofinava sulla giacca a vento. — Jeanmarie, quei due laghi erano proprio così grandi?

Lei annuì. — L'Agassiz era più grande di tutti i nostri Grandi Laghi messi insieme; era grande pressappoco quanto l'odierna Baia di Hudson.

Molti fiumi e torrenti di sei Stati erano arginati dal ghiaccio, ma la distesa d'acqua più vasta copriva il Saskatchewan, il Manitoba e l'Ontario. Un ramo arrivava fino al sud Dakota e al Minnesota centrale. Tutto quel che ne rimane oggi è il Lago Winnipeg.

— Che è gelato. E quanto durarono?

— Parecchie migliaia di anni ciascuno. Si riempirono relativamente in fretta, ma per prosciugarsi ci volle molto più tempo.

— La profondità?

— Non si sa esattamente, ma dovevano essere poco profondi, in confronto ai Grandi Laghi di adesso.

— E le antiche spiagge, le coste, adesso sono tutte sepolte sotto la neve?

— Sissignore.

— E tu pensi che gli agricoltori e gli allevatori le abbiano trovate.

— Sì, sono state scoperte e rilevate, ma quelle configurazioni sono state riconosciute come coste marine solo dai geologi e dagli altri scienziati che si occupano di quel genere di studi. I depositi di terriccio hanno trasformato tutta la zona in terreni adatti alla coltivazione e al pascolo, anche se ovunque restano colline e rilievi di arenaria. In molte località, scavando, si è arrivati alla sabbia e ai depositi di ghiaia che servono da materiale di costruzione. In altri le antiche linee costiere affiorano tanto da poter essere fotografate dall'alto.

— Pensaci, Jeanmarie, fra cinque, otto o diecimila anni da quelle parti ci sarà ancora il mare e la domenica pomeriggio andremo sulla spiaggia per fare un picnic e una nuotata.

— Posto che il lago si estenda tanto a ovest.

— Naturalmente. La nostra base di Regina verrà a trovarsi in fondo al mare... cioè in fondo all'Agassiz Terzo. Che strano, a pensarci. — Un lieve movimento nel sacco termico attirò la sua attenzione sul ferito. — E questo povero diavolo ha avuto la scalogna di fare a botte in riva al mare.

Ha perso e ci è caduto addosso. Mi sarebbe piaciuto vedere il suo avversario.

— Le prove indicano che l'avversario era di tipo diverso.

— Molto diverso. Qualcuno incredibilmente superiore a lui in tutti i sensi. Perché ce l'aveva con questo disgraziato e con gli altri sedici che sono arrivati prima di lui?

— Storicamente, i popoli di civiltà più avanzata hanno sempre assalito e conquistato quelli meno progrediti che hanno incontrato sulla loro strada.

— Jeanmarie guardò Diciassette e poi di nuovo Highsmith. — Naturalmente erano superiori agli altri per intelligenza, perché disponevano di anni, di mezzi di trasporto e così via; dal punto di vista della forza fisica e della capacità innata potevano anche essere inferiori.

— Certo. Come sta, Harley?

— Sta riprendendo conoscenza.

Diciassette borbottava dentro al sacco divincolandosi per liberarsi ma poteva contare solo sul braccio che gli era rimasto. Si delineò sotto il tessuto la forma di un pugno che cercava una via d'uscita e poi i piedi cominciarono a scalciare contro il fondo del sacco nel tentativo di sfondarlo.

Il medico si affrettò ad aprire il sacco fino a scoprire il petto dell'uomo e afferrò la mano che si agitava e la liberò. Highsmith ebbe un'occhiata fugace di uno stomaco incredibilmente sporco e di una fascia di materiale non meglio identificabile che gli copriva l'addome. Probabilmente era un perizoma. Dalla ferita recente colava sul braccio sangue che si mescolava alla sporcizia.

Il braccio nerboruto uscì dal sacco tendendosi in tutta la sua lunghezza, con le dita che si piegavano istintivamente. Highsmith immaginò di vederle chiudersi intorno all'impugnatura del coltello o per brandire una mazza.

Poi il movimento cessò. Le dita avevano afferrato la manica del medico.

Diciassette stava rigidamente immobile e non era difficile immaginare l'impressione tattile che dalla mano risaliva lungo il braccio. Poi le dita si mossero a tastare mentre la testa scarmigliata cominciava a girare lentamente. Highsmith si protese, ansioso di assistere al risveglio.

Il medico gli tese la cardiopistola e allungò la mano verso la valigetta del pronto intervento.

— Apre gli occhi! — esclamò Jeanmarie, e immediatamente fu scagliata con estrema violenza contro la parete opposta della cabina, urlando di dolore. Un pugno l'aveva colpita con forza brutale, così rapido e violento che fra parole e colpo non ci fu intervallo. Jeanmarie cadde ai piedi del pilota e giacque immobile. Diciassette annaspava per liberarsi dal sacco e inseguirla. Si rizzò sul braccio sano tentando di spingersi avanti, poi pensò di servirsi anche dell'altro braccio, ma essendogli venuto a mancare l'appoggio ricadde, battendo il moncone, e l'urto gli strappò un acuto grido di dolore.

— Tienilo giù! — gridò Harley. — Tienilo giù.

Highsmith si affrettò ad afferrare il braccio sano. Aveva paura ma ubbidì istintivamente al medico. Diciassette si divincolò per liberarsi, ma Harley fu pronto a infilare l'ago della siringa nel braccio e a premere lo stantuffo. Tutti e tre ricaddero sul ponte.

Il pilota regolò i motori e scese verso la pista illuminata senza lasciarsi prendere dal panico. Jeanmarie giaceva priva di sensi ai suoi piedi, ma lui era più preoccupato per quello che stava succedendo alle sue spalle.

Gridando per sopraffare le urla scomposte del ferito, Highsmith disse:

— Ecco il suo nemico, Harley! E' lei il nemico.

6

FERRO

I battitori seguivano le orme gemelle e l'esercito che avanzava nella vallata, rallentando il passo per precauzione e muovendosi con cautela perché erano abitanti delle pianure e si sentivano a disagio chiusi fra le colline che si innalzavano ai lati. In quel punto visibilità e sicurezza erano ridotte. La preda che inseguivano mandava sempre esploratori per proteggersi i fianchi e sorvegliare avanti e alle spalle. Da un momento all'altro, la valle poteva trasformarsi in una trappola.

I due giovani battitori erano fratelli, divisi da un anno di età, ma talmente simili nel fisico che sembravano nati a pochi minuti uno dall'altro.

Erano ambedue dotati di una particolare abilità che però in quel momento risultava inutile. Non era difficile seguire la massa in cammino, perché era numerosa e perché si lasciava dietro molti resti; non faceva niente per nascondersi e non aveva bruciato e sepolto i rifiuti, un'incredibile quantità di cibo avanzato, ceneri, oggetti personali ed escrementi. Agli occhi dei due battitori questo era un modo di comportarsi da stupidi.

Era doppiamente facile seguire la massa in marcia grazie alla doppia orma tracciata sull'erba dall'oggetto di forma strana che si muoveva come se fosse dotato di vita propria. L'erba veniva schiacciata al suo passaggio, formando due orme identiche a breve distanza l'una dall'altra; i fratelli sarebbero stati capaci di saltare dall'una all'altra, però non potevano arrivare a toccarle contemporaneamente anche stando distesi per terra e allungando le braccia. Avevano scoperto quelle orme parecchi giorni prima, quando lo strano e spaventevole oggetto aveva attraversato un bosco, e l'avevano seguito nella sua avanzata verso la pianura con sempre crescente curiosità. Non riuscivano a capire quale fosse l'animale che lasciava orme simili.

Quando avevano scorto l'oggetto la prima volta erano rimasti paralizzati dallo stupore.

Era più grande di qualsiasi animale e si muoveva da solo; nessuno lo spingeva o lo trascinava, e nessuno lo guidava, a meno che a guidarlo non fosse quell'individuo che se ne stava seduto da solo sulla sua cima. L'oggetto rotolava su quattro cose rotonde, simili a pietre circolari, poste al di sotto di esso e che continuavano a girare incessantemente finché l'esercito non faceva una sosta. Rotolava senza far rumore né lasciare escrementi dietro di sé, ed era talmente pesante che schiacciava l'erba al suo passaggio. Una banda armata di donne profumate marciava davanti all'oggetto e ai suoi fianchi, seguendo la guida degli esploratori. Un altro motivo di meraviglia per i fratelli erano i prigionieri. Un folto gruppo di prigionieri camminava dietro l'oggetto sconosciuto, carichi sotto il peso della legna per i fuochi. Seguivano quel coso straordinario senza mostrare di temerlo, erano uomini e donne, e se qualcuno si attardava, le guardie armate che marciavano in fondo alla lunga colonna erano pronte a spingerlo avanti.

I due fratelli seguivano la colonna a distanza di sicurezza, attenti a eventuali trappole.

Un grido acuto e il sibilo di un fischio fecero arrestare la colonna che rimase immobile per qualche attimo, per poi esplodere in un turbinio di attività. I due fratelli si lasciarono cadere in mezzo all'erba alta, a una certa distanza dalle orme gemelle, e aspettarono col cuore in gola, temendo di essere stati scoperti. Ma i loro timori erano infondati. Gli esploratori all' avanguardia stavano esaminando qualcosa ammucchiato in riva a un piccolo stagno, invisibile a quella distanza, ma che comunque aveva provocato una grande eccitazione. Due si staccarono dal gruppo per inerpicarsi sul versante di un vicino colle seguendo un sentiero aperto dagli animali selvatici. Giunti alla sommità si misero a urlare, e poi l'urlo di uno dei due si trasformò in un grido di dolore. Altri li seguirono sulla collina.

La visibilità era impedita dai macigni sparsi sulla cresta, ma i due fratelli ebbero l'impressione che i primi a raggiungerla fossero caduti in ginocchio e avessero posato le mani a terra, come se stessero pregando i loro dei. Rimasero a lungo in quella posizione mentre, più avanti, si sentivano ancora gli urli e i gemiti, al di là della cresta. Poi si alzarono e scesero sul versante opposto. La colonna si era fermata nel fondovalle e i prigionieri si erano messi al riparo dietro i loro carichi.

Poi le grida cessarono, e, nel silenzio che si era creato, alcuni esploratori risalirono oltre la cresta reggendo due pesi inerti, che depositarono poi accanto al mucchio in riva allo stagno. I due battitori, sempre nascosti in mezzo all'erba, osservarono la scena, mentre il vento portava fino a loro l'odore dei soldati. Aspettarono per un tempo interminabile mentre il sole avanzava lentamente nel cielo pomeridiano.

Dopo un poco la colonna si rimise in marcia nello stesso ordine di prima, come se niente fosse accaduto. L'oggetto che avanzava pesantemente lasciando i solchi gemelli al suo passaggio si rimise in moto seguito dalla colonna dei prigionieri. Erano diretti al grande lago, o mare, che si trovava al di là della valle.

Al calare della notte, i due fratelli lasciarono il nascondiglio e seguirono le orme gemelle fino all'acqua lontana, più rapidi e sicuri grazie alla protezione delle tenebre. Non c'era luna, ma in cielo brillavano stelle familiari che li aiutarono a valicare le colline da cui si sentivano soffocare. Un vento fresco spirava alle loro spalle, aumentando il loro senso di sicurezza: nessun altro nemico li seguiva nella vallata. Corsero senza far rumore sui piedi nudi lungo le orme, attenti a che non ci fossero guardie o sentinelle lasciate alla retroguardia. Dopo aver percorso un breve tratto della valle vicino al sentiero aperto dalla selvaggina, trovarono uno stagno di acqua fresca e si fermarono a bere, poi trovarono sulle sue rive un mucchio di fango ormai quasi essiccato dal sole. Vicino, ma discosto dall'acqua, scoprirono due tumuli di fango fresco e terriccio e, scavatone frettolosamente uno, scoprirono che sotto vi era sepolto il cadavere di una donna. Non c'erano oggetti utili sepolti con lei e i fratelli richiusero la tomba badando a non lasciar tracce del loro passaggio.

Poi si rimisero in cammino.

La doppia fila di colline che serrava la valle ai lati terminò bruscamente, e i fratelli si ritrovarono agli inizi di una nuova pianura erbosa che si estendeva fino alle rive del mare interno. La colonna si era accampata laggiù, e come al solito non aveva fatto il minimo tentativo per nascondersi.

C'era una fila di fuochi accesi sulla spiaggia, e la truppa si era sparpagliata fino a una notevole distanza dall'acqua, preparandosi a coricarsi.

Un improvviso bagliore fece sussultare i fratelli.

Una grande luce abbagliante bruciò via la notte, più luminosa della più luminosa delle lune; la luce scaturiva dal centro dell'accampamento e sciabolava frugando l'oscurità, muovendosi pigramente in cerchio come se cercasse un oggetto invisibile. Pareva una cosa viva, pericolosa. I fratelli si acquattarono al riparo dell'erba tentando quasi di nascondersi sottoterra, paralizzati da una nuova paura. La luce strisciava avanzando verso di loro, come se li stesse cercando, come se sapesse dove si nascondevano.

Il bagliore illuminò due sentinelle che si trovavano tra loro e la sorgente della luce. Erano talmente vicine che se avessero continuato a correre e se non fosse comparsa la luce, si sarebbero scontrati. La luce trovò le sentinelle e si fermò indugiando finché una si voltò alzando un braccio per segnalare che tutto era a posto. Anche la seconda sentinella si voltò mentre la luce ricominciava a muoversi ripercorrendo l'arco già seguito. L'illuminazione abbacinante inondò l'erba seguendo una linea invisibile fino alla spiaggia, poi giocherellò un poco sull'acqua e si spense. I due fratelli aspettarono, ma la luce non ricomparve.

A un tacito segnale di uno dei due, si misero carponi e avanzarono in assoluto silenzio.

Una nuova barriera li costrinse poco dopo a fermarsi.

Emanava un odore particolare, mai sentito prima, e la prudenza suggerì loro di non toccarla ma di passarci sotto. La barriera era costituita da un nuovo tipo di corda, fatta con un materiale sconosciuto: era solida e tesa e retta da pali distanziati a intervalli regolari. Costituiva evidentemente un nuovo tipo di protezione intorno all'accampamento. Le sentinelle si trovavano a pochi passi, all'interno della barriera, e la loro sagoma si stagliava contro il cielo e la vampa dei fuochi accesi sulla spiaggia. L'aria della notte era pregna di un sentore aromatico. Le sentinelle voltavano le spalle alla corda, intente a seguire i canti dei loro compagni intorno ai fuochi.

Prima che il canto finisse, sarebbero morte.

A un altro segnale muto, i fratelli si alzarono all'unisono e si gettarono

addosso alle sentinelle avvinghiandole con un braccio intorno alla gola. Si udì un ansito di sorpresa, un grido subito soffocato, e le sentinelle caddero insieme ai fratelli che non avevano allentato la stretta mortale. La lotta fu breve. Due colli sottili vennero spezzati e le sentinelle si afflosciarono, prive di vita, come la donna della tomba in riva allo stagno.

I fratelli frugarono eccitati i cadaveri strappando la copertura artificiale per tastare la carne nuda. Le sensazioni tattili che ne ricavarono andavano al di là di ogni possibile descrizione, e il sentore aromatico, più forte che mai, eccitava i loro sensi.

I due corpi erano stati privati di tutto quello che poteva tornare utile, e i due fratelli si accinsero a muoversi, diretti alla loro meta originale. I lunghi coltelli erano armi meravigliose, con la punta aguzza e il filo così tagliente, lustri da riflettere lo scintillio delle stelle; gli oggetti neri erano invece causa di perplessità, con quel foro da una parte e l'impugnatura da quella opposta e un odore che non riuscivano a identificare; però li avevano presi perché potevano tornare utili in un secondo tempo. La minutaglia trovata nelle tasche e l'amuleto appeso al collo erano tesori meno importanti. L'avvolsero in un pezzo di materiale strappato ai cadaveri e portarono via anche quelli. Lasciarono solo le custodie di cuoio dei piedi, perché erano troppo piccole per loro.

I due fratelli si allontanarono, alla ricerca dei prigionieri che avevano seguito l'oggetto rotolante.

Trovarono e scavalcarono una seconda barriera, costituita come la prima da una corda legata a pali, solo sistemata in modo più insidioso, più difficile da trovarsi, seminascosta com'era fra l'erba all'altezza della caviglia. La scorsero solo perché in un punto l'erba era schiacciata e non la nascondeva.

La loro meta era vicina.

Un odore pesante tradiva la presenza dei prigionieri, un odore molto diverso da quello delle due sentinelle: era più comune, più noto, e i due fratelli lo seguirono fino al punto in cui il gruppo dei prigionieri si trovava ammassato, lontano dal nemico e dall'oggetto rotolante. Erano legati fra loro mediante corde fissate alle caviglie per evitare che fuggissero, e sistemati in disparte a

un lato dell'accampamento. Qualcuno stava mangiando, altri si erano già sdraiati per dormire, ma pochi - pochissimi a dire il vero -

stavano seduti sui calcagni, all'erta, cogli occhi fissi nel buio dove i fratelli spiavano, in attesa. Quei prigionieri avevano captato il loro odore.

Le due ombre dedicarono un attento esame a quei pochi, poi, fatta la loro scelta, ripresero a strisciare nel buio.

Avevano scelto due donne. I coltelli acuminati tagliarono le corde che legavano le caviglie, mentre i prigionieri guardavano, stupiti e increduli.

Alcuni di quelli che sembravano già addormentati si rizzarono a sedere sui calcagni per guardare gli sconosciuti intrusi e quello che stavano facendo.

Riconobbero subito i coltelli rubati, con un misto di paura e di meraviglia.

Un coltello lucente venne puntato contro una gola, contro una bocca, e quella bocca rimase chiusa. La scelta fu fatta in silenzio. Le donne prescelte furono fatte alzare e furono spinte attraverso la massa dei prigionieri, verso l'oscurità circostante. La punta del coltello le spronava a camminare.

All'improvviso il silenzio della notte venne brutalmente spezzato.

Un grido di terrore lacerò in lontananza l'oscurità, seguito da uno strillo acuto e da un fischio. Si udì un urlo sulla spiaggia. La luce accecante illuminò il campo scaturendo dalla sommità dell'oggetto rotolante, un raggio di fuoco che sciabolò l'accampamento, muovendosi fino a raggiungere un gruppo che si dibatteva in riva al mare. Sulla spiaggia c'era una rozza imbarcazione e le figure in lotta probabilmente se ne stavano contendendo il possesso. Nell'accampamento regnava la costernazione. Poi un gruppo di donne urlanti si precipitò sulla spiaggia inseguendo un uomo che, avendo evidente mente vinto, stava cercando di mettere in acqua l'imbarcazione. Come era già accaduto prima sulla collina, alcune inseguitrici caddero in ginocchio sulla sabbia colle mani protese in avanti come se supplicassero i loro dei. L'uomo nella barca cercava di nascondersi.

I due fratelli furono pronti ad approfittare del trambusto. Fecero dietrofront e

si misero a correre nel buio verso la protezione delle colline di cui prima avevano avuto paura, portando con sé il bottino: due prigioniere, i meravigliosi coltelli, i pezzi di copertura artificiale strappati dai cadaveri delle sentinelle e i due oggetti neri con l'impugnatura sulla sommità. I fratelli si sentivano sicuri e trionfanti, soddisfatti della loro giornata.

Le prigioniere rapite correvano con loro, ancora spaventate per quel che era accaduto, ma grate di essere finalmente libere dopo anni di prigionia. Non erano mai state così felici come in quel momento.

Una cadde inciampando in un mucchio di fango quasi secco in riva a uno stagno. Mandò un grido e crollò sulle due tombe vicine. L'uomo che l'aveva liberata tornò indietro ad aiutarla. La fece alzare, la rianimò con due schiaffi, poi la caricò dei suoi tesori, mentre lui si affrettava a cancellare le tracce nel punto in cui era caduta. Dopo che ebbe finito, si fece ridare il coltello e riprese a correre, punzecchiando la donna con la punta per incitarla. Lei correva al suo fianco, portando il resto del bottino, ma poiché aveva paura che lui la picchiasse ancora, non gli disse che aveva lasciato cadere l'oggetto nero rubato alla sentinella.

7

GHIACCIO

La tormenta soffiava dal ghiacciaio con violenza crescente.

Tenendo l'oggetto sconosciuto stretto al seno, Fisher Highsmith compì penosamente il giro dell'aereo lottando contro il vento per non cadere. Aveva la spiacevole sensazione di essere osservato, spiato, una sensazione che gli faceva il solletico alla nuca. Scrutò lungo la pista, ma era deserta, e già la neve copriva le orme del gruppo che era rumorosamente accorso a festeggiare il loro arrivo. Highsmith si voltò per guardare indietro, sbirciando negli spazi bui tra un fabbricato e l'altro, ma anche là non c'era anima viva. Le finestre incrostate di gelo delle officine erano occhi vuoti, e anche il lupo si era allontanato dal recinto, come se l'arrivo dell'aereo lo avesse spaventato. Non era stato un atterraggio modello. Avevano toccato terra con un tonfo e la parte inferiore del velivolo aveva strisciato con un cigolio di metallo sulla pista, tutto a causa dell'ansia del pilota.

La voce si era subito sparsa, e tutti coloro che erano ancora svegli si erano precipitati fuori per vedere il cadavere vivente. Diciassette era l'ultima meraviglia del mondo occidentale, e il sergente della torre aveva già detto che un gruppo di burocrati di Washington Sud avevano espresso l'intenzione di volare fin lì a vederlo. Il gruppo che era uscito all'arrivo dell'aereo si era trasferito adesso nel corridoio su cui dava la stanzetta che fungeva da ospedale, in ansiosa attesa dello sviluppo degli eventi. Molti si erano offerti di aiutare a trasportare il prezioso sacco, ma solo i più incalliti erano rimasti, quando Harley aveva tolto la fasciatura provvisoria per finire di sistemare il moncone. Dopo un po', alzando la testa dal lavoro, il medico si era accorto della presenza degli intrusi e li aveva cacciati fuori.

L'ospedale non era un teatro.

Highsmith aveva .portato Jeanmarie nel dormitorio e l'aveva messa a letto. Harley gli aveva detto di darle un'analgesico e di metterle sulla mascella una borsa di ghiaccio. Appena possibile, sarebbe andato a darle un'occhiata.

Dopo aver sistemato Jeanmarie, Highsmith era uscito di nuovo per andare a prendere il poligono di gomma che aveva lasciato sull'aereo.

Un gelido vento di nord-ovest soffiava dal ghiacciaio spingendo davanti a sé una minacciosa coltre di nuvole che aveva ormai completamente oscurato la luna.

Highsmith arrancò nella neve fino al muso dell'apparecchio e per poco non inciampò nel cavo elettrico che la coltre bianca aveva già coperto.

Fece qualche goffo passo di danza per restare in equilibrio, e poi si appoggiò alla fusoliera per guardarsi intorno. Il prurito alla nuca continuava. La finestra buia della torre attirò la sua attenzione e, guardando meglio, scorse dietro il vetro la faccia del sergente. Era lui la spia, quel ficcanaso che se ne stava seduto al caldo a guardarlo. Highsmith riprese ad arrancare nella neve e girò dietro l'aereo in modo da averlo fra sé e la finestra della torre.

Non gli andava di essere osservato.

Tese il braccio impugnando l'arma sconosciuta e, mirando alla rete di recinzione, strinse forte l'impugnatura.

— Fuoco!

Niente.

Provò a impugnare l'arma in un altro modo.

— Ti ho detto di sparare. Nessuno sparo.

Highsmith afferrò con tutte e due le mani l'impugnatura disubbidiente e ordinò: — Spara, perdio!

Non ci fu nessuna esplosione in risposta, né raggi letali saettarono dall'arma alla rete.

Highsmith si sfilò i guanti per poter avere un contatto diretto con l'arma. Era fredda. La rivoltò per guardare nel foro, ma non scoprì niente, non una scintilla, o un tizzone incandescente sul fondo della canna. Niente.

Rigirò un'altra volta l'ostinato oggetto, reggendolo a mani nude e stringendolo nel tentativo di schiacciare l'impugnatura o maniglia o grilletto o cosa diavolo fosse. La rete di recinzione rimase intatta, ma un'ombra si mosse: il lupo era tornato. Deluso e furente, Highsmith si voltò e andò a sbattere con lo stomaco contro la fusoliera.

— Facci un buco! — Strizzò l'impugnatura, tenendo la bocca dell'arma contro il metallo, contò fino a cinque, poi scostò la mano per esaminare il danno. Il pilota non avrebbe avuto niente di cui lamentarsi.

— Oh, al diavolo!

Aveva le dita gelate e il vento della tormenta gli penetrava attraverso gli abiti minacciando di congelargli le ossa. Andò a prendere l'arco rotto e il coltello nel sedile cavo, e batté in ritirata. Dalla torre buia, il sergente curioso lo vide arrancare verso la porta. La neve sferzata dal vento si accumulava sulla pista coprendo le sue orme e schiaffeggiando le pareti dei fabbricati.

Fisher Highsmith entrò nel dormitorio e si diresse verso il letto di Jeanmarie lungo la stretta corsia. Lei era sveglia, mentre tutti gli altri dormivano nella stanza in penombra. Highsmith si accoccolò per terra, fra il suo letto e quello vicino.

— Ciao. Harley è già venuto?

— No. — Jeanmarie girò adagio la testa sul cuscino per guardarlo. — Mi fa molto male.

— E durerà così per un paio di giorni. — Osservò l'ecchimosi. – E' la prima volta che ti mettono knockout?

— Sì.

— A me invece è già capitato. Da ragazzo tiravo di boxe. Diciassette ce l'ha con te.

Lei si limitò a guardarlo. Non se la sentiva di parlare.

— Tu sei il suo nemico — Continuò Highsmith. — Il suo futuro nemico, lo

sai? Tu sei l'antagonista di domani, quella che ammazza barcaioli e fabbricanti di mattoni. L'ho detto a Harley, ma non vuole crederci, da quel testone che è. Harley non ha fantasia, né intuito. Gli manca la facoltà raziocinante superiore propria degli scienziati allenati come me. Cioè come noi due. — Si mise a sedere più comodo e tornò a esaminare la mascella gonfia. Trovava che il pallore donava a Jeanmarie. — Stai che è una bellezza. Però ti toccherà mandar giù solo pappette per qualche giorno.

Poiché lei non rispondeva, si chinò sul cuscino e le pulì coll'angolo del lenzuolo un filo di sangue che scendeva dal naso. — Quando facevo il pugilato mi sanguinava sempre il naso. Non perché l'avversario mi avesse colpito; mi bastava eccitarmi perché sanguinasse. E' una maledizione di famiglia.

Jeanmarie abbozzò un cenno d'assenso.

Highsmith tese le gambe sotto il letto, avvicinandosi ancora di più a Jeanmarie. Si chiese come l'avrebbe presa se lui l'avesse baciata.

— Jeanmarie, se te la senti, appena Harley se ne va, corri in ospedale e dai un bel pugno sul naso del guerriero. Dorme ed è legato.

Lei fece un debole cenno di diniego.

— Be', forse non sarebbe una bella cosa. Però è tuo nemico. Quel guerriero dagli occhi blu ci ha visti tutti e tre in cabina, appena è tornato in sé, però ha ignorato i due uomini che potevano, anzi che avrebbero logicamente dovuto essere suoi nemici. Se l'è subito presa con te. Ha assalito l'unica donna presente, e questo è molto significativo, Jeanmarie. Direi che questo è un indizio valido su cui costruirò la mia ipotesi. Non pensiamo più alla Mesopotamia, ignoriamola, e ignoriamo pure anche la magia della teleforesi. Gli attuali abitanti della Pan-Arabia non indossano perizoma e non portano segni di ustioni da raggi. Harley dice che Diciassette ha una brutta bruciatura sulla schiena. L'hanno colpito alle spalle. Prima lo hanno pugnalato al petto e a un braccio, poi, quando si è voltato o è caduto gli hanno bruciato la schiena. E inoltre è un uomo che viene da una zona di clima temperato. Dal prossimo, o dall'ultimo, non so. Fra una glaciazione e l'altra ci sono periodi di clima temperato, no?

Highsmith tacque in attesa di una risposta che non venne.

— Dunque, viveva in una zona temperata, però in un'epoca primitiva, abitata da uomini primitivi. Dimmi, il nostro guerriero dagli occhi blu si adatta al periodo primitivo che ci è noto, cioè quello risalente a dieci o dodicimila anni fa, quando i Caucasici attraversarono l'istmo della Beringia per invadere Alaska e Canada? O anche a un periodo successivo, quando gli Americani abitavano questo continente? E' un asiatico o un amerindo?

— No.

— Sono anch'io di questo parere. Non è vissuto nel nostro passato primitivo. E credo che il suo nemico fosse una donna, cioè un gruppo, un esercito di donne dotate di armi progredite: il poligono e il coltello. Questo combina col nostro passato primitivo?

— No.

— Ora prendiamo la glaciazione in corso. Il nostro uomo non appartiene alla storia che ci è nota, perciò deve appartenere alla storia futura; al periodo successivo alla glaciazione attuale, quando il clima tornerà mite.

Cioè fra tre, cinque o seimila anni, allorché gli uomini primitivi ricominceranno tutto da zero, ma ci saranno anche donne civilizzate che li bruceranno e li faranno piovere addosso a noi. — Esaminò la donna sul letto. — Però sono disposto ad ascoltare anche altre teorie. Tu ne hai una?

— No.

— Allora atteniamoci alla mia. — Tornò a pulirle il labbro con l'angolo del lenzuolo. — Ti stanco, Jeanmarie?

— No.

— Meglio. Sai che apprezzo il tuo parere. Dunque, è probabile che noi ce ne stiamo seduti in questo momento sul fondo del Lago Agassiz, e raccogliamo cadaveri, rivellini e canoe che ci piovono addosso nel corso di un combattimento... La battaglia perduta di Harley. Caduti e rottami di una

battaglia che si svolgerà fra qualche migliaio di anni, e che ci piovono addosso da un tempo in cui il ghiaccio si sarà ritirato e gli uomini primitivi avranno rioccupato questa parte del mondo. — Le lanciò un'occhiata indagatrice: — Chissà se quella gente civilizzata viene anche questa volta dall'Europa.

Nessuna risposta.

— Jeanmarie, perché sei tu il nemico? Perché ce l'hai con Diciassette?

Noi sappiamo che lui ce l'ha con te, ma tu perché lo odii?

Lei spostò la testa sul cuscino.

— E' quel che pensavo io — disse Fisher Highsmith. — Vorrei avere il coraggio di riferire tutto questo a Washington Sud.

Lei lo interrogò con lo sguardo.

— No — rispose lui. — Finora ho trasmesso soltanto i dati relativi al ritrovamento, e ho chiesto le mappe di cui ti ho parlato.

— Hanno risposto?

— Sì. Hanno detto che domattina riceverò il facsimile delle mappe.

Per adesso non ho intenzione di comunicare la mia teoria. Mi richiamerebbero e tu dovresti ricominciare tutto daccapo con un altro. No, è meglio prima studiare le mappe, vedere se si adattano alla mia teoria e viceversa, e poi riferire tutto quanto. — Fece schioccare le dita come se gli fosse tornato in mente solo allora qualcosa.

— Oh, presto avremo visite! Il sergente ha detto che arriverà in volo qualcuno da Washington a vedere il nostro bottino.

— Tienti pronto.

— Non aver paura. Mi terrò, in esercizio ripetendo: stiamo cercando di risolvere il problema, signore. Direi che questo dovrebbe bastare a tenerli

buoni, almeno per un po'. — Highsmith prese in mano l'oggetto di sostanza gommosa nera che finora aveva tenuto in grembo, e lo sollevò all'altezza del letto perché Jeanmarie potesse vederlo. — Questo maledetto coso si rifiuta di collaborare. Ho provato in tutti i modi, fuori, senza risultato. — Mirò al soffitto e strinse forte l'impugnatura. — Vedi? Niente. Credi che Diciassette potrebbe suggerirmi qualche idea?

— Ne dubito.

— Già, sarebbe difficile... non è probabile che sappia come funziona.

Lui era solo un povero selvaggio dalla parte sbagliata dell'arma.

Batté forte il poligono per terra, tenendolo per l'impugnatura. — Poco mancava che schiacciassi l'impugnatura...

Il lampo abbagliante gli troncò la parola in bocca.

Ebbe una fulminea visione di una luce violacea che saliva, vivida ma diversa da un lampo perché era come offuscata, e che sparì subito saettando verso l'alto. Highsmith batté istintivamente le palpebre e gli si rispecchiò nella pupilla il riflesso viola. Qualcosa colpì il soffitto con uno schiocco, e frammenti d'intonaco caddero sul letto di Jeanmarie, seguiti da qualcosa di bagnato. Fiocchi di neve.

— Fisher! — gridò lei indicando il soffitto.

Highsmith alzò gli occhi e vide un buco tondo grosso come un pugno, coi contorni netti e lisci. Attraverso il buco scendevano neve e acqua. Lui lasciò la presa dell'arma e scattò in piedi. Sul pavimento si stava già formando una piccola pozza che minacciava di bagnarlo. Con grande presenza di spirito, Highsmith scostò il letto di Jeanmarie da sotto il buco, e poi tornò a guardare la neve che scendeva.

— Sarà meglio che vada a prendere un secchio.

Dalla soglia, la voce del medico domandò: — Cos'hai fatto? E cosa ci fai qui?

— Sono riuscito a far sparare quell'arma strana, ecco cos'ho fatto. — Lanciò

al volo un bacio a Jeanmarie e corse verso il medico, che scostò senza complimenti per poter uscire. — Harley, vedi di trovare qualcuno che salga a riparare il tetto. Nevica dentro.

— Un momento, aspetta!

— Ti dirà tutto Jeanmarie. — E scomparve.

Harley fissò la ragazza e poi il soffitto. — Cosa sta facendo quel pazzo?

— Prova la validità della sua teoria — mormorò lei, in risposta.

Arrancando nella neve ormai alta, Highsmith fece il giro dell'aereo, stavolta senza inciampare perché si era ricordato del cavo. Era uscito di corsa, aveva continuato a correre nonostante che il vento lo ostacolasse, ma poi la neve alta l'aveva costretto a rallentare il passo mentre la forza della tormenta lo schiacciava. Seguì la fusoliera fino alla coda e si acquattò sotto il timone di sinistra, per non essere visto dal sergente nella torre. Poi, con gran cautela, ripeté il gesto che aveva già fatto poco prima. Puntando l'arma a braccio teso, mirò verso il recinto stringendo forte l'impugnatura.

Niente fiammata viola. Fisher Highsmith si sentì derubato.

Girò sui tacchi e batté la bocca dell'arma contro la fusoliera, con forza, come aveva fatto sul pavimento del dormitorio, ma senza alcun risultato.

Forse il poligono aveva un colpo solo in canna. Tornò a sbatterlo contro la fiancata dell'aereo premendo con tutta forza, ma l'unica cosa che esplose fu il fiato che Highsmith aveva trattenuto troppo a lungo. Strinse l'impugnatura con tutte e due le mani ed esaminò l'arma. Fissa in mente, aveva l'immagine di quel foro netto sul soffitto del dormitorio, e allora ebbe la sensazione che c'era una differenza, sia pur di poco conto, tra l'incidente e i suoi esperimenti all'aperto.

Incurante dell'uomo che lo spiava dalla torre, si mise in ginocchio e ripulì dalla neve un tratto di pista. Il vento minacciava di ricoprire il tratto di cemento messo allo scoperto, e non perse tempo ad appoggiare la bocca dell'arma al centro del piccolo spiazzo, stendendosi sulla neve per aver la

certezza di non trovarsi sulla linea del fuoco. Poi strinse l'impugnatura.

Non ci furono sibili, né rinculo, né esplosioni, ma la scarica lo colse ugualmente di sorpresa. Benché fosse preparato a qualcosa, nonostante l'attesa, la saettante vampata lo fece sussultare; quel lampo che non era un lampo, di una luce un po' fosca, che balzò dritto al cielo si ripeté dietro le sue palpebre quando chiuse gli occhi per reazione. Allentò la stretta sull'impugnatura e rotolò sul dorso per seguire la stria luminosa che saliva e forse sarebbe esplosa contro le nuvole. Ma era troppo tardi per riuscire a scorgerla ancora. Guardando i piani di coda sopra la sua testa, scoprì un buco.

Parte del timone con lo stabilizzatore che vi era unito stavano cadendo lentamente "verso l'alto": un frammento perfettamente rotondo dell'insieme di coda saliva pigro verso il cielo, con lo stesso movimento lento e fluttuante con cui cadevano i rottami sulla neve. Pareva che quelle parti della coda se la pigliassero comoda, sapevano che avrebbero continuato a salire. La forza di gravità non contava nulla.

Highsmith li seguì a bocca aperta in preda allo stupore, aspettandosi di vederli ricadere da un momento all'altro; gli pareva impossibile che quei rottami dovessero continuare a salire. Fluttuavano troppo lentamente e prima o poi la forza di gravità avrebbe avuto il sopravvento.

Sentì aprire la finestra della torre alle sue spalle. — Guarda che roba!

— Il sergente si spenzolava sul davanzale torcendo il collo per guardar meglio il cielo. — Ma guarda!

— Sto guardando! — urlò in risposta Highsmith. — Come faccio a spiegarlo al pilota? Credi che se la prenderà?

— Ma com'è successo?

Highsmith continuava a fissare i pezzi che salivano. — Sai com'è, noi scienziati abbiamo la mania degli esperimenti. Sono preoccupato per il pilota.

— Accidenti! — Per poco il sergente non cadde dalla finestra. — Ma guarda quello!

Le parti recise alla perfezione del timone e dello stabilizzatore di coda stavano scomparendo. La forza di gravità non aveva ripreso il sopravvento, non c'erano state esitazioni né pause. I due pezzi avevano continuato a salire fino a scomparire prima di arrivare alle nubi.

Highsmith scrutò il cielo finché non gli lacrimarono gli occhi, ma i pezzi non ricomparvero. Rotolò sul ventre e fissò l'arma sconosciuta.

— Cos'è? — domandò il sergente.

— Una specie di pistola.

— Caspita, che diavolo di pistola!

Highsmith era d'accordo con lui.

Dopo un po', si accorse di avere un freddo tremendo stando lungo disteso sulla neve sotto l'aereo. Doveva essere rimasto parecchi minuti in quella posizione senza accorgersene. Raccolse l'arma e tornò di corsa al coperto.

Di dormire, neanche pensarci.

Fisher Highsmith era troppo eccitato per andare a coricarsi, ma prima di tornare in laboratorio a lavorare, si fermò a dare un'occhiata prima a Harley e al suo paziente, e poi a Jeanmarie.

Diciassette dormiva, o era privo di conoscenza.

Il guerriero fabbricante di mattoni era legato a faccia in giù sul letto, ma Highsmith era certo che le cinghie non fossero un sistema precauzionale per impedirgli di cascare dal letto. Il moncone era coperto da una nuova fasciatura, e sulla schiena ustionata il medico aveva cosparso una specie di pellicola bruna. Il corpo era stato accuratamente lavato e il perizoma tolto e buttato via.

Sull'altro lettino della stanza, Harley dormiva completamente vestito. Il medico denotava segni di stanchezza anche nel sonno. Un acre odore di disinfettanti aleggiava nella stanza, un odore di qualcosa vagamente sgradevole che si attaccava al palato. I corridoi erano deserti.

Nel dormitorio la luce era spenta e quasi tutti i letti erano occupati.

Venuta meno l'eccitazione del primo momento, tutti quelli che non dovevano fare il turno di notte erano andati a dormire. Qualcuno aveva turato il buco nel tetto per evitare che continuasse a nevicare dentro, ma i lavori di riparazione erano stati rinviati all'indomani.

Jeanmarie era sveglia e teneva la borsa del ghiaccio premuta contro la mascella. Highsmith si mise a sedere nella stessa posizione di prima.

— Ti senti meglio?

— No — la risposta suonò soffocata dalla borsa del ghiaccio.

— Sto facendo progressi, sai? Ho aggiunto un altro pezzo al modello che sto costruendo.

Tacque in attesa di un commento che non venne.

— Ho scoperto come funziona l'arma... be', non esattamente come, ma quando, e ho fatto la prova con... con dei rottami. Si è ripetuto il fenomeno della roba che piove dal cielo. Quell'arma va battuta per terra, Jeanmarie.

Qui, sul pavimento, fuori, sul cemento della pista, o su qualunque superficie solida. Bisogna appoggiarlo, mirare, e pam! è fatta.

— Diciassette?

— Diciassette è stato colpito alla schiena in uno di questi due modi. O

lo hanno colto di sorpresa dietro il suo rivellino e hanno buttato per aria tutto quanto scagliandolo via dalla terra, dalla sua terra, oppure lo hanno colpito mentre correva, sparandogli alla schiena. Non chiedermi come mai il poligono e il coltello fossero in suo possesso. Finora non ho ancora elaborato un'ipotesi in merito. Tu hai qualche idea?

— No.

— Quando quell'arma spara, il bersaglio non solo viene bruciato, ma scompare. Non nel senso che si disintegra, ma nel senso che non lo si vede più. L'ho appena sperimentato io stesso. Forse l'hai visto anche tu — aggiunse, additando il soffitto. — Jeanmarie, hai mai sentito parlare di una pistola temporale? Nessun libro ne parla?

— No.

— Neanch'io sapevo che esistessero, ma a quanto pare ne abbiamo trovata una. Diciassette è stato colpito dal poligono di un avversario ed è caduto qui, in un altro tempo; un'arma dello stesso genere ha colpito una canoa mandandola in pezzi, e uno dei pezzi l'abbiamo trovato noi. Mi segui? Torniamo al nostro Diciassette. Noi ci trovavamo parecchi metri al di sotto di lui - chissà, forse non era dietro al rivellino ma a bordo della canoa - e parecchie migliaia di anni indietro, nel momento in cui è caduto.

Mi riferisco alla distanza e al tempo in relazione al suo spazio, al suo mondo primitivo che si troverà qui dopo che il ghiaccio si sarà ritirato.

Forse non riesco a spiegarmi chiaramente, ma spero che tu continui a seguirmi. Può darsi dunque che si trovasse dietro al rivellino, o stesse pagaiando in canoa, o si trovasse semplicemente su una morena... insomma in un punto che si troverà sopra a quello in cui stiamo noi, una volta che il ghiaccio si sarà ritirato. E i cadaveri, i rottami e tutto il resto ci piovono addosso.

Jeanmarie non aprì bocca.

— Se noi ci troviamo su quello che domani sarà il fondo del Lago Agassiz, i rottami scendono nell'acqua fino a noi, ma se noi ci trovassimo invece in una valle fra colline moreniche tutta quella roba ci rotolerebbe addosso dai versanti delle alture. Dipende da dove ci troviamo rispetto alla topografia del futuro. Ci possiamo trovare allo sbocco di una valle o ai margini di una morena terminale o in fondo al lago o anche sottoterra...

Non so come sarà la topografia di questi luoghi fra qualche migliaio di anni dopo la glaciazione, ma certo il punto in cui siamo ora non sarà una zona elevata: la cima di un colle o che so io, perché quelle cose ci cascano

addosso. Cascano dall'alto e dal futuro, dopo che la ritirata dei ghiacci avrà cambiato la configurazione geografica locale. — Fece un'altra pausa prima di chiedere: — Qualche idea?

— No, per ora.

— Tutte le glaciazioni precedenti hanno creato una nuova topografia, morene, colline, laghi?

— Sì.

Highsmith assentì soddisfatto. — La prossima non sarà diversa. Non devi dimenticarlo, perché la mia ricostruzione si basa su questo. Harley aveva ragione: quegli uomini sono dei dispersi di una battaglia perduta, i caduti... Sedici morti più un moribondo. Uomini primitivi che rubano armi più progredite e vengono poi uccisi. Vivranno sulle alture che sorgeranno qui dopo la scomparsa dei ghiacci, costruiranno rivellini sui fianchi delle colline moreniche, e al riparo dei loro muretti combatteranno e moriranno per mano di un nemico meglio armato.

"Ai limiti estremi della distesa di ghiaccio è probabile che vi saranno dei superstiti, uomini che nel primo millennio dopo la fine della glaciazione abiteranno le colline, opponendo una resistenza tanto accanita quanto vana agli invasori provenienti dal sud, dove la civiltà sarà più progredita, per reclamare le terre nordiche. Tu dicevi poco fa che gli invasori provenienti da paesi civili hanno sempre seguito il sistema tradizionale di rubare le loro terre agli indigeni, quindi non è azzardato supporre che i nostri discendenti reclameranno questa terra come hanno fatto i nostri antenati. A noi arrivano i caduti di quella battaglia futura, e non posso dire che la cosa mi piaccia."

— Gli sconfitti — mormorò lei.

Highsmith annuì. — I primitivi perdono perché, a quanto ne so, si difendono coi rivellini, gli archi e forse le fionde. Finora le nostre squadre non ne hanno trovate, però diamo tempo al tempo. E tutti questi mezzi di difesa sono troppo inadeguati per difendere la propria terra quando gli invasori dispongono di questo. — E mostrò la pistola di gomma, alzando gli occhi al soffitto. — Certo che si può dire una cosa a vantaggio di quest'arma: il campo di

battaglia, dopo gli scontri, resta intatto e pulito.

Niente salme da seppellire né feriti da curare.

— Però le armi le aveva lui — disse Jeanmarie parlando a fatica.

— Possiamo esser certi solo del coltello. Ricerca Tre ha detto che lo impugnava quando è caduto. La pistola è scesa subito dopo, ma non sappiamo... — Highsmith si interruppe per soppesare le alternative. — D'accordo, finché non avremo prove in contrario ammettiamo che impugnasse anche la pistola, e che l'abbia persa cadendo. In laboratorio ho dei frammenti di un'altra arma che non sono riuscito a ricomporre perché ne ignoravo la forma. Chi mai poteva pensare a una forma simile? Diciamo che almeno due difensori sono stati colpiti con armi di questo tipo in mano e sparati via dal loro tempo.

— Incursioni.

— Sì, incursioni contro il nemico. Diciassette mi pare proprio il tipo capace di affrontare un toro infuriato.

— Magazzini — mormorò Jeanmarie. — Arsenali.

— Incursioni in un accampamento nemico spiegherebbero come mai gli indigeni erano in possesso di queste armi. Oppure imboscate, agguati, combattimenti corpo a corpo con piccoli reparti d'avanguardia, prima che arrivassero rinforzi a eliminare i vincitori che scappavano col bottino.

Insomma qualcosa del genere. Ci sono mille modi di spiegare come mai Diciassette avesse con sé delle armi che non si adattano a un uomo primitivo. Mi domando se quel povero diavolo aveva imparato a servirsene prima di essere colpito.

— Non abbiamo niente che lo provi.

— No. Non abbiamo ancora raccolto uno dei loro nemici provenienti dal sud, né un carro, o camion o qualsiasi altro veicolo sul quale viaggiano.

— Le sistemò meglio la borsa del ghiaccio, e poi la guardò negli occhi. — Le

nostre squadre non hanno mai raccolto una donna..

— Non confuto la tua teoria — si limitò a dire lei.

— Solo perché sei un'ottima polibibliotecaria... però non si può dire che tu l'abbia accettata con entusiasmo.

— Non sta a me accettarla o meno.

— Questo è vero — ammise Highsmith. — Ma io ci sto ricamando sopra finché non mi verrà in mente un'idea migliore, o finché le squadre non troveranno qualcosa di nuovo. Comunque — proseguì carezzandole la mano posata sul lenzuolo — sei tu che hai una mascella gonfia, non io, né Harley, né il pilota. Harley lo toccava, Harley è stato il primo di noi ad avvicinarglisi, eppure non gli ha fatto niente. E neanche a me. Il pugno te lo sei preso tu. Diciassette ha riconosciuto in te il nemico, Jeanmarie.

Lei non fece commenti.

— Non si può certo dire che tu abbia il fisico di un'Amazzone — continuò lui .accarezzandole le dita — ma disponendo di un'arma così potente non occorre esserlo. Basta gettarsi a terra, premerla contro il suolo e stringere l'impugnatura, e zac! il nemico scompare e tu hai vinto.

Highsmith fece una pausa fissando il buco nel soffitto.

— Cosa credi che ne penserebbe il tuo storico? — domandò, indicando il foro. — Come si chiamava? Fort. Cos'avrebbe pensato se si fosse visto piovere in testa dei pezzi di tegole e un po' d'intonaco sbriciolato proveniente dal nostro tempo? — Gli tornò in mente l'immagine dei frammenti dei piani di coda dell'aereo che salivano lentamente cadendo fuori dal presente. Fra l'altro, pensò che avrebbe dovuto avvertire il pilota e i meccanici.

— Cosa credi che abbia pensato quel vecchio storico vedendo piovere dal cielo tre o quattrocento anni fa dei rottami come quelli che abbiamo trovato noi? Cosa avranno pensato gli indiani canadesi di fronte allo stesso fenomeno, quattro o cinquemila anni fa? — Fisher Highsmith contemplò le dita di Jeanmarie, che si posavano sulla sua mano. Finora non l'aveva mai

toccata, salvo quando si erano scambiati una stretta di mano il giorno che si erano conosciuti, o quando l'aveva aiutata a salire o scendere dall'aereo. Gli venne improvvisamente fatto di chiedersi se avesse un amante, alla base. — Non c'è modo di sapere da "quando" pioveva quella roba. Ho detto quando, bada, non dove. Trecent'anni fa? Tremila? Non lo so. Non ho dati per stabilirlo. Dovrei conoscere la durata di questa glaciazione per stabilire almeno approssimativamente l'epoca.

Jeanmarie spostò la borsa del ghiaccio e, parlando a fatica con la bocca gonfia, disse: — Studierò a fondo il suo libro. Finora non ho avuto neanche il tempo di leggerlo tutto, e non so se la seconda parte è stata trasmessa. Chiedilo al sergente, per favore.

— Glielo chiederò. Jeanmarie, sarei molto contento se tu scoprissi che si verificò una pioggia di pezzi di tegole e intonaco nel milleottocentoventicinque, per esempio... Sapremmo con certezza di aver fatto storia.

— La durata del tempo non concorda con la tua ipotesi.

Highsmith ci pensò e non poté far a meno di ammettere che lei aveva ragione. — Sì, è troppo breve. La mia ipotesi crollerebbe — disse. — Mi ci vogliono parecchie migliaia di anni per costruire qualcosa di valido, perciò è più probabile che le nostre tegole le abbiano trovate gli antichi indiani canadesi. Non credo che il libro parli di piogge insolite a quell' epoca.

— No di certo.

— Così abbiamo perso la nostra occasione di far storia.

— Sì, signore.

Fisher Highsmith le lasciò la mano, anche se con riluttanza. Perché aveva aggiunto la parola "signore"? Era servita solo a mandare in frantumi l'atmosfera romantica che si era andata creando. Almeno in lui. Le sistemò il lenzuolo sotto al mento e si alzò in ginocchio.

— Vado in officina a lavorare col rivellino. Voglio ricostruirlo

completamente e poi mostrarlo a Diciassette per vedere la sua reazione. Mi sarà utile.

— E' probabile che il dottore non lo permetta.

— Allora costruirò il rivellino in ospedale. Harley non può impedire una ricostruzione scientifica. Non può impedire il progresso. E poi ricostruirò un'altra arma coi pezzi che ho a disposizione, in modo che sembri vera e funzionante e la sistemerò dietro il rivellino perché Diciassette la trovi. La sua reazione mi dirà se la mia teoria è valida o no.

— Certo, signore.

— Jeanmarie, ho bisogno della tua collaborazione.

— Come?

— Vorrei che ci fossi anche tu, quando mostrerò a Diciassette il rivellino e l'arma. Se il nostro guerriero selvaggio si nasconde dietro il muretto e spara contro di te - non contro di me o Harley - ma proprio contro di te, io metterò stilla carta la mia teoria e la spedirò a Washington Sud dicendo che il problema è risolto.

Jeanmarie non pareva molto entusiasta.

— La pistola sarà finta, solo dei frammenti messi insieme con qualche sostanza che gli dia peso.

Lei non aprì bocca.

— Ci saremo io e Harley a proteggerti. Non ti succederà niente.

Lei si coprì la faccia con la borsa del ghiaccio.

Una mano nodosa si posò, da dietro, sulla spalla di Highsmith, che si voltò per vedersi davanti una faccia barbuta sollevata su un cuscino.

— Vorrei dormire, chiacchierone — disse il proprietario della faccia barbuta. — Ho lavorato sodo tutto il giorno e domani avrò ancora più da fare. Capita

l'allusione, amico?

— Ho capito — lo rassicurò Highsmith.

— E allora cos'aspetti, accidenti?

Fisher Highsmith accese la luce nell'officina deserta. Le officine erano sistemate in un unico stanzone e i banchi che gli erano stati assegnati si stendevano lungo una parete, isolati da quelli dei meccanici e dei tecnici addetti alla manutenzione. In fondo al locale c'erano slitte e altro materiale per le squadre di ricerca, vicino alla robusta porta a due battenti che impediva al freddo esterno di entrare. Tenui rettangoli di luce si riversavano dalle finestre coperte di ghiaccio, illuminando la pista innevata e una parte dell'aereo. Highsmith notò che purtroppo la parte illuminata era quella di coda. Soffiava un vento teso da nordovest che batteva senza posa contro l'aereo e i muri dei fabbricati. Highsmith si mise al lavoro.

Aveva messo insieme solo due mattoni quando trillò il pittofono. Sullo schermo apparve la faccia del sergente.

— Ho visto la luce, Fisherman. Credevo che fossi andato a dormire.

— Non ancora sergente. Ho da fare qui.

— Hai sentito le ultime notizie?

— No, come sono? Buone?

— Sì e no. Ha chiamato Ricerca Uno un quarto d'ora fa. Sono in difficoltà. Continuano a piovere rottami nella zona di Regina.

— In difficoltà perché?

— Per la tormenta, e i lupi.

— Non stavano risalendo dalla periferia al centro?

— Infatti, ma fanno fatica ad andare avanti. La tormenta soffia contro e sono inseguiti da un branco di lupi.

Highsmith era preoccupato per i frammenti della canoa. — Quando dovrebbero arrivare?

— All'alba, ma non credo che ce la possano fare.

— Non c'è modo di aiutarli?

— Se ce ne sarà bisogno manderò Ricerca Due.

— Due? E dov'è?

— Di sotto che dormono. — Highsmith aveva l'impressione che il sergente volesse aggiungere qualcos'altro, che lui non riusciva a intuire. Poi gli venne in mente un'altra cosa. — A proposito, cos'hanno detto di aver trovato, quelli di Ricerca Uno?

— Sassi e pesci.

Highsmith lasciò cadere i mattoni che aveva in mano. — Sassi e pesci?

Pesci?

— Sì. Strano, vero? Sassolini, ghiaia e pesci morti.

— Sarebbe piaciuto a Charles Fort — commentò Highsmith.

— Non conosco questo Fort. E' uno dei nostri?

Highsmith non rispose. La sua fantasia stava già creando una vivida scena di lui stesso - e di tutta la base - sul fondo fangoso del Lago Agassiz sotto una pioggia di cose che venivano dal futuro: pezzi di canoa, ghiaia, pesci morti, magari un paio di ranocchi, che scendevano fluttuando verso il fondo del grande mare interno che sarebbe esistito in quella zona tra qualche migliaio d'anni. Gli pareva quasi di guardare attraverso l'acqua fino alla superficie dove si svolgeva la lotta.

— Fra poco arriverà Diciotto, sergente — l'uomo della canoa. Almeno dovrebbe. Poveretto, si dev'essere preso una brutta battuta.

8

FERRO

Il cacciatore e la sua donna seguivano le orme di una lince lungo le tortuose rive di un ruscello, fiutando il vento. L'odore del felino era fortissimo.

Il cacciatore aveva avvistato l'animale sul far del giorno, quando era uscito allo scoperto dal bosco sulla riva soleggiata del ruscello, arrampicandosi sull'alta proda erbosa. Il felino aveva sostato a lungo al sole, senza preoccuparsi di nascondersi, ascoltando il vento e scrutando nella sottostante pianura alla ricerca di cibo. Il cacciatore e la sua donna, acquattati nel sottobosco, non osarono uscire allo scoperto finché la lince non si mosse. Erano talmente vicini da sentirne l'odore portato dal vento del sud.

La lince si mosse quando il sole era ormai tutto sopra l'orizzonte, e il cacciatore e la sua donna cominciarono l'inseguimento. Lasciato il nascondiglio ai margini del bosco, attraversarono lo spiazzo scoperto fino alla prossima ansa del ruscello, seguendo le orme della lince in cima all'argine e restando sottovento rispetto all'animale. L'avevano persa di vista, ma non era difficile rintracciarne il cammino grazie al vento che ne portava l'odore e alle impronte lasciate dall'animale. Un paio di volte, il cacciatore l'avvistò da lontano, ma giudicando la posizione sfavorevole, preferì aspettare un'occasione migliore.

L'occasione si presentò nella tarda mattinata, quando la lince tornò a sostare in pieno sole per scrutare la pianura oltre l'argine, alla ricerca di cibo. L'odore fortissimo ne confermava la vicinanza, avvertendoli nel contempo di tenersi al riparo, e il cacciatore si affrettò a scendere dall'argine per nascondersi nella boscaglia prima di proseguire.

La lince si era arrampicata in cima a un grande masso semisepolto nel terreno sabbioso. La donna fu mandata avanti come esca. Diede al cacciatore l'arco e la faretra di giunchi e strisciò fuori dal bosco di soppiatto per quel tanto che glielo permettevano i cespugli e gli arbusti. Conosceva la sua parte, e l'esperienza le aveva insegnato a recitarla bene. Quando fu a una certa

distanza dall'uomo, in un punto in cui il felino poteva percepire il suo odore, ed era quindi logico che si voltasse a guardarla, uscì allo scoperto e cominciò a inerpicarsi lentamente sull'erta, fingendo di ignorare l'animale.

La lince si rigirò accovacciandosi sullo stomaco, mentre osservava i movimenti della donna, calcolando il pericolo. Il lungo corpo snello tradiva con un fremito il nervosismo.

Il cacciatore incoccò una freccia e s'arrampicò sul pendio, perché il punto migliore per la lotta era la sommità dell'altura. Adesso si trovava alle spalle della lince e la teneva costantemente d'occhio. Il fremito nervoso non era che la prima reazione. L'animale dava la caccia agli uccelli e alla selvaggina di piccola taglia acquattandosi sui rami più bassi di un albero per gettarsi sulla preda che stava al di sotto, o lanciandosi contro qualche timido daino che si abbeverava in riva a una pozza, o arrampicandosi talvolta sugli alberi di alto fusto a depredare i nidi o a cogliere di sorpresa gli uccelli addormentati... ma il cacciatore ignorava come si sarebbe comportata adesso. La preda era più grande delle sue vittime abituali. Se il felino era molto affamato, sarebbe balzato addosso alla donna mentre questa si avvicinava al masso, ma se non era tanto affamato, se aveva mangiato durante la notte, avrebbe aspettato un momento migliore. Il percorso seguito dalla donna era calcolato apposta per costringere l'animale a prendere una decisione. L'unica arma di cui lei era dotata era un coltello d'osso che nascondeva nel cavo della mano.

Il cacciatore sollevò l'arco, prendendo la mira.

Sopraffatto dal nervosismo, il felino si voltò per scappare e, nel giro di un attimo, scorse il cacciatore, gli ringhiò contro, e tornò a voltarsi per balzare sulla donna. Lei si trovava ormai sotto il macigno e agitò minacciosamente il coltello, gridando. Il cacciatore scoccò la freccia mancando il colpo. La freccia colpì il masso e si spezzò.

La lince fece un mezzo giro su se stessa e saltò giù dal masso nello spazio scoperto fra il cacciatore e la donna che ora si stavano cautamente avvicinando dai due lati al masso. Il cacciatore scagliò la lancia contro il bersaglio a mezz'aria e colpì la lince fra due costole, strappandole un grido di dolore. La bestia cadde sul terreno, rotolò, si rialzò e prese la fuga, spezzando in due la lancia, e si precipitò giù dal pendio verso il riparo della boscaglia.

La lancia spezzata le era rimasta infissa nel costato. Il cacciatore e la sua donna si diedero all'inseguimento, trionfanti perché ormai la battaglia era quasi vinta..

Una donna in uniforme stava inginocchiata al riparo della prima fila di alberi, osservando il dramma che si svolgeva sotto i suoi occhi. Con una mano stringeva l'impugnatura di un'arma, tenendo contemporaneamente d'occhio l'uomo che scendeva di corsa il pendio, ma badando bene a non appoggiare ancora a terra l'arma. Aspettava i successivi sviluppi della situazione.

Nonostante la ferita, la bestia guadagnava terreno.

L'uomo gridò, gesticolando, per ordinare alla sua donna di cambiar direzione entrando nel bosco. Anche lui cambiò direzione, per portarsi davanti all'animale. La lince ferita non avrebbe corso in linea retta fra gli alberi per uscire nella pianura al di là della boscaglia, ma avrebbe seguito un percorso tortuoso, sopra o sottovento, restando sempre in mezzo agli alberi dove poteva nascondersi meglio. Con la donna del cacciatore sopravvento che costituiva una palese minaccia, la lince avrebbe fatto dietrofront correndo sottovento verso il cacciatore in agguato. Il cacciatore sapeva che avrebbe dovuto lottare corpo a corpo per avere la meglio. Arco e frecce erano rimasti sul pendio, la lancia, l'unica, era spezzata, e un moncone sporgeva dal costato dell'animale. L'uomo pensò che quel moncone avrebbe potuto tornargli utile.

La lince ferita scomparve nella boscaglia.

Il cacciatore vi arrivò pochi istanti dopo e, fatto qualche passo, si fermò. Alzò la testa per fiutare, ma all'odore della bestia e a quello del sangue se ne mescolava un altro, un aroma che gli dava alla testa, così forti e vicino da sopraffare gli altri. Si voltò per scoprire da dove veniva.

Una donna stava inginocchiata per terra a breve distanza davanti a lui e lo fissava, studiandolo. Lui equivocò, credendo che si fosse messa in quella posizione per arrendersi. Era lei che emanava quell'aroma. Il cacciatore notò stupito lo strano materiale che la copriva, chiedendosi perché mai se lo fosse messo addosso. Aveva anche i piedi chiusi in una strana copertura, e sì che non faceva tanto freddo.

Un rumore e un movimento alle spalle della donna lo distolsero dal suo esame, e la lince si avventò su di loro accecata dal dolore e dall'ira.

Colpì la donna inginocchiata che si piegò in avanti perché l'aveva colta di sorpresa, cosa che secondo il cacciatore tornava a sfavore della donna.

Egli estrasse il coltello e lo vibrò in aria avanti e indietro urlando per sfidare la belva. Il felino si gettò sul nemico e i sue si scontrarono con un urto violento che fece cadere a terra il cacciatore. Ma questi aveva previsto la mossa e si rivoltò subito, tenendo stretta la bestia con un braccio e infilzandola col coltello. La lince gli artigliò braccia e gambe divincolandosi nel tentativo di liberarsi, ma il cacciatore impugnava saldamente il coltello che le aveva conficcato nelle viscere, mentre annaspava con l'altra mano cercando di afferrare il moncone della lancia. Sollevò le gambe per stringere l'animale in una morsa, ma il tentativo andò a vuoto. Preda e cacciatore rotolarono sul terreno, e gli artigli di una delle zampe posteriori si conficcarono nella nuca dell'uomo aprendo una orribile ferita nella schiena. Si udì un urlo lacerante.

Il cacciatore riuscì ad afferrare l'asta spezzata quando il felino, rimessosi in piedi, stava per darsi alla fuga. L'uomo fu trascinato per un breve tratto, finché la belva cadde morta col ventre squarciato. Il cacciatore riuscì faticosamente a mettersi carponi, in tempo per vederla morire. Nel bosco regnava un grande silenzio.

Dopo un lungo intervallo, l'uomo si mise in ginocchio guardandosi intorno alla ricerca delle donne. Il movimento gli procurò una fitta lancinante alla nuca e lungo la schiena, ma stringendo i denti riuscì a trattenere il grido che stava per sfuggirgli. Vide per prima la sua donna, seminascosta dietro un ceppo a una certa distanza, intenta a fissare l'altra con un misto di paura, e irritazione. L'uomo riconobbe quello sguardo. Girò la testa e vide la donna dal profumo penetrante che, strisciando sulle mani e sulle ginocchia, avanzava verso di lui. Le ferite sanguinavano, e all'odore conturbante del suo corpo si mescolava quello del sangue. La donna cercava qualcosa che aveva perso in mezzo all'erba e ai vilucchi che coprivano il terreno. La copertura pendeva a brandelli dal suo corpo.

Il cacciatore cercò di alzarsi in piedi, ma scoprì che gli era impossibile.

Ricadde seduto e gridò alla sua donna di raggiungerlo. Quella fece qualche passo, esitando.

L'altra doveva aver trovato quello che cercava perché raccolse da terra un piccolo oggetto nero. Lo tese verso il cacciatore, offrendoglielo, e poi lo depose con cura al suolo tenendolo con le due mani.

Il cacciatore ebbe l'impressione che la sua donna avesse mandato un grido.

Le due donne raggiunsero la riva del grande mare subito dopo il calar del sole, alla fine di una lunga giornata di marcia.

La più anziana, la donna del cacciatore, era una prigioniera, e aveva imparato cosa volesse dire esser spinta alla schiena dalla punta di un coltello. Era stata una marcia faticosa. Erano uscite dalla boscaglia quando il sole era ancora alto e avevano attraversato la pianura a passo lento e incerto perché l'altra donna era debole e non riusciva a stare al passo.

Faceva addirittura fatica a restare in piedi. L'altra la disprezzava perché non aveva saputo rispondere all'attacco della belva, e adesso non aveva la forza di portare la carne e di marciare orgogliosa col bottino. La prigioniera prendeva tempo, aspettando il momento in cui il coltello scintillante o la piccola arma nera non fossero puntati contro la sua schiena.

Stavano attraversando la pianura sotto il sole luminoso verso la grande acqua, quando si trovarono davanti le colline. La seconda donna non era in grado di arrampicarsi e così dovettero aggirarle allungando di molto il cammino. Il coltello scintillante continuava a pungolare la donna del cacciatore tracciando rivoli insanguinati sulla sua schiena.

Il sole era tramontato, ma non era ancora buio quando arrivarono al mare. La prigioniera si lasciò cadere sulla riva per bere e sciacquarsi la faccia nell'acqua gelida. Quando ebbe finito, si voltò a guardare i fuochi che brillavano a una notevole distanza sulla spiaggia, e intuì che quella era la loro destinazione: una tribù di donne deboli e inette come quella che l'aveva catturata.

Questa intanto si era inginocchiata a lavare il sangue rappreso nei punti in cui

la lince l'aveva artigliata. Si era strappata di dosso la strana copertura tutta a brandelli restando nuda fino alla cintola, e quando sangue e sporco si furono sciolti, la sua pelle risultò di un biancore malaticcio. La donna del cacciatore non aveva mai visto una pelle così bianca.

L'altra la chiamò, facendole segno di andarle vicino. Reggeva con una mano il coltello e l'arma nera e cercava di pulirsi la schiena con l'altra, ma con scarso risultato. Fece segno alla prigioniera che le lavasse la schiena.

La donna del cacciatore s'inginocchiò dietro a lei e le lavò le ferite attingendo l'acqua con tutte e due le mani a coppa. L'altra non riuscì a trattenere un grido di dolore e si voltò minacciandola col coltello. La prigioniera fece un balzo indietro.

Le due donne rimasero per un momento a guardarsi, poi venne ancora l'ordine di pulire le ferite. Con lentezza e circospezione, la prigioniera si riempì d'acqua le mani e lasciò scorrere tra le dita rivoletti gelidi sulla pelle bianca, con delicatezza. L'altra le fece un cenno. Ancora. La prigioniera raccolse un'altra manciata d'acqua, si portò come prima alle spalle della donna bianca e, senza far il minimo rumore, le vibrò un calcio che da fece cadere in mare. Fu un calcio preciso, violento, alla base del cranio, e l'altra cadde senza mandare un grido.

Un lampo di luce viola e il ribollire improvviso dell'acqua spaventarono la prigioniera inducendola a ritirarsi di corsa dalla riva. La nemica era scomparsa. Nell'acqua c'era un vortice e la donna vi era evidentemente precipitata dentro scomparendo com'era scomparso il cacciatore quando la nemica aveva posato a terra l'oggetto nero in segno di offerta. L'acqua continuava a ribollire.

La prigioniera era, rimasta sola sulla spiaggia.

9

GHIACCIO

La tormenta oscurò l'alba a base Regina.

L'uragano imperversava sui lastroni di ghiaccio sempre più spessi che coprivano i territori del Nordovest, flagellando le città deserte e i pochi esseri umani rimasti nell'Alberta e nel Saskatchewan; spazzava gli avamposti del ghiacciaio pedemontano a Lloydminster e a Edmonton, e accumulava decimetri e decimetri di neve fresca nelle strade deserte di Saskatoon. Nessuno sguardo umano era presente a osservare il crollo di un edificio o il cedimento di un tetto. Sulla pista della base si era formato un alto mucchio di neve fra l'aereo e il muro più vicino, affossando la parte inferiore della fusoliera e barricando le porte. Le finestre dell'officina erano coperte di ghiaccio. La temperatura esterna non doveva superare i quaranta sottozero.

Fisher Yann Highsmith aprì a fatica gli occhi e scoprì che si era addormentato con la testa sul banco di Jeanmarie nella stanza comune, con una matita stretta fra le dita. Gli parve che sulla mappa stesa sul banco ci fossero dei nuovi segni, ma non riusciva a metterli a fuoco.

Si voltò a guardare la finestra e capì che doveva essere giorno, ma lo spessore di ghiaccio sul vetro esterno era tale da impedire la visibilità. La sedia si rifiutò di assecondare i suoi movimenti quando si appoggiò all'indietro allargando le spalle ossute, e solo allora capì che era la sedia di Jeanmarie, non il suo comodo trono imbottito di piume di struzzo. Chiuse gli occhi facendo una smorfia, si passò le mani sulla faccia, e riaprì gli occhi. Continuavano a pungere. Non doveva aver dormito più di tre o quattro ore.

Si alzò, arrotolò la mappa e andò a sedersi sulla sua poltroncina. Così andava già meglio, tuttavia l'idea di coricarsi per qualche ora era allettante.

Gli occhi annebbiati si posarono sul pittofono e non pensò più a dormire.

Premette il pulsante di chiamata alla torre. — Sergente?

La faccia melensa di un caporale lo guardò dallo schermo. — Salve, Fisherman. Il sergente è andato a dormire. Sono io di guardia.

— Notizie da Ricerca Uno? Dovevano arrivare all'alba.

— Non sono ancora arrivati. La tormenta li ha bloccati a Regina. La tormenta e i lupi.

— Non possono proprio muoversi?

— No, almeno finché dura la tormenta.

— Ma hanno la mia canoa!

— Forse l'adopereranno per accendere il fuoco — azzardò il caporale.

— Guai a loro! Sono al sicuro?

— Sì e no. Si sono rifugiati in quello che era l'ufficio postale, e finché restano al coperto credo che possano resistere. Il tetto non è ancora crollato... Ma hanno compagnia: il marconista mi ha detto che nella stanza vicina si è rifugiato un branco di lupi che li aveva inseguiti.

— Ma gli uomini sono salvi.

— Sì, almeno finora. Si sono chiusi nell'ex ufficio del direttore, con l'unità termica della slitta, e i lupi sono nel salone. Qualcuno doveva aver lasciato la porta aperta.

Highsmith sapeva di avere un'altra cosa da chiedere, ma non riusciva a ricordare cosa fosse. Il caporale aspettava.

Quando finalmente Highsmith se ne ricordò, disse a voce così alta da far sussultare l'interlocutore: — Ehi, anche noi dovremmo aver compagnia! Harley ha ordinato un'unità ospedaliera e due infermiere.

Additando col pollice il cielo tempestoso, il caporale rispose: — Sono lassù. E' più di un'ora che aspettano di poter atterrare, Fisherman, ma la tormenta non glielo consente. Secondo me, il pilota è un fifone.

— Harley sarà furibondo! Non può far a meno dell'unità ospedaliera.

— E io delle infermiere. Sono anni, quasi, che non vedo una donna.

— Jeanmarie è una donna.

— Non come l'intendo io. E' una bibliotecaria, e le bibliotecarie non...

non... be', per me fanno meglio a leggere i libri. Non sanno far altro.

— Questo non lo sapevo! — esclamò Highsmith.

— Dai retta a me che me ne intendo.

Highsmith si dondolò sul suo trono imbottito rimuginando l'informazione.

— Ci penserò.

— Bravo — rispose il caporale, e troncò la comunicazione.

Highsmith fissò lo schermo spento, tendendo le orecchie. Nella stanza regnava un insolito silenzio, mancava un rumore familiare, e lui fece ruotare il sedile per guardare il punto insolitamente silenzioso. Non si sentiva russare. Il pilota era sveglio e stava seduto sull'orlo della branda fissando con occhi vacui il pavimento. Sembrava che cercasse gli stivali, che erano proprio davanti ai suoi piedi. Aveva l'aria assente e ingrugnita di chi ha dormito poco.

— Buon giorno — disse Highsmith.

— Vai al diavolo — borbottò il pilota fra i denti, poi s'illuminò avendo finalmente visto gli stivali.

— Ho delle notizie per te — riprese Highsmith. — Devo dartele adesso o dopo colazione? Penso che dopo mangiato sarai più di buonumore.

Il pilota s'immobilizzò, chino su uno stivale e, stando in quella posizione, girò la testa a guardare Highsmith, scrutandolo per cercar di indovinare il sottinteso di quanto aveva detto. Dopo averlo scrutato a lungo, spostò lo sguardo sul banco alle spalle di Highsmith e lo fermò sul poligono di gomma.

Sottopose a un attento esame anche l'arma, poi, muovendosi al rallentatore, raccolse uno stivale.

— Cos'hai fatto?

— Credo che faresti meglio a mangiare finché la colazione è calda — gli suggerì Highsmith. — Questa settimana sono arrivate le uova.

— Cos'hai fatto al mio aereo?

— Su, cerca di stare calmo — s'affrettò a rispondere Highsmith. — Dopotutto è solo un buchino. I meccanici lo ripareranno in cinque minuti.

Sono sicuro che hanno i pezzi di ricambio.

Un ruggito che andava crescendo fece vibrare i muri. — Cos'hai fatto?

Hai danneggiato il mio aereo?

— Solo un buchino nel timone di coda. Sì, in quel coso che si chiama stabilizzatore, se non sbaglio, quello che va su e giù a comando. Niente di grave. Stavo facendo un esperimento, e non mi sono accorto...

Highsmith s'interruppe, chinandosi per schivare lo stivale. Prima pensò che il pilota volesse saltargli al collo, poi che volesse uscire scalzo... cioè, le calze le aveva, ma con quel tempaccio era come girare a piedi nudi. Il pilota era rimasto un momento a fissarlo come se volesse ucciderlo, poi si era voltato precipitandosi alla porta. Scomparve in un turbine di cieca furia maledicendo Highsmith e i suoi genitori, con tali urli che dovettero sentirlo fino in cucina.

Highsmith trovò poco gentile da parte del pilota tirare in ballo anche i suoi genitori, ma, spinto da un istinto umanitario, si alzò a sua volta e gli corse dietro per evitare che uscisse senza stivali e giacca a vento. Quel poveretto era fuori di sé. Oltre l'angolo, in fondo al corridoio si sentì un tonfo e uno scricchiolio: il pilota era andato a sbattere contro la porta.

Highsmith si fermò e allungò il collo a sbirciare oltre l'angolo.

Il pilota, più furibondo che mai, stava prendendo a pugni e calci la porta nel

vano tentativo di aprirla, e le colorite bestemmie a cui aveva dato l'avvio a beneficio di Highsmith adesso erano dirette, almeno in parte, alla porta ostinata che rifiutava di aprirsi. Ma non era colpa sua. La porta guardava a nordovest, da dove soffiava la bufera, e la neve che si era andata accumulando contro il battente ne impediva l'apertura. Il pilota, sempre più incavolato, caricò ancora una volta l'ostacolo, e l'urto fece tremare i muri.

Qualcuno gli gridò dalla cucina e qualcun altro uscì dalla mensa per vedere cosa stava succedendo. Altre porte si aprirono lungo il corridoio.

Fisher Highsmith ritenne più prudente battere in ritirata. Tornò in punta di piedi nella sala comune e ne chiuse adagio la porta. Colpi e imprecazioni arrivavano anche lì.

— Cos'è tutto questo baccano, Fisherman? — domandò una voce alle sue spalle.

Highsmith si voltò come se fosse stato colto in fallo, e vide il caporale che lo guardava dallo schermo.

— Qualcuno che sta cercando di aprire la porta esterna. La neve l'ha bloccata, caporale.

— Non c'è bisogno di fare tanto rumore — protestò il caporale. — Credevo che stesse crollando la casa... e se si sveglia il sergente, poveri noi, siamo fritti... Se quell'idiota ha tanta urgenza di andar fuori, perché non esce dalla porta dell'officina sul retro?

— Non gliel'ho chiesto — rispose Highsmith. — Forse anche quella è bloccata.

— No, ho guardato io. Sono usciti i meccanici a controllare le slitte, casomai qualcuno debba andare in città. La porta è aperta... Speriamo che il sergente non si svegli.

— Novità?

— Ho parlato con la Stazione Meteorologica di Billings. La tormenta non è

ancora arrivata fin là, ma l'aspettano da un momento all'altro. Hanno trasmesso bollettini per mettere in guardia la gente.

— L'aereo con l'unità ospedaliera è sempre in quota?

— Si, continua a girare in tondo. Il pilota mi ha detto che lassù c'è un bellissimo sole.

Fisher Highsmith, con le spalle alla porta, ascoltava i rumori che venivano dal corridoio. Il fracasso si era un poco attenuato. Forse qualcuno era riuscito a calmare il pilota e a persuaderlo che era una follia uscire. Certo che per qualche giorno la convivenza col pilota non sarebbe stata delle più facili.

Lo schermo del pittofono si spense.

Fisher Highsmith andò in officina. In fondo al locale, un gruppo di meccanici si stava dando da fare intorno alle slitte, ma lui li ignorò, per rivolgere l'attenzione ai banchi allineati lungo i muri.

Il risultato del suo lavoro faceva bella mostra di sé vicino al suo banco, e lui lo rimirò con orgogliosa soddisfazione.

Aveva eretto il rivellino, che dal pavimento arrivava all'altezza del banco, con tutta la sua abilità professionale, sicuro nel suo intimo che fosse la copia esatta dell'originale che non aveva mai visto. Diciassette ci si sarebbe potuto riparare sentendosi al sicuro come se l'avesse costruito con le sue mani. Non vedeva l'ora che arrivasse il giorno in cui Harley avrebbe permesso al guerriero di andare in officina ad ammirare quel capolavoro.

Con insolita fortuna e mano sicura, Highsmith aveva anche trovato l'esatta collocazione del pezzo-chiave sulla sommità del muretto: il mattone con l'impronta e gli escrementi di un uccello. Gli pareva che quello fosse il tocco finale, e Diciassette l'avrebbe molto apprezzato. Il livellino era lungo circa un metro e mezzo e alto poco più di uno, era quindi un discreto nascondiglio, non un posto di combattimento. Era utile per chi dovesse aspettare per tendere un agguato o un'imboscata.

E all'atto pratico si rivelava un fallimento, come i suoi simili del

diciassettesimo secolo.

Un muretto di mattoni crudi costruito sul fianco o sul ciglio di una collina costituiva un mezzo troppo precario per un'imboscata, era troppo esposto. Avrebbe potuto trarre in inganno qualche animale selvatico, quegli uccelli o bestiole dotati di vista limitata o di scarso senso della profondità, ma qualsiasi essere umano che, l'avesse visto spiccare avrebbe subito capito che non era naturale. Il muretto di fango, chiaramente artificiale, doveva per forza costituire uno stridente contrasto con l'erba e la vegetazione circostante, eppure quei rivellini dovevano essere molto comuni a giudicare dalla quantità di resti che piovevano in diverse località. I mattonai del futuro li costruivano regolarmente, e i guerrieri del futuro se ne servivano regolarmente da riparo, e con la stessa deprimente regolarità venivano ammazzati. Anche come nascondiglio per qualcuno che aspettava l'arrivo del nemico erano una ben povera cosa.

Highsmith ebbe un'idea e ci si gingillò per un poco chiedendosi se era valida. Partiamo dal presupposto che il guerriero e il suo nemico abbiano la stessa capacità visiva. Ma le cose stavano così? O uno ci vedeva meglio dell'altro? Il guerriero primitivo forse possedeva una vista più acuta, un campo visivo più ampio, e l'esperienza gli aveva insegnato che il nemico, avvicinandosi, non scorgeva il suo rivellino finché non ci era arrivato addosso, cosicché il difensore poteva colpirlo con facilità. Questa constatazione aveva indotto il guerriero a credere che il suo muricciolo di mattoni crudi fosse un sufficiente sistema di difesa, inducendolo a pensare di essere sempre in vantaggio sull'avversario?

Highsmith si mise in ginocchio per esaminare più da vicino la parte frontale del muretto alla ricerca di eventuali tracce di mimetizzazione. Non ne trovò. L'arma a poligono avrebbe senz'altro bruciato le erbe, liane o pelli usate allo scopo, ma anche in questo caso avrebbero dovuto restarne delle tracce. Niente. La conclusione, quindi era una sola: i guerrieri dagli occhi blu erano assolutamente impreparati all'assalto di un nemico meglio armato, anche se disponevano di una vista migliore. Questo, probabilmente, li aveva tratti in inganno inducendoli a credere - a loro spese - di essere superiori anche sotto altri punti di vista.

Le armi ritrovate costituivano la prova dell'esistenza di forze superiori.

Diciassette - e i sedici che lo avevano preceduto - erano morti perché avevano continuato a fidarsi ciecamente dei loro muretti di fango. Quei rivellini potevano anche essere utili come riparo per fare la posta alla selvaggina, ma non servivano a niente contro aggressori ben equipaggiati che risalivano dal sud a occupare le terre che i ghiacci avevano lasciato libere.

Lo sguardo di Highsmith si spostò sul poligono che aveva ricostruito.

Non era stato facile, benché disponesse di un modello. Invano aveva tentato di indovinare i processi mentali di un inventore che era arrivato a considerare quella la forma più adatta all'arma di sua creazione. Perché non una sfera, o un parallelepipedo, o un pezzo di tubo? Qual era il genio che aveva ideato il poligono?

Mucchi di frammenti di gomma - che poi non era gomma - erano stati incollati insieme per ricostruire l'arma, e sul fondo era stato sistemato un peso per darle maggior consistenza, tuttavia Highsmith non era soddisfatto del risultato: aveva l'apparenza di un oggetto messo insieme da un archeologo dilettante, un manufatto ricostruito con i rimasugli che un museo si sarebbe vergognato di esporre. Quell'infelice ricostruzione non avrebbe ingannato Diciassette se appena gliel'avessero messa in mano. Con tutta probabilità l'avrebbe schiacciata sotto i piedi dopo un esame sommario, o l'avrebbe scagliata contro il bersaglio più vicino, cioè contro Highsmith che gliel'aveva data da guardare.

Nel corso della notte precedente, Highsmith si era gingillato per un po' con l'idea di smontare l'originale per scoprire come e perché funzionava quella strana arma. Non era un inventore né un tecnico, né tantomeno un esperto in fatto di armi, ma lo rodeva la curiosità di sapere cosa la faceva funzionare, perché sparava solo se la si appoggiava per terra. Il fatto che fosse impossibile servirsene a bordo di un aereo lo aveva indotto a pensare che il nemico invasore non disponeva di aeroplani. Non si poteva neanche sparare stando su un carro o su un camion, perciò gli invasori quando dovevano combattere erano costretti a scendere a terra esponendosi al fuoco nemico. Non la si poteva adoperare stando in piedi su una sedia, un tavolo o una scala; era un'arma inutile sui tetti o sui bastioni di un castello a meno che non vi fossero condutture sistemate in modo opportuno su cui appoggiarla... ma questa era un'idea balorda. Non poteva immaginarsi altro che un nemico steso

bocconi che batteva il poligono per terra e faceva scomparire in un batter d'occhio Diciassette e i suoi fratelli.

L'altro mistero dell'arma era la natura e la fonte della carica. Quale sostanza nascosta all'interno del poligono era capace di ustionare un uomo scaraventandolo fuori del tempo, coi suoi mattoni di fango? Cosa lo respingeva indietro nell'epoca di Highsmith? Harley era del parere che si trattava di raggi, e la prospettiva di trovare un nucleo di sostanza radioattiva nell'interno dell'arma aveva dissuaso Highsmith dal progetto di smontarla. Ma non aveva smesso di pensarci.

Chissà se l'inventore, nonché coloro che l'adoperavano, erano al corrente degli effetti prodotti sulle vittime? Non potevano ignorare le orribili ustioni e le uccisioni, ma dove credevano che finissero le vittime, quando sparivano? Sapevano di spedirle in un altro tempo, o gli bastava che non ci fossero, cadaveri da seppellire dopo una battaglia, senza farsi domande imbarazzanti? Forse pensavano che l'arma disintegrasse le vittime, polverizzandole.

Dopo averci pensato a lungo, Highsmith decise che questa era la conclusione più logica, l'unica soluzione accettabile: il genio ignorava che cosa avesse realmente inventato. Quando le vittime sparivano, si pensava che l'arma avesse disintegrato le vittime. Al più si sarebbero preoccupati per l'inquinamento dell'atmosfera. Se questa era l'ipotesi giusta, Highsmith si augurava che gli invasori non scoprissero mai cosa succedeva realmente alle loro vittime, perché in caso contrario, col tempo e con l'intervento di qualche altro genio, l'arma avrebbe potuto trasformarsi in un mezzo di teleforesi. E l'idea di un branco di donne assetate di sangue e armate di poligoni che calavano su di lui non gli andava per niente.

Finora erano state trovate due sole armi di quel tipo: una ridotta in frammenti e una intera e funzionante. Il fatto che la seconda fosse piovuta insieme a Diciassette stava a indicare che talvolta i guerrieri primitivi sopraffacevano le loro nemiche e le derubavano delle armi. Ma un difensore aveva mai sparato contro un invasore?

Non erano mai stati trovati brandelli di stoffa, frammenti di uniformi, stivali, elmetti, che comprovassero la presenza dell'invasore; non c'erano rottami di veicoli nemici, ruote, mozzi o raggi, pezzi di carrozzerie blindate, relitti di

cucine da campo... niente, all'infuori delle due armi e dei diciassette corpi, a comprovare l'esistenza del nemico. Highsmith si chiese se i guerrieri sconfitti avessero mai imparato a servirsi delle armi sottratte prima di venire eliminati. Avevano mai avuto il tempo di imparare che per sparare bisognava prendere la mira e posare l'arma in terra? O i difensori erano talmente primitivi da non essere in grado di imparare come funzionava il poligono? Esercitazioni per quanto assidue con un arco Yakut non servivano di sicuro a preparare un uomo all'uso di quell'arma, e lo stesso valeva anche se erano abili nel maneggiare il coltello o la lancia. Per imparare, dovevano vedere come si faceva, e disporre poi del luogo e dell'occasione. Ma erano abbastanza intelligenti?

Highsmith scrollò le spalle sospirando. Le squadre avevano trovato finora solo esemplari del tipo di Diciassette. Degli ipotetici nemici, neanche l'ombra.

La sala comune era deserta e silenziosa, cosa che fece piacere a Highsmith. Probabilmente il pilota era andato a far colazione. Highsmith era arrivato a metà strada dal suo banco quando lo schermo si accese e fece capolino la faccia del caporale, che stava mangiando e lavorando nello stesso tempo.

— Ti stavo cercando, Fisherman.

— Sono qui.

— Vuoi sapere una cosa? Abbiamo compagnia, di sopra.

— Cominciamo a stare un po' stretti.

— Già. C'è un altro aereo che gira lassù a godersi il sole.

E così fanno due.

— I burocrati! — esclamò Highsmith.

— Proprio loro — confermò il caporale. — Sono venuti direttamente in volo da Washington Sud per vedere il tuo uomo delle nevi. Vedrai che diventerai famoso. I burocrati sono rimasti molto colpiti, però non scendono perché il

pilota ha paura. Così stanno lassù a farsi compagnia con le infermiere.

— Che si impicchino —commentò Highsmith.

— Io però vorrei che le infermiere potessero scendere.

— Anche Harley. Farà il diavolo a quattro quando saprà che l'unità ospedaliera è arrivata ma non può atterrare. Ne ha bisogno per mantenere in vita l'uomo delle nevi.

— Forse faresti bene a informarlo.

— Perché non lo fai tu? Notizie da Ricerca Uno?

— Continuano a trasmettere... abbiamo lasciata aperta la linea. La situazione non è cambiata. Non possono uscire dall'ufficio postale, ma i lupi cominciano a diventare pericolosi. Se continua così, dovrò svegliare il sergente.

— Perché? Non puoi mandare tu una pattuglia di soccorso?

Il caporale parve offeso. — Io? No di certo. Non sono addetto alla sicurezza, io. Sono il funzionario di guardia.

— E che differenza fa?

— Fisherman, tu non te ne intendi di gerarchia.

— Scusami, hai ragione, non sono un militare.

— Be', credi a me che sono un esperto.

Highsmith assentì e gli tornò in mente l'ultimo consiglio che gli aveva dato quel sedicente esperto. Non riusciva a credere che l'ideale delle polibibliotecarie fosse la lettura di un libro. Lui si era fatto un'altra idea di Jeanmarie e adesso sarebbe stato un brutto colpo constatare che lei preferiva un libro alla sua compagnia; sarebbero andate in fumo le sue speranze di chiederle di seguirlo al Messico - insieme a Harley - dopo la chiusura della base.

— Sarà meglio che chiami il dottore — disse il caporale.

Highsmith si congedò con un cenno e si sedette nella morbida poltroncina ereditata da un funzionario dell'aeroporto. Rimase a fissare sonnacchioso la mappa di Jeanmarie, augurandosi che non se la prendesse quando avrebbe scoperto che lui ci aveva disegnato sopra.

I suoi non erano scarabocchi, ma, almeno nelle sue intenzioni, delle aggiunte, delle ricostruzioni fondate su solide basi, pertinenti al problema di cui cercava la soluzione com'era pertinente il rivellino. Highsmith aveva tratteggiato un mare interno, morene laterali e terminali, ghiaioni, nonché catene di colline, insomma il futuro panorama della zona dopo la ritirata dei ghiacci. Fino al giorno prima la mappa era uno specchio dell'attuale stato delle operazioni, divisa in sette quadrati con le località in cui erano avvenuti i ritrovamenti segnate in rosso. Sette località in tre Stati. Fino al giorno prima una linea irregolare tracciata in rosso, a nord della base, e delimitata da un lato dalla Baia di Hudson e dall'altro dalle più vicine propaggini delle Rocciose, indicava la massima avanzata dei ghiacci. Adesso c'era dell'altro.

Highsmith aveva disegnato i contorni di un lago, il nuovo Lago Agassiz come supponeva che sarebbe stato fra qualche migliaio di anni, quando i ghiacci avrebbero ancora bloccato i fiumi più grandi. Più che un lago era un mare, una vasta distesa di acqua che copriva tutto il Manitoba, e toccava parte del Saskatchewan, dell'Ontario, del nord Dakota e del Minnesota.

Le città che si trovavano a occidente come

Saskatoon, a est come Kenora, a sud come Fargo e Moerhead erano tutte sott'acqua. La base, e naturalmente anche Regina, si trovavano anch'esse sommerse dal mare interno in quanto un braccio si stendeva a sudovest verso il Montana. Il tracciato delle coste era frutto di mere supposizioni basate su quanto gli aveva detto Jeanmarie, ma sarebbe potuto essere confermato dalle mappe geologiche che avevano ordinato. Comunque, era probabile che il nuovo mare si formasse dove ce n'era già stato uno simile in passato.

Sopra ai sette quadrati tracciati da Jeanmarie per indicare le zone dei ritrovamenti, lui aveva tracciato una successione di colline moreniche. Una della zona, secondo la sua ipotesi, si sarebbe trovata sul fondo del mare e

un'altra vi era pericolosamente vicina, e sebbene questo desse da pensare, non ci poteva far niente, all'attuale stato delle cognizioni: fango e mattoni erano piovuti là, e anche Diciassette era rotolato giù da una collina. Lui ne aveva tracciati solo una dozzina, di quei montarozzi scavati dal ghiaccio, ma dovevano essercene a centinaia. Oltre a quelli del Michigan e del Winsconsin c'erano le centinaia di colli che si allungavano come enormi rughe della crosta terrestre, visti dall'alto. Non correvano sempre da nord a sud in quanto il ghiaccio non defluiva in una vera e propria direttrice sud, ma piuttosto si irradiava da un nucleo centrale per spingersi a sudest, a sud e a sudovest. Molte colline si stendevano per una lunghezza di un paio di chilometri raggiungendo una sessantina di metri d'altezza, offrendo un'ottima visuale della pianura sottostante o dei corsi d'acqua che scendevano dai ghiacci, se l'invasore arrivava per via d'acqua.

C'era poi un altro tipo di colli morenici, gli "esker", di cui si era limitato a disegnarne un paio, in quanto non erano delle vere e proprie colline, ma comparivano quando un fiume formatosi in seguito alla fusione dei ghiacci in profondità scorreva sotto il ghiaccio stesso creandosi un letto di sabbia e ghiaia; i ghiaioni che costituivano il letto di questi fiumi sarebbero venuti alla luce una volta sciolto il ghiaccio che li copriva, con l'aspetto di collinette sabbiose, serpeggianti come il corso del fiume che li aveva creati, prima di raggiungere una pianura pedemontana. Gli "esker" erano erratici e meno numerosi delle colline moreniche e delle morene stesse.

Non dovevano essere molto alti - avrebbe chiesto informazioni in merito a Jeanmarie - ma sapeva che avevano l'aspetto di colline prolungate e tortuose. Nel Maine ve n'erano di lunghe fino a sessanta chilometri e alte abbastanza da offrire un'ottima visuale di un nemico che passasse al disotto.

Tutto sommato, Highsmith era fiero del suo lavoro. Era contento che la città di Lloydminster fosse sepolta sotto una collina, perché Diciassette era caduto proprio là rotolando da una certa altezza, e lui considerava il guerriero ferito come una sua proprietà personale. Era soddisfatto che la fantasia lo avesse indotto a tracciare un ramo del Lago Agassiz dove ora si trovavano Regina e la base, perché era una prova che fra poco sarebbe arrivato Diciotto. Una mappa del futuro non poteva presentare caratteristiche molto diverse: un mare interno circondato da colline moreniche qui, qui, qui, e qui, e un paio di

"esker" qua e là per completare il quadro. I reperti avevano dettato i lineamenti della mappa; la storia antica e un pezzo di canoa avevano indicato dove si trovava il mare... per non parlare poi della pioggia di pesci. Anch'essi avrebbero avuto il loro posto nella storia.

Si augurò che Jeanmarie non si seccasse. A lui quella mappa piaceva molto, la trovava esauriente e plausibile.

Fisher Highsmith non si accorse di essersi addormentato sulla sua meravigliosa mappa del futuro, non se ne accorse per un bel po' finché non aprì gli occhi su una distesa di carta plastificata e si ritrovò col naso appoggiato sul fondo di un mare interno al posto dove si trovava ora il Manitoba. Le righe rosse erano tutte confuse. Non riusciva a metterle a fuoco. Sopra o dietro di lui nel silenzio della stanza, Jeanmarie continuava a ripetere con voce monotona: "sì, signore, sì, signore, sì, signore" Highsmith lo trovò alquanto strano da parte della ragazza e si voltò a guardare.

Lei gli spinse giù la testa, e il suo naso andò à sbattere contro le colline moreniche di Lloydminster.

Molto lontano, dal fondo della stanza o dal corridoio, il medico stava strepitando: — Voglio subito l'unità ospedaliera. Subito, ho detto! Non accetto scuse. Fatelo scendere!

Jeanmarie continuava a ripetere "sì, signore, sì, signore".

Highsmith girò la testa senza sollevarla e guardò: Jeanmarie stava parlando con qualcuno al pittofono, sopra di lui, ragione per la quale se avesse alzato la testa si sarebbe frapposto tra lei e lo schermo. Rimase immobile, osservandola per qualche istante: da come parlava, si capiva che la mascella continuava a farle male.

Poi qualcosa della conversazione che si svolgeva sopra la sua testa attirò la sua attenzione, e Highsmith si concentrò sul dialogo.

— Torniamo a Washington Sud — stava dicendo una voce. — Il nostro pilota dice che non potremmo atterrare anche se restassimo qui altre cinque ore, e il carburante non basta. Secondo la Stazione Meteorologica di Billings

la tormenta durerà ancora qualche giorno. E' violentissima e pare che sia la prima di una serie, secondo le previsioni.

— Sì, signore.

La voce continuò: — Avvertite il personale e fate i preparativi necessari per lasciare la stazione, ma non muovetevi finché non riceverete un ordine scritto. Intanto avvisate il vostro medico che il suo paziente sarà evacuato appena le condizioni del tempo lo consentiranno. Verrà avvertito circa la località in cui si trova l'ospedale dove sarà ricoverato. Informerò il direttore degli sviluppi della situazione appena tornato a Washington Sud.

— Si, signore,

— Credo che il direttore sarà d'accordo con me. Questa sta diventando una zona critica e fra non molto la vostra posizione sarà insostenibile. Il comandante della base ha mandato una pattuglia per aiutare la squadra bloccata a Regina?

— No, signore.

Ordinate che lo facciano immediatamente.

— Sì, signore.

Fisher Highsmith annuì, soddisfatto: non vedeva l'ora di avere tra le mani il frammento di canoa.

— Avvisate la direzione centrale appena gli uomini saranno tornati sani e salvi alla base — prosegui la voce. — Invierò un ordine scritto perché siano sospese le ricerche nella vostra zona. Ormai sono inutili.

L'ordine sarà soggetto all'approvazione del direttore, ma suppongo che lo approverà. Lo riceverete fra un paio di giorni, penso. Forse arriverà insieme a quello di abbandonare la base.

— Si, signore.

— Noi adesso ce ne andiamo. Q dispiace molto di non aver potuto visitare la

vostra base.

— Grazie, signore.

— Arrivederci e auguri.

Un trillo annunciò la fine del collegamento.

— Voglio il mio ospedale! — strillò Harley.

Highsmith si decise finalmente ad alzarsi, e andò a sbattere col ginocchio contro il supporto del banco. — Jeanmarie, smobilitiamo?

— Sì, signore — si allontanò di un passo dal pittofono. — La base sarà chiusa e il personale assegnato ad altre installazioni. Stavo parlando col vicedirettore. E' convinto che la vicinanza del ghiaccio in continuo progresso stia rendendo inutili le ricerche in questa zona. Era molto spiacente di non aver potuto vedere il nostro guerriero ferito.

— Trasferiti! Saremo tra sferiti! — esclamò sgomento Highsmith.

— E' già successo che qualche stazione venga chiusa e il personale trasferito in altre — disse Jeanmarie.

— Quanto ci resta? Sei mesi.

— Credo non più di due.

— Io me ne vado... do le dimissioni. Vado in Messico con Harley... — s'interruppe guardando verso la porta. — L'ospedale da campo arriverà?

— Non hanno ancora deciso. Il pilota teme che l'atterraggio sia troppo rischioso.

— Accidenti... Harley darà fuori di matto.

— Sì, signore.

Irritato: — E piantala di dirmi sì, signore, non sono il burocrate con cui

parlavi prima né un tuo superiore. Mi chiamo Fisher Highsmith, e se non ti va puoi dirmi: ehi, tu.

Lei arretrò di un altro passo. — Sì, signore.

Highsmith balzò in piedi e la prese per un braccio. — Scusami, Jeanmarie. Non volevo... — L'attirò a sé. — Ti chiedo scissa se sono stato brusco, ma ti prego di smetterla di rivolgerti a me in quel modo. Io non sono un signore.

— Devo andare a informare Harley — disse lei, ma non si mosse.

Rimasero a fissarsi nella luce crepuscolare della stanza come in attesa della prossima mossa. Highsmith però era indeciso se arrischiarsi o no.

Sentiva il vento glaciale flagellare il muro e sferzare il tetto, mentre, dall'officina, veniva il cigolio di una porta. Continuava a nevicare e, nel silenzio, pareva che la violenza della tormenta fosse aumentata. Highsmith stava decidendosi a parlare quando si udì il trillo del pittofono. Lui si voltò e vide sullo schermo l'immagine del caporale.

— Hai scelto proprio il momento giusto! — gli gridò Highsmith, seccatissimo.

— Il primo aereo se n'è andato — informò il caporale con aria infelice — e il secondo sta per fare altrettanto. Niente infermiere, purtroppo!

— Ma è impossibile. Abbiamo bisogno dell'ospedale. Dillo al pilota.

— E' lui che deve decidere, Fisherman, non io.

Highsmith lasciò il braccio di Jeanmarie e si mise le mani in tasca. — Allora non c'è proprio niente da fare — commentò, avvilito.

— Ho proprio paura di no. — L'immagine scomparve e lo schermo si spense.

— Adesso devo andare a informare il dottore — disse Jeanmarie.

— Vuoi che lo faccia io? —Highsmith sapeva che l'incantesimo di poco prima si era spezzato, e lui se ne stava lì, pieno d'impaccio, non sapendo

come cavarsela. Guardò la mappa del futuro fingendo un interesse che non provava; passando con lo sguardo dai colli alle coste del mare. Segnò una X sul circoletto che rappresentava Regina e vi annotò accanto "frammento di canoa". Dominò l'impulso di aggiungere "sassi e pesci". Ai sassi e ai pesci poteva pensarci il Charles

Fort di turno, erano di sua competenza.

La porta che continuava a cigolare battuta dal vento lo indusse ad andare a dare un'occhiata in officina, dove infatti trovò che un battente era rimasto socchiuso. Due slitte erano pronte davanti alla porta. Highsmith chiuse il battente dopo aver spazzato la neve che ostruiva la fessura. Neve in officina. L'officina, una serie di stanze sul retro, aveva sempre una temperatura inferiore a quella degli altri locali e la neve faticava a sciogliersi.

Questo era un presagio di quanto sarebbe successo in seguito. Fra qualche anno sarebbe crollato il tetto, tutte le stanze si sarebbero riempite di neve spinta dall'incessante tormenta. Fra pochi anni i lupi sarebbero stati i padroni dell'officina, se gli uomini si dimenticavano di chiudere le porte. E nel giro di un secolo, anno più anno meno, il ghiacciaio avrebbe coperto tutto frantumandolo sotto il suo peso. Prospettiva davvero poco allettante.

Ma un attimo dopo Highsmith si accorse che non gliene importava niente di tutto questo. I lupi potevano fare quel che gli accomodava.

Questa scoperta lo riempì di sollievo.

Di punto 'in bianco, Fisher Highsmith seppe cosa avrebbe fatto quando fosse venuto il momento di chiudere la base, e questo aumentò ancora il sollievo che provava. Un grido di gioia annunciò la sua decisione al locale deserto.

Avrebbe impacchettato il suo lavoro e lo avrebbe spedito a Washington Sud senza tralasciare niente: il rivellino ricostruito, l'arma rifatta sul modello originale, la mappa del futuro, il frammento di canoa, e gli svariati rottami sparsi sul suo banco, magari anche i sassi e i pesci, se fossero arrivati a portarglieli... tutto al sud pieno di sole per il divertimento dei burocrati. E poi lui avrebbe dettato un rapporto molto particolareggiato e lo avrebbe servito caldo alla burocrazia per sua edificazione. Avrebbe esposto le sue idee, le sue

teorie, il suo schema del mondo futuro e glielo avrebbe sbattuto in faccia. Ne facessero quel che volevano, lui se ne infischiava, perché insieme ai pacchi avrebbe spedito anche le sue dimissioni. E poi via subito verso il Messico, possibilmente insieme a Jeanmarie, se fosse riuscito a persuaderla. Questa prospettiva lo riempi di esultanza.

Lasciò l'officina per andare a cercare Harley e Jeanmarie.

Era sicuro di trovarli in ospedale e dovevano essere i primi a conoscere il progetto che aveva elaborato per tutti e tre.

Senza tanti complimenti, spalancò la porta, gridando: — Ehi, ho deciso...

Jeanmarie si portò un dito alle labbra per fargli segno di tacere. Era al capezzale del guerriero, insieme al medico.

Harley si drizzò vedendo entrare Highsmith, e raccolse lo stetoscopio, agitando un pugno come se volesse scagliarlo in terra. Jeanmarie si affrettò a toglierglielo di mano.

— E' morto? — domandò sbigottito Highsmith.

— Hai di quella roba... quel liquore...? — domandò Harley.

— Bourbon — suggerì Jeanmarie.

— Hai un po' di bourbon da darmi? Ne hai?

— Certo — rispose Highsmith senza distogliere gli occhi dal paziente.

— Sì, ne ho. Harley, dimmi, è morto?

— A quest'ora dovrebbe essere morto da un pezzo, nelle condizioni in cui, si trova. Comunque morirà fra poco. Va' a prendere il bourbon — ripeté — e porta anche quel poligono. Se il pilota si rifiuta ancora di scendere gli sparo.

10

FERRO

Era schiavo fin da bambino.

Ricordava vagamente il tempo lontano in cui non era ancora schiavo, ma i concetti di libertà e di schiavitù non erano ben definiti nella sua mente. Libertà era quando lui viveva con suo padre e sua madre nella loro casa, e suo padre era fuori a lavorare tutto il giorno; schiavitù era quando lui, suo padre e sua madre vivevano in una casa più grande insieme a molta altra gente e lavoravano tutti. Se c'era una differenza, gli sfuggiva.

Aveva dei ricordi frammentari della prima infanzia; solo gli avvenimenti più eccitanti e incisivi si erano impressi nella sua mente. Ricordava che era molto più piccolo quando i soldati erano entrati nella loro casa e li avevano costretti a uscire bruciandola per poi raderla al suolo. L'incendio era stato impressionante. Lui aveva giocato dentro casa quando faceva freddo, e all'aperto quando era bel tempo, per quanto riusciva a rammentare. La casa era composta di due stanze soltanto e quando la vide bruciare capì che non le avrebbe più viste: suo padre non le avrebbe ricostruite mai più.

Non ricordava di aver avuto una sorella, sebbene sua madre gli ripetesse sovente che ne aveva avuta una. Era strana quella lacuna nella sua memoria. Sua madre insisteva a dire che aveva avuto una sorella minore, che era morta dopo l'incendio della casa. La madre aveva detto che i soldati li avevano riuniti tutti dopo l'incendio per condurli nella città dove vivevano tutti. Ma sua sorella non era riuscita a sopravvivere alla lunga ed estenuante marcia. Era morta il terzo giorno dopo l'incendio ed era stata seppellita nella prateria. Lui non ricordava niente, né la sorella né la sua morte, ma ricordava invece benissimo la lunga marcia attraverso la prateria. Era la prima volta che si trovava tanto lontano da casa e questo fatto aveva lasciato lui un'impressione durevole. Ricordava di aver camminato, e anche corso, a volte, fingendo di scappare lontano da sua madre e suo padre, e poi sedendosi ad aspettarli finché non l'avevano raggiunto. Alcuni soldati erano gentili e giocavano scherzando con lui, ma non gli avevano mai permesso di mangiare con loro.

Quando tutti si fermavano a mangiare durante quel lungo viaggio, i soldati lo rimandavano sempre dai suoi genitori perché mangiasse con loro.

La città si rivelò un posto stupefacente. Le case erano molto più grandi della sua, tanto grandi che non riusciva a immaginare quante stanze potessero esserci. E in città c'erano tante persone che pareva impossibile che le case riuscissero a contenerle tutte. La città era enorme, rumorosa, affaccendata, e aveva lasciato nella sua mente un'impressione indelebile. La città apparteneva ai soldati.

I soldati li avevano portati in una delle case più grandi della città dicendo che dovevano entrarvi. Lui era rimasto favorevolmente colpito dalla grandezza dell'edificio e dal fatto che fosse stato destinato a lui e ai suoi genitori, perché probabilmente era la casa più grande del mondo. La casa era circondata da un'alta staccionata e i soldati avevano aperto un cancello chiuso a chiave per farli entrare; ricordava la donna che gli aveva dato uno scherzoso sculaccione, ridendo, mentre lui entrava, e poi aveva chiuso il cancello dall'interno. La delusione era cominciata quando aveva scoperto che quella casa non sarebbe stata tutta per loro soli; vi abitava già moltissima gente, uomini e donne come suo padre e sua madre e bambini come lui. La casa ne traboccava e, nonostante la sua grandezza, aveva solo tre stanze. Da un lato c'era una stanza più piccola, per lui e suo padre, e dall'altro una per sua madre e le altre donne. Fra queste due stanze ce n'era una immensa dove tutti vivevano, mangiavano e dormivano. Ricordava la paglia sul pavimento e come pungeva a dormirci sopra. Di notte sua madre piangeva.

Lui era cresciuto in quella casa e in altre simili.

Qualche volta le case erano più piccole e ci viveva meno gente, tutti ragazzi come lui, e altre volte veniva trasferito nella grande casa dove abitavano i suoi genitori, oppure in altre grandi anch'esse, ma abitate da estranei. Per lui era lo stesso. Tutte le case, grandi e piccole, erano circondate da alte staccionate, e avevano un cancello sempre chiuso a chiave.

Quando fu un po' più grande, scoprì un sottile cambiamento nel contegno dei soldati che aprivano il cancello, e che li accompagnavano nei campi per sorvegliare il loro lavoro. Lui era ormai più alto e molto più robusto di tutti loro, ma in questo non c'era niente di strano in quanto tutti gli uomini che

vivevano nelle case erano come lui. Come gli altri, lui era abbastanza alto da dover chinare gli occhi per guardare in faccia i soldati, quando parlavano, e, come gli altri, veniva chiamato a sbrigare i lavori più pesanti che i soldati non riuscivano a fare. Il cambiamento divenne palese quando cominciarono a parlare di lui, della sua forza, della sua abilità nel far questo o quel lavoro, e di come gli stessero bene gli abiti. Il cambiamento divenne poi addirittura enorme quando due soldati aprirono il cancello e lo portarono con loro, da solo, nei campi. Il ricordo di quel giorno spiccava come quello dell'incendio della sua casa.

La stessa cosa si ripeté in seguito parecchie altre volte, sempre con gli stessi due soldati, che lo ammonirono ripetutamente a mantenere il silenzio minacciandolo di mandarlo via se avesse parlato, ma in cambio della sua collaborazione e del suo silenzio gli portavano del cibo extra e qualcosa da bere dopo, quando era esausto.

Durante un inverno nel quale lui era alto e robusto come sarebbe poi sempre rimasto, fu trasferito in una piccola casa dietro una caserma, un posto nuovo dove non era mai stato. In quella casa c'erano altri giovani maschi, e tutti prestavano servizio in caserma, e tutti erano stati castrati per evitare gravidanze imbarazzanti, in quanto i soldati erano tutti donne. La sua protettrice - la donna alta coi capelli scuri e una cicatrice da coltello sul braccio che aveva reclamato per prima i suoi diritti su di lui - gli disse che lei e la sua compagna lo avevano comprato dall'ufficiale che dirigeva il podere. La spiegazione gli era riuscita confusa, in quanto lui era cresciuto nella convinzione di essere proprietà del governo, che aveva sede in un'altra città, e gli riusciva difficile capire come un soldato avesse potuto comprarlo da un altro. La sua protettrice disse che l'ufficiale in questione era il responsabile di tutti gli schiavi, e ne era praticamente il padrone, anche se, nominalmente, ogni schiavo apparteneva al governo. Ma gli schiavi erano tanti che l'ufficiale cedeva a volte uno schiavo ai soldati che erano disposti a pagare. Questi, a loro volta, l'avrebbero tenuto sempre con sé, o l'avrebbero restituito in un secondo tempo alla casa degli schiavi.

Lui visse nella casa dietro alla caserma finché non cominciò il viaggio, e prima fu al servizio della protettrice bruna, poi della sua amica bionda. Il cibo era molto migliore e qualche volta gli davano anche la stessa birra che

bevevano i soldati.

Una primavera ci fu grande eccitazione in città mentre fervevano i preparativi del viaggio.

Dai capannoni fu portato fuori un carro a motore, che venne poi revisionato e approntato per l'uso. Lui faceva parte di una squadra di schiavi addetti alla pulizia e al carico del grosso mezzo. Vi ammucchiarono utensili, indumenti, medicine e armi portate dall'arsenale; lui era uno dei pochi fidati a cui fu concesso di trasportare spade e asce, ma furono le sue protettrici a caricare una cassetta chiusa a chiave contenente le altre armi, perché era proibito a uno schiavo toccarle. Lui sapeva usarle, perché le aveva viste sparare molte volte e aveva anche visto cosa succedeva agli animali o alle persone prese di mira, ed era certo che, qualora se ne fosse presentata l'occasione, avrebbe saputo come servirsene. Non aveva mai capito il motivo per cui un soldato doveva appoggiarle per terra per farle funzionare, ma sapeva che bisognava fare così.

Quando il mezzo di trasporto fu pronto, si apprestarono a partire. I viaggiatori, sia padroni sia schiavi, erano tutti giovani. Più della metà dei soldati di stanza in quella città partivano, e il numero degli schiavi e delle schiave che andavano con loro sarebbe stato sufficiente a riempire una delle case più grandi. Lui e qualche altro maschio di servizio in caserma portavano delle asce per tagliare la legna, mentre gli altri schiavi avrebbero portato il legname a pezzi. Sarebbero vissuti di quello che avrebbero trovato lungo il cammino, riserbando le provviste del carro per i giorni di magra. La protettrice bionda gli disse che il viaggio sarebbe durato quasi tutta l'estate, e alla fine avrebbe visto un mare così grande che non si riusciva a vederne la riva opposta, e freddo come il ghiaccio d'inverno.

Lasciarono la città un mattino all'alba, gli schiavi incolonnati dietro il grande carro a motore. Una strada a lui ben nota si snodava fra campi di grano altrettanto familiari, e poi, poco più avanti, arrivarono alle praterie sterminate che risvegliarono i ricordi della sua infanzia. Rammentò di quando scappava di corsa per poi aspettare che il padre e la madre lo raggiungessero, ma gli pareva che la prateria avesse un odore diverso. Era un profumo fresco e delizioso dopo l'aria chiusa e soffocante della città, e il vento disperdeva i grevi profumi delle donne-soldato, portando alle sue narici aromi sconosciuti,

o da lungo tempo dimenticati. La traversata della prateria durò giorni e giorni, e ogni tanto si fermavano, quando c'era bisogno di legna. Fu un'avventura molto piacevole.

Dopo poco tempo, lui si accorse di riuscire a scorgere la selvaggina prima dei soldati, e si compiacque nel constatare che era superiore a loro; molte erano le cose che lui era in grado di fare e loro no, ma fino a quel momento non si era reso conto che la sua vista era migliore della loro. Non sapeva cosa fossero quegli animali, ne ignorava il nome, ma li avvistava, soli o a coppie intenti a pascolare in una pianura lontana o accovacciati su una collina a guardar passare la colonna. Spesso i soldati non si accorgevano neanche della presenza di quegli animali, e gli passavano accanto come ciechi, senza vederli.

La foresta lo lasciò senza fiato.

Si stendeva da un orizzonte all'altro, così lunga che lui non riusciva a vederne la fine, ed era talmente fitta che ci vollero parecchi giorni per attraversarla. Era un posto ricco di nuove e deliziose fragranze, un posto di gradevole frescura dopo il lungo cammino sotto il sole estivo. In vita sua non aveva mai visto alberi così grandi e fu felice di poterci camminare in mezzo, anche se era faticoso abbatterli e tagliarli a pezzi. Il carro a motore doveva fermarsi di sovente perché non riusciva a passare, e bisognava abbattere o spostare gli ostacoli sul suo cammino. Impiegarono circa dieci giorni, secondo i suoi calcoli, ad attraversare la foresta, e poi sbucarono in un'altra prateria. Il carro a motore poté procedere più speditamente, ma a lui dispiacque lasciare la foresta; se avesse potuto scegliere, sarebbe vissuto sempre in quel posto.

Un giorno, dopo aver lasciato la foresta, ebbe un'altra grossa sorpresa.

Esistevano uomini che non erano schiavi, uomini che erano liberi di andare dove volevano e di portare armi. Due di questi li seguirono dacché furono usciti dalla foresta.

Fino a quel giorno lui non aveva mai creduto che esistessero uomini liberi, perché non ne aveva mai visti. Suo padre e sua madre gli avevano detto sovente di essere stati anch'essi liberi, un tempo, ma lui era rimasto scettico in quanto l'incendio della loro prima casa poteva significare solo che erano stati

costretti a trasferirsi in un altro posto. Anche gli altri anziani nelle case degli schiavi avevano raccontato storie simili, ma lui non aveva creduto nemmeno a loro... almeno non del tutto. E adesso invece era costretto a crederci. Scoprì i due uomini liberi che seguivano la loro pista, ma tacque in attesa di vedere cosa avrebbero fatto una volta raggiunta la colonna.

Più tardi, quello stesso giorno, si verificò qualche inconveniente alla testa della colonna, e tutta la compagnia si fermò in una lunga valle chiusa tra due file di colline. Lui sentì delle grida e l'acuto trillo dei fischietti, e capì che i soldati si erano imbattuti in qualche pericolo. Scorse alcuni soldati risalire il versante dì una collina e sparare contro qualcosa che si trovava oltre la cresta; dopo un poco tornarono portando due compagne che deposero sulle rive di un piccolo stagno. Lui e altri tre schiavi maschi furono incaricati di scavare le fosse per seppellire i soldati morti.

Dopo, ripresero la marcia verso il mare.

Lo specchio d'acqua che si stendeva a perdita d'occhio risultò uno spettacolo sorprendente e impressionante come la foresta che si erano lasciati alle spalle. Il mare era proprio come lo aveva descritto la sua protettrice, l'acqua era incredibilmente fredda e si stendeva fino a una distanza incredibile, però lui vedeva un'altra riva. Senza bisogno di chiederlo, sapeva che la sua protettrice non riusciva a scorgerla, ma fra lui e l'orizzonte lontano c'era una lunga linea bassa e bianca che non poteva esser altro se non una spiaggia come quella dove si trovava lui adesso. Laggiù crescevano degli alberi, ed egli vide un tronco caduto che galleggiava sull'acqua. L'aria era limpida e frizzante, e, sebbene non osasse dirlo, lui la trovava molto più piacevole dell'acre profumo della sua protettrice.

Quella notte si verificarono altri inconvenienti.

Come sempre lui faceva parte del gruppo di schiavi fidati che aiutavano le donne-soldato a recintare l'accampamento con due cavi, sistemati a distanza diversa, per evitare fastidi durante la notte. Da quando avevano lasciato la città in primavera erano stati disturbati più volte da animali notturni, e inoltre era abitudine recintare l'accampamento quando c'erano degli schiavi. Quando il cavo fu sistemato e collaudato, le sue protettrici portarono con sé il loro schiavo nella postazione dov'erano di sentinella, appena fuori

dall'accampamento. Lui mangiò e bevve birra con loro, e dopo giacque sull'erba con la donna bionda.

Ma era solo, quando si verificò il fatto. Le sue due protettrici si erano allontanate per un giro di sorveglianza lungo il perimetro del recinto, quando gli uomini liberi della foresta arrivarono strisciando nel buio. Lo schiavo, sdraiato bocconi in mezzo all'erba, sentì il loro lezzo di sudiciume chiedendosi se le sentinelle avrebbero notato la presenza di estranei. Con suo grande stupore, i due superarono la barriera esterna senza inciampare nel cavo, e lui provò un improvviso desiderio di avvicinarli, per vedere com'erano. Fra poco li avrebbero scoperti e fatti prigionieri.

Il riflettore installato sul tetto del grande carro a motore si accese, e lo schiavo capì che i due intrusi, o qualche animale, avevano urtato uno dei cavi. Si appiattì fra l'erba in attesa, sapendo che la luce avrebbe compiuto un intero giro dell'accampamento e che le sue protettrici non avrebbero voluto che fosse scoperto. Portar con sé un uomo quando si era di sentinella era vietato. La luce raggiunse il punto dove si trovavano le sentinelle e si fermò. La donna bionda si girò verso il carro e fece segno con la mano che tutto andava bene, poi lei e la sua compagna seguirono il fascio di luce che avanzava illuminando la recinzione. Lo videro acquattato fra l'erba e gli passarono accanto facendo finta di niente. Quando il fascio di luce si fu allontanato, lui girò la testa per seguirlo, perché voleva veder l'animale che era incappato nel cavo, se il riflettore l'avesse illuminato.

Un gridolino e un'esclamazione soffocata lo indussero a voltarsi di scatto. Rimase nel suo letto d'erba paralizzato dal terrore, sbalordito e incredulo per quello che succedeva davanti ai suoi occhi. In vita sua non aveva mai visto nessuno assalire un soldato, a meno che non si trattasse di un altro soldato, e se un uomo si azzardava a farlo, veniva subito duramente punito. E ora le sue protettrici erano state attaccate e gettate a terra, ma lui era troppo spaventato per muoversi, per gridare o per toccare il filo che avrebbe fatto istantaneamente riaccendere il riflettore.

Quando tutto fu finito e gli uomini della foresta se ne furono andati, lui strisciò silenziosamente verso le sentinelle, e scoprì che erano morte, col collo spezzato e gli abiti strappati. La sua paura aumentò. Allungò un dito con l'intenzione di toccare il cavo, ma esitò: lo avrebbero trovato lì con le

sentinelle, avrebbero potuto accusarlo della loro morte. Era stravolto dal panico.

Un attimo dopo, il silenzio della notte venne bruscamente spezzato. Un grido acutissimo scaturì dalla gola di un soldato che si trovava in riva al mare, e un altro soldato fischiò. Un vocio confuso si levò nell'accampamento, e il riflettore tornò a risplendere abbagliante, illuminando un gruppo che lottava in riva al mare. Lui si arrischiò ad alzarsi per vedere: laggiù c'era un altro uomo libero che lottava con dei soldati. Mentre guardava, l'uomo riuscì a liberarsi e corse nell'acqua gettandosi su un tronco galleggiante. Alcuni soldati si inginocchiarono per sparare a lui e all'albero.

Lo schiavo tornò a nascondersi in mezzo all'erba.

Stavano sopraggiungendo gli uomini della foresta che fuggivano dall'accampamento, e lo schiavo notò, sbalordito e incredulo, che due schiave erano con loro. Le conosceva tutte e due, e sapeva che avrebbero dovuto essere legate per la notte. Si sollevò da terra seguendo con gli occhi le femmine che correvano, e capì che erano contente di fuggire. Gli uomini liberi scomparvero con loro nell'oscurità, in direzione delle colline.

Lo schiavo si allungò a toccare i cadaveri delle sue protettrici, sapendo cosa sarebbe successo in seguito. Se l'avessero trovato li, l'avrebbero accusato della loro uccisione e anche lui sarebbe morto, ma anche se fosse riuscito a sventare l'accusa l'avrebbero punito perché quello non era il suo posto, e lo avrebbero rimandato nella grande casa degli schiavi. Con una gran confusione in testa, si voltò a guardare verso la spiaggia. Vide un gruppo di soldati che trascinavano qualcosa fuori dell'acqua. Il terzo uomo libero e il suo albero erano scomparsi. Vicino intravide degli schiavi muoversi, mentre avrebbero dovuto essere legati insieme alle due donne.

Vincendo il panico, si alzò e si mise a correre senza voltarsi indietro.

Era libero. Eccitazione e panico facevano a gara per prendere il sopravvento. Scavalcò i cavi e corse nel buio fra le colline, seguendo la traccia dei due uomini liberi e delle due schiave fuggite. Nessuno lo chiamò, nessuno lo inseguì.

Più avanti inciampò e cadde lungo disteso sulle tombe che lui stesso aveva scavato poche ore prima. Sentì sotto di sé qualcosa di duro, e fece per spostarlo, quando si accorse che era un'arma da fuoco. Era proibito prenderla, ma lui la raccolse. Si rialzò e riprese a correre con l'arma in mano, sapendo che sarebbe morto se lo avessero catturato con quella in mano.

Doveva essere l'arma rubata alla sua protettrice. Dopo aver corso a lungo, ormai a corto di fiato, fu costretto a rallentare se non voleva cadere e decise dove sarebbe andato per nascondersi dai soldati.

Se appena gli fosse stato possibile, sarebbe tornato nella foresta e là sarebbe rimasto.

11

GHIACCIO

Fisher Yann Highsmith era avviluppato in un turbine bianco. La temperatura polare gli trafiggeva il corpo.

A pochi passi dalla porta già non riusciva più nemmeno a scorgere il muro dei fabbricati. Il ghiacciaio avrebbe potuto trovarsi a un metro dal suo naso, e lui non se ne sarebbe accorto finché non ci fosse andato a sbattere contro. L'isolamento era assoluto. Il nevischio pungente gli avviluppava la testa e le spalle, costringendolo a dar di schiena al vento per proteggersi la faccia; il vento turbinoso gli mulinava intorno gettandogli la neve in faccia e minacciando di fargli perdere l'equilibrio. Quando non riuscì più a resistere decise di rinunciare alla ricerca e tornare nel caldo rifugio dell'officina. L'aereo che trasportava l'ospedale da campo non era lì, nello spiazzo retrostante l'officina. Gli uomini di Ricerca Due avrebbero finito col trovarlo da qualche parte lungo la pista, ma non lì.

Il pilota era stato uno stupido. Sì, scendere attraverso la tormenta era stato eroico da parte sua, ma era stato uno stupido a smarrirsi appena atterrato. Un bravo pilota sarebbe sceso davanti a una delle numerose porte, un bravo pilota non avrebbe costretto la gente a uscire a cercarlo, lui, l'aereo e l'ospedale.

Highsmith cominciò a camminare all'indietro seguendo le proprie orme e badando di voltare la schiena ai turbini di neve. Dodici passi esatti. Tanti ne aveva fatti dal momento in cui era uscito a quello in cui aveva deciso di rinunciare alla ricerca. Contò dodici passi in direzione est rispetto alla porta, e allungò una mano dietro di sé per spingere il battente o toccare il muro. Trovò solo vento e nevischio. Non c'è quindi da meravigliarsi se si rigirò per tastare davanti a sé con tutt'e due le mani. Nessuna porta, nessun muro. Avanzò di altri quattro passi agitando le braccia, col nevischio che già si era attaccato agli occhialoni. Allora giudicò più prudente fermarsi, tornare a dar di schiena al vento, e considerare la situazione. Ripulì gli occhialoni dallo strato di ghiaccio e guardò nella neve sferzante. Durante la sua breve assenza

l'officina si era spostata.

Highsmith aveva varcato la soglia e aveva fatto dodici passi nello spiazzo sul retro, e poi aveva percorso a ritroso sedici passi partendo dal punto dove si era fermato e aveva cambiato idea. Ora, l'unica mossa logica era avanzare di sedici passi, arrivando in tal modo nel punto dove si era fermato, e poi retrocedere obliquando leggermente, e badando a dar sempre di spalle alla tormenta. Non poteva essersi smarrito. Il vento soffiava da nord-ovest e se lui avesse continuato a retrocedere in quella direzione, prima o poi avrebbe finito con lo sbattere contro il muro o una porta, o, alla peggio, contro l'aereo fermo sulla pista, oppure, ma proprio nella peggiore delle ipotesi, contro la rete di recinzione.

Highsmith cominciò la conta dei sedici passi. Al settimo andò a urtare contro un uomo legato a una corda e perse l'equilibrio. L'uomo lo sorresse, avvicinò la faccia alla sua, occhialoni contro occhialoni, e Highsmith lo riconobbe. Cioè, riconoscere è un modo di dire. L'uomo aveva la faccia coperta da una maschera di ghiaccio e neve e gli occhialoni parevano parte integrante della sua testa. Highsmith capì che era il capo di Ricerca Due dall'apparecchio ricevente appeso al petto e dal rigonfio degli auricolari sotto il cappuccio: l'uomo seguiva i segnali trasmessigli dalla torre di controllo per trovare la via del ritorno. Non scambiarono una parola perché era impossibile farsi sentire nella tormenta. Il caposquadra afferrò le mani di Highsmith e le guidò alla corda legata intorno alla vita, una corda guida, cui erano legati a intervalli tutti gli uomini della squadra. Il secondo gli si parò davanti all'improvviso e si fermò appena in tempo per evitare una collisione, con un gesto di stizza. Highsmith si aggrappò alla corda e seguì obbediente il caposquadra. Ma fu preso da un senso d'inquietudine quando si accorse che avanzavano nella direzione sbagliata. Si allontanavano dal gruppo dei fabbricati a un angolo di quarantacinque gradi, e Highsmith provò l'agghiacciante sensazione che la squadra si avviasse verso un'altra curva della pista. Tenendo saldamente la corda con la sinistra, posò la destra sulla spalla del caposquadra per attirare la sua attenzione, e così facendo diede di gomito contro la porta a due battenti dell'officina. Il battente si aprì e lui entrò.

Nel tepore e nel relativo silenzio poté sentire il segnale che li aveva guidati fin là. Il caposquadra sfilò la radio e la cuffia e si tolse occhialoni e maschera

antineve che caddero con un tonfo secco.

— Cosa diavolo ci facevi là fuori, Fisherman? Dove credevi di andare?

— Cercavo l'aereo nello spiazzo sui retro.

— Noi lo cercavamo. E non c'è.

— Non l'ho trovato nemmeno io — disse Highsmith.

Il caposquadra si tolse la giacca a vento, poi si avvicinò a Highsmith e gli annusò il fiato. — Eri uscito da solo?

— Se vuoi proprio sapere la verità — ribatté Highsmith — volevo arrivare al fiume per ammirare il tramonto. Volevo veder crescere l'erba e ascoltare il canto degli uccellini sui rami per l'ultima volta. Non hai sentito? Qui si chiude.

— Lo so. Fisherman, hai fumato l'erba?

— Cosa dici? Io non...

Il pittofono troncò a mezzo la sua sdegnata protesta. Il caporale aveva svegliato il sergente che ora li guardava dallo schermo.

— L'avete trovato?

— No — risposero all'unisono due voci. Il caposquadra si voltò a guardare Highsmith. — Taci e lascia parlare me. L'aereo non è sceso qui, sergente — continuò poi rivolto allo schermo.

— Ma il pilota insiste a dire che è atterrato.

— Non sulla pista né sul retro, sergente. Noi abbiamo cercato e non l'abbiamo trovato.

— Avete guardato anche fuori della pista?

— Certamente. Sapete anche voi a quale ampiezza si può arrivare con una

corda a cui sono legati venti uomini. Ho piazzato l'ultimo alla rete di recinzione e io venivo così a trovarmi a pochi centimetri dal bordo della pista. Abbiamo perlustrato tutto il perimetro. Di aerei, là fuori, c'è solo il nostro. E quello — aggiunse guardando Highsmith — ha un bel buco nella coda.

— E sul retro?

— Abbiamo perlustrato lo spiazzo due volte in lungo e in largo.

Niente.

— Strano. — Il sergente li fissava preoccupato. — Sul mio schermo non c'è, lassù dove brilla il sole nemmeno e il pilota giura che è sceso seguendo il mio segnale-guida.

— Dove?

— A terra. E la neve gli si ammucchia in giro.

— Ma dove?

— Davvero strano — ripeté il sergente.

— Continuate a ricevere il suo segnale?

— Vi andrebbe di sentirlo? — fece l'altro con una smorfia.

— No.

— Non posso troncare l'emissione né in partenza né in arrivo — disse il sergente con voce lamentosa. — Ed è troppo forte e chiaro perché sia piacevole sentirlo. Caro mio, l'aereo deve trovarsi per forza qui nei paraggi.

— Non dentro il recinto della base.

— Il dottore è fuori di sé. Vuole il suo ospedale.

— Che vada a cercarselo lui.

Highsmith si schiarì la voce:

— Nessuno ha dato un'occhiata sul tetto?

Il sergente lo fissò a lungo.

— Bourbon, Fisher?

— Provate a dare un'occhiata dalla finestra.

— I vetri sono incrostati di ghiaccio e la neve arriva al cornicione della torre. E' impossibile dare un'occhiata fuori. — Il sergente lo scrutò ancora un momento, poi spostò lo sguardo sul caposquadra. — Non sarebbe male prendere una scala — gli disse.

Il caposquadra borbottò un paio di parole a esclusivo beneficio di Highsmith, e si chinò a raccogliere da terra la giacca a vento.

— Sono uno scienziato che sa il fatto suo — gli rispose piccato Highsmith. — Gli scienziati possono ben vantarsi di avere un cervello fino.

Fisher Highsmith guardava la processione che scendeva dalla scala a pioli stando sulla soglia e torcendo il collo, incurante del vento e della neve tanto era ansioso di accogliere i nuovi arrivati. Per primo scese il pilota gettando occhiate micidiali a quelli che aspettavano in officina come a sfidarli di esternare qualche commento sulla sua perizia. Aiutò il secondo, ma non offrì la mano al terzo, e Highsmith capì il perché quando si furono spogliati. E rimase costernato. Le due infermiere non erano le donnine di larghe vedute che lui e il caporale si erano aspettati e nemmeno due volonterose fanciulle del caldo Sud. No, erano un uomo e una donna. Highsmith notò che portavano ambedue la vera all'anulare e il comportamento reciproco sottintendeva un'altra cosa: i due erano sposati da poco.

Gli uomini della squadra di ricerca portarono giù dal tetto in officina tonnellate di roba. L'infermiere rimase a sovrintendere lo scarico, mentre la sua giovane moglie, dopo un bacio d'addio, andò alla ricerca del medico.

Quando l'ultimo uomo della squadra fu entrato ed ebbe chiuso la doppia

porta, nell'ampio locale regnava un freddo polare.

Fisher Highsmith si voltò a guardare il pittofono e vide sullo schermo le facce del sergente e del caporale che osservavano curiosi. Il caporale lanciò un'occhiata piena di desolazione a Highsmith, scrollando la testa, mentre il sergente fissava l'infermiere con aria incredula.

— Le mie mappe sono arrivate? — domandò Highsmith.

— Ce ne sono dozzine.

— E la seconda parte del libro di storia di Jeanmarie?

— E' arrivato e glielo abbiamo già dato.

— Bene — annuì soddisfatto Highsmith. — Salgo a prendere le mappe. Ho parecchio lavoro da sbrigare.

Ma invece si soffermò ancora un poco a guardare l'infermiere e gli altri che sceglievano strumenti e materiale da portare al medico che li aspettava. Il sergente richiamò dallo schermo l'attenzione del caposquadra per dirgli di far rifocillare i suoi uomini appena avessero finito, e di andare poi a dare una mano alla squadra bloccata a Regina. Appena possibile sarebbero tornati tutti alla base. Il sergente aggiunse che dovevano stare attenti ai lupi e che era meglio che andassero armati.

Dopo aver scrutato l'espressione del caposquadra, Highsmith decise che non era il momento migliore per parlargli del suo pezzo di canoa.

Lasciò l'officina e salì sulla scala a chiocciola fino alla torre per ritirare le mappe inviate da Washington Sud. La fotostampatrice aveva appena terminato di duplicare l'ultima. Il sergente e il caporale, comodamente seduti, stavano prendendo il tè davanti al banco degli strumenti.

Highsmith accostò al banco una sedia libera guardando con interesse la teiera bollente. Dietro a essa c'era una piccola chiazza di ghiaccio fuso sul vetro della finestra, che permetteva una visuale per quanto ristretta del mondo esterno. Non si vedeva altro che neve ammucchiata. Gli altri due non

dimostrarono il minimo interesse per quello che succedeva fuori e Highsmith spostò lo sguardo dalla teiera alle pareti le cui finestre erano tutte coperte di ghiaccio. Ebbe per un attimo l'impressione di trovarsi dentro a un igloo.

Una piccola trasmittente comunicava le notizie degli uomini bloccati a Regina.

— Chiedigli della mia canoa — disse Highsmith al sergente.

— No, basta. Sono stufi di continuare a sentir parlare di quel pezzo di vecchia barca. Non esagerare.

Il caporale lasciò cadere le mappe in grembo a Highsmith.

— Dov'è l'aereo? — domandò lui.

Il caporale si voltò additando un vetro gelato sulla parete di fronte. — Là. La punta dell'ala è a venti centimetri da quella finestra. Il pilota ha sgombrato il tetto, atterrando.

— Ottima manovra — commentò Highsmith. — Non ha neanche rotto il vetro.

La sala comune era tornata alla normalità. Il pilota russava nella sua branda d'angolo e le due pareti di quell'angolo amplificavano il suono.

Come al solito, il pilota dormiva vestito, con gli stivali posati accanto al letto. Jeanmarie era seduta al suo banco, vicino a quello di Highsmith, intenta a leggere la seconda parte in facsimile del suo libro di storia. Non si era voltata quando lui era entrato, e Highsmith si consolò pensando che forse non l'aveva sentito perché il rumore della tormenta aveva soffocato il cigolio. A completare il quadro mancava solo Harley. Sotto la lampada centrale, il posto dove il medico era solito starsene seduto sulla stuoia a sferruzzare era vuoto.

Fisher Highsmith depose la bracciata di mappe e aprì un cassetto sotto il banco per vedere quanto bourbon avesse consumato Harley. Highsmith conservava la sua provvista di liquore in un boccale di ceramica che aveva trovato in una città abbandonata dell'Ontario, convinto che la ceramica

accentuasse l'aroma del prodotto. Il boccale aveva la sagoma di un uomo panciuto il cui cappello fungeva da coperchio. Marjorie lo trovava di cattivo gusto, ma lui ci era affezionato.

Dopo aver sorbito un sorso di prezioso liquore, iniziò l'esame delle mappe. Fra tutte, quella che lo soddisfece maggiormente fu una mappa delle aree orientali e centro-occidentali del Nord America, dal New Brunswick al Saskatchewan, e dai confini inferiori dei territori del Nord-Ovest, giù giù fino al Kansas, all'Arkansas e al Tennessee. Circa tre dozzine di.

Stati in tutto, che rientravano nella zona d'interesse dell'ultima era glaciale.

Fu una cosa che lo affascinò.

Il Lago Agassiz spiccava come una delle configurazioni più importanti e pareva anche più grande di quanto non avesse detto Jeanmarie: quasi tutto il Manitoba e parte di cinque Stati confinanti erano sott'acqua. Bracci di mare larghi come golfi s'insinuavano verso ovest in quattro punti del Saskatchewan, e un altro bagnava il nord e il sud Dakota; il corpo centrale del lago copriva in due punti l'Ontario, allungandosi fino al Minnesota.

L'Ontario, inoltre, era inondato anche in un'altra parte. In direzione est rispetto all'Agassiz c'era un altro specchio d'acqua, anch'esso imponente ma più piccolo. Il Mare di San Lorenzo cominciava dall'Oceano Atlantico e bagnava parte del Quebec, il confine orientale dell'Ontario, lo Stato di New York e il Vermont, minacciando di ridurre a isole gli Stati del New England. L'autore della mappa suggeriva che l'attuale Lago Ontario era tutto quel che rimaneva del mare, oltre al fiume omonimo che ora scorreva al centro dell'antico fondo marino.

Highsmith conosceva due dei tre fiumi maggiori segnati sulla mappa, i vecchi fiumi dell'epoca dei ghiacci.

Un Missouri preglaciale fluiva in direzione est dal Montana nel nord Dakota, per poi entrare nel Manitoba dopo aver svoltato a nord; le sue acque avevano contribuito alla formazione del Lago Agassiz. Successivamente, quando i ghiacci si erano ritirati e l'Agassiz si era a poco a poco prosciugato, il fiume Warren aveva attirato in sé le acque del grande lago che coprivano i due

Dakota e le aveva riversate nel corso superiore del Mississippi. L'unico fiume preistorico che gli riuscisse nuovo era il Teays, che nasceva nella Virginia e scorreva poi verso nord-ovest formando un ampio arco attraverso il West Virginia, l'Ohio, l'Indiana del nord, passava al centro dell'Illinois e infine si congiungeva al Mississippi a St. Louis o nelle sue vicinanze. Era imponente quanto il Mississippi stesso.

Dimenticandosi che Jeanmarie stava leggendo, le domandò a bruciapelo: — Cosa ne è stato del fiume Teays?

Dopo una brevissima esitazione, durante la quale sfogliò il suo catalogo mentale, lei rispose: — Fu obliterato dall'avanzata dei più recenti banchi di ghiaccio, in quanto, in primo luogo, il ghiacciaio colmò il letto del fiume con sfasciume morenico. Il Teays comunque esiste tuttora, ma è un corso d'acqua sotterraneo che attraversa l'Ohio, l'Indiana e l'Illinois.

— Sotterraneo?

— Sì. Nelle zone dove scorre, molte città hanno scavato pozzi per ricavarne riserve d'acqua.

— Strano che esista ancora — commentò lui.

— Sei pronto a lavorare sulle mappe?

— Stavo aspettando che fossi pronta tu, Jeanmarie. Non volevo disturbarti. Questa è la migliore — disse, porgendogliela. — Laghi preistorici, fiumi, mari, ghiacci, morene, c'è tutto. Ho segnato tutto sulla tua mappa ieri, ma vorrei trasferire i dati su questa e aggiungerne di nuovi. Hai trovato altra roba?

— Diversi resoconti — rispose lei sorridendo.

— Per esempio?

— Sono state documentate piogge di sassi, mattoni, cascate d'acqua, blocchi di ghiaccio, scorie, ceneri, carboni ardenti, pezzi di materiale vetrificato che sembrava porcellana, polvere, pesci, rane, vermi, serpenti, vegetali vari e

quello che pareva una parte in decomposizione di un corpo umano.

Highsmith era stupefatto. — Ma cosa diavolo succede? Non fanno che sparare contro tutto, lassù?

— Sta a te deciderlo.

— E il reperto umano dove fu trovato?

— Si trattava di una piccola parte e la persona che lo esaminò, un lettore dell'Università di Dartmouth, non ne parla come di carne umana. Fu trovato nelle vicinanze dì Amherst, Massachusetts, nell'agosto del milleottocentodiciannove, ed era ricoperto in parte da un pezzo di stoffa a brandelli. Il ritrovamento fece molto scalpore.

— Amherst nel Massachusetts! — esclamò Fisher Highsmith, eccitato, indicando la nuova mappa. — Nel Massachusetts ci sono molte colline moreniche, guarda qui.

— Si sono formate nel corso dell'ultimo periodo glaciale — osservò Jeanmarie — e può darsi che l'attuale avanzata dei ghiacci le distrugga.

— Ma ne sorgeranno delle altre! Se ci sono adesso, torneranno a riformarsi, e qualche povero diavolo sarà ucciso... cioè è stato ucciso ed è rotolato nel milleottocentodiciannove. E indossava un indumento di stoffa al momento di essere colpito. — Highsmith segnò una X rossa su una collina. — Difensore sconosciuto della patria.

— Magari era un animale.

— Vestito?

— Coperte da cavalli e cappottini per cani.

— Mai visto coperte da cavallo. Mai neanche sentite nominare.

— Esistevano.

— Lo chiederò a Harley. E la caduta di sassi?

— Trenton, New Jersey, nel giugno milleottocentottantaquattro.

Lui esaminò la mappa. — Colline moreniche anche qui.

— Colby, Wisconsin, maggio milleottocentottantatré.

— Il Wisconsin è pieno di colli morenici.

— Hillsboro, Illinois, luglio millenovecentodiciassette.

— La mappa indica una morena.

— Bismarck, nord Dakota, maggio milleottocentottantaquattro.

— Morena. — Esaminò con maggior attenzione la mappa. — Una morena terminale, molto ampia. Ha fatto deviare il corso del vecchio Missouri, quello che si riversava nel Manitoba, e ha contribuito alla formazione di quello attuale. Una morena enorme.

— Fort Ripley, Minnesota, gennaio milleottocentonovantanove.

— Magnifico! Fort Ripley è vicino a un "esker" lungo più di trenta metri. Concorda. Uno degli invasori ha sparato contro un mucchio di sassi. — Allungò la mano verso il boccale. — E i mattoni dove sono piovuti?

— A Richland, nella Carolina del Sud. Manca la data.

Highsmith depose il boccale senza aver bevuto. — E' troppo a sud. La zona non è compresa nella mappa. Non credo che il nostro Diciassette si sia spinto fin laggiù.

— I mattoni li fabbricano dappertutto. Anche in Inghilterra e in Italia furono segnalate piogge di mattoni.

— Sparano dappertutto! — Bevve un sorso, poi chiese a Jeanmarie: — Avevi parlato anche di vermi? Vermi?

— Clifton, Indiana, e Lancaster, Pennsylvania. Ambedue le piogge nel febbraio milleottocentonovantadue.

Attento esame della mappa.

— Il Lago Erie fu parzialmente prosciugato da un fiume che attraversava l'Indiana e l'Illinois quando la sponda opposta del lago venne bloccata dai ghiacci. Ma la Pennsylvania?

— Tornò a guardare la mappa.

— Il ghiaccio non arrivava fin là.

— Quando il ghiaccio si sciolse, le acque che vennero a formarsi defluirono nella Baia di Chesapeake.

— Ma cosa c'entrano i vermi? A chi può venir in mente di sparare contro un venne? — Ci pensò un po' su, e concluse:

— Non credo che parlerò dei vermi nel mio rapporto. Washington Sud non è ancora pronta per i vermi. Dammi i pesci.

— Seymour, Indiana, agosto milleottocentonovantuno.

— Il fiume di cui parlavo prima si snoda a ovest del Lago Erie! E Ricerca Uno ha trovato sassi e pietre piovuti a Regina. Questo Lago Agassiz non arriva fino a Regina, ma il nuovo lago - il terzo - dovrà per forza coprirla se dobbiamo tener conto di quei pesci caduti ieri. Cioè, credo che fosse ieri. Ho perduto un'altra volta la nozione del tempo. — Tracciò un braccio dell'Agassiz in modo che il lago venisse a coprire la città e la loro base, e poi rimase a osservare la sua opera. Era più che mai soddisfatto della sua mappa del futuro. — Pesci, sassi, e un frammento di canoa. Sì, siamo proprio sott'acqua.

— I sassi sono significativi — disse Jeanmarie.

— Pensavo che provenissero dal fondo del mare.

— I sassi furono i primi missili usati dall'uomo. Fionde e sassi erano già in uso all'inizio del Neolitico, e taluni li fanno risalire addirittura al tardo Paleolitico. Prima servivano a uccidere la selvaggina, e poi come armi da guerra.

— Le fionde? — Highsmith non ci credeva.

— Le fionde erano un'arma molto diffusa in Europa e nel Medio Oriente dall'Età del Bronzo al diciassettesimo secolo. I frombolieri erano superiori agli arcieri.

— Stento a crederci.

— Il loro uso nel corso di molte guerre è ampiamente documentato, e altrettanto dicasi della loro efficienza. Un bassorilievo di Ninive ritrae un gruppo di frombolieri assiri alle spalle degli arcieri, in formazione di battaglia; i frombolieri tiravano al di sopra delle teste degli arcieri, ma la portata del lancio era superiore. Le linee nemiche che li fronteggiavano venivano ab battute tanto dalle frecce quanto dai sassi. Anche Greci e Romani ricorsero più volte all'uso delle fionde.

— Che portata avevano?

— Uno storico romano riferisce che gli arcieri riuscivano a tirare fino a centottanta, duecento metri, distanza più che notevole, per l'epoca. Ma un cronista posteriore riferisce che i frombolieri riuscivano a raggiungere anche i duecentoquaranta metri. La portata superiore fa capire perché venissero disposti alle spalle degli arcieri.

— Vorrei che qualcuno trovasse una fionda. Forse anche Diciassette ne aveva una... dopotutto credo che sia un uomo dell'Età della pietra... Sassi.

— Missili. Gli archeologi hanno scoperto centinaia, addirittura forse migliaia di pietre ammucchiate negli arsenali, sebbene non siano state riconosciute di primo acchito come armi. In epoca posteriore, Greci e Romani usavano missili di argilla e di piombo per ottenere una mira migliore e una portata più lunga. Non c'è dubbio, sassi e fionde erano armi da guerra.

Highsmith agitò una mano in segno di resa. — Da noi piovono sassi, quel Fort parla di cadute di sassi. Ma si tratta di munizioni o di pietre che provengono dal fondo di un lago o di un fiume?

— Non sarà facile stabilirlo — rispose Jeanmarie. — Anticamente adoperavano come missili sassi levigati di una certa grandezza, scartando quelli troppo piccoli o troppo grandi perché avrebbero influito negativamente sul lancio. I Greci, in particolare, stabilirono un peso e una dimensione standard.

— Vorrei tanto che trovassimo una fionda ripeté lui. — Mi piacerebbe sapere se Diciassette disponeva di qualcosa di meglio d'un arco Yakut.

— Uno Yakut era un'arma micidiale in mani capaci.

— Non abbiamo trovato nessun nemico, o nemica che fosse, col petto trafitto da una freccia.

— Non sono state fatte ricerche minuziose in tutti gli Stati canadesi.

Le continue bufere di neve ce lo hanno impedito.

— Jeanmarie, mi par di capire che tu abbia accettato la mia teoria. Il coltello piovuto insieme a Diciassette non era un'arma da lancio, vero?

— No.

— Serviva per i corpo a corpo, eh?

— Indubbiamente.

— Invece per i combattimenti a distanza c'era il poligono. Il nostro uomo aveva dei nemici formidabili! Mi piacerebbe sapere com'è riuscito a impadronirsi del coltello e del poligono, vorrei esser sicuro che li ha rubati in un accampamento nemico o che sono un bottino di guerra, conquistato prima che qualcuno gli sparasse alle spalle. Le condizioni in cui versa propendono per l'ipotesi della battaglia... è un superstite della battaglia perduta di Harley. Una delle tante.

— E' probabile che vivessero sempre in stato di guerra.

— Dunque concordi pienamente con me. — Highsmith si domandò se era il caso di offrirle una sorsata dal boccale. — Cascate d'acqua?

— Una cascata d'acqua semidistrusse una casa nei pressi di Wellesley, Ontario, nel luglio milleottocentottanta. L'acqua precipitò sulla casa da un punto immediatamente sotto al tetto. Nessuno seppe mai spiegare quell'avvenimento misterioso.

— Ontario! — Highsmith esaminò la mappa. — Ah!

— Nel luglio del milleottocentosessantaquattro caddero blocchi di ghiaccio in Canada. A Pontiac, dicono, ma non si sa in che Stato o provincia si trovi. Probabilmente Pontiac è una corruzione di Ponteix.

— E dove si trova Ponteix?

— Nel sud-ovest del Saskatchewan, non lontano da qui.

— Ah! — tornò ad esclamare lui, battendo l'indice sulla mappa. — Sott'acqua. Il ramo occidentale dell'Agassiz copre Ponteix. Ci sta piovendo addosso il mare: acqua, ghiaccio, sassi, pesci, canoa. Jeanmarie, e se qualcuno lassù sparasse all'acqua? A qualcosa sopra o dentro l'acqua? Se qualcuno stando sulla riva sparasse contro qualcun altro che sta pagaiando in canoa sul Lago Agassiz? Dalla riva o da un'altura prospiciente il lago...

In questo caso non è logico che ci piovino in testa acqua, ghiaccio, sassi, pesci e una canoa?

— Concorda con la tua teoria.

— E con quella di Fort?

— No. Lui postulava un altro mondo al di sopra del cielo, un mondo fisico simile al nostro, non il paradiso. Pensava che i rottami cadessero sulla terra da quell'altro mondo così come i rifiuti gettati in mare dall'uomo cadono sulla fauna marina. Paragonava l'uomo ai banchi di pesci che si precipitano sui nostri rifiuti che calano a fondo. Qualche volta, secondo lui, quello che ci pioveva in testa era la spazzatura dell'altro mondo.

— E quella spazzatura scendeva fluttuando pian piano?

— In certi casi sembra di sì.

— Che idiota! — esclamò Highsmith. — Aveva la chiave del futuro e non l'ha capito! Jeanmarie, il suo libro racconta la storia delle battaglie perse centinaia di anni fa, ma finora nessuno se n'è reso conto... nessuno all'infuori di me!

Fisher Highsmith lavorò per quasi tutto il giorno alla sua mappa, sistemando nei punti opportuni le piogge di sassi, mattoni, cascate d'acqua, ghiaccio, ceneri, scorie, carboni roventi, frammenti vetrificati che potevano essere porcellana, polvere, pesci, rane, vermi, serpenti e vegetali di svariato genere. Non poté sistemare sulla mappa tutte le precipitazioni, in quanto la loro collocazione geografica si estendeva oltre i confini dei ventisei Stati compresi nella mappa, e li appuntò su un foglio a parte, destinandoli a un'altra mappa. Era un lavoro affascinante. Rimase sbalordito quando seppe di una pioggia di formiche nel Manitoba, formiche giganti grandi come vespe, e di lucertole su Montreal. Ne concluse che la fauna della futura epoca post-glaciale era davvero sorprendente.

— Jeanmarie — domandò dopo aver bevuto un 'altro sorso dal boccale — cosa credi che farebbero i burocrati se trovassimo un gorilla o un dinosauro?

E poiché lei lo guardava confusa, finse di agitare una bandierina immaginaria stretta fra pollice e indice.

La caduta di materia vegetale vicino a London, nell'Ontario, lo lasciò interdetto perché non riusciva a farla adattare alla sua teoria per quanto ci si sforzasse. Era una cosa assurda. Quale invasore si sarebbe mai messo a sparare contro un campo d'insalata o un'aiuola di cipolle? Durante la tempesta di neve che aveva colpito London nel febbraio del 1868 erano cadute ben cinque tonnellate di materiale in stato di decomposizione, e un esame microscopico aveva rivelato che si trattava di vegetali. La mappa mostrava una grande morena terminale che correva lungo le rive settentrionali dei Laghi Erie e Ontario, a una certa distanza dall'acqua, ma Highsmith non era tanto sicuro che quella morena o una nuova simile ad essa fossero responsabili di un sollevamento del terreno nelle vicinanze di London. Naturalmente, nel libro non era citato il posto esatto in cui si era verificata la precipitazione.

In molti casi le colline moreniche e gli "esker" dell'ultima glaciazione corrispondevano al punto in cui si erano verificate le precipitazioni di oggetti inesplicabili, dando adito alla possibilità che la nuova avanzata dei ghiacci non le livellasse, ma in altri casi nel punto corrispondente alle precipitazioni sulla carta erano segnate ampie praterie, e lui vi tracciò nuove alture, come aveva fatto sulla mappa di Jeanmarie. Pioggia di pietre a Cumberland Falls nel Kentucky, aprile 1919; caduta di scorie vicino a Chicago nell'aprile del 1879; pioggia di ceneri su uno stupefatto agricoltore vicino ad Ottawa, Illinois, nel gennaio del 1857; qualcosa descritto come "fiocchi di carne" cadde su Olympian Springs, Kentucky, nel marzo del, 1876. Highsmith segnò tutti questi dati sulla mappa, felice e soddisfatto quando le precipitazioni corrispondevano ad alture esistenti, dal più modesto colle alle montagne.

Nel corso della giornata, la squadra di soccorso partì per l'ufficio postale di Regina. Highsmith sentì che aprivano le porte dell'officina, poi il raschio delle slitte sul cemento prima di arrivare alla neve, e non invidiò chi doveva fare quella gita in città. Tutti ricevevano lo stesso stipendio, indipendentemente dal genere di lavoro svolto, ma lui preferiva guadagnarsi i suoi trenta dollari al mese stando seduto a disegnare mappe del futuro piuttosto che arrancare nella neve alla ricerca di rottami o andare in città incontro ai lupi. E se avesse perso il lavoro?

— Jeanmarie?

— Sì.

— Cosa farai quando chiuderanno la base?

— Non ci ho ancora pensato. Credo che accetterò il trasferimento in un'altra.

— Non vuoi venire in Messico con me e Harley?

— Il dottore ti ha invitato?

— Be', non ancora.

— Lui tornerà in Messico?

— Non lo so. Non ne ha ancora parlato... oh, una volta ha detto che voleva star qui ad aspettare il ghiaccio, ma non credo che parlasse sul serio. Sente la mancanza di sua moglie. Credo che tornerà nel Messico per stare con lei.

— E tu hai già deciso? — gli domandò lei.

— Sì, ieri... almeno credo che fosse ieri. Ho deciso di spedire tutti i reperti a Washington Sud insieme alle mie dimissioni. Mi licenzio. E poi andrò in Messico con te e Harley. Volevo appunto parlarne con voi due; dovremmo stare insieme e tener compagnia a Harley nei suoi ultimi anni.

Jeanmarie si guardò le mani intrecciate sul libro, prima di rispondere:

— Io non ho pensato né al Messico né alle dimissioni. Quanto al dottore, non so cos'abbia in mente.

— Non hai deciso? — fece lui, deluso.

— Non vedo perché. Il mio lavoro mi piace.

— Jeanmarie, da quanto sei qui?

— Da circa tre settimane.

— E prima dove stavi'?

— Alla base di Shawinigan, nel Quebec.

— E quanto ci sei rimasta? L'hanno chiusa?

— Sì, adesso è chiusa. Ci sono rimasta cinque mesi.

— E prima?

— Prima niente. Era il mio primo lavoro.

— Vuoi davvero restare qui ad aspettare l'arrivo dei ghiacci?

Lei lo guardava, scrutandolo, per cercare di riportarlo alla realtà nel modo più

gentile possibile: — Voglio restare al nord, questi posti mi piacciono, ci sono affezionata. Io sono nativa di qui, Fisherman. Sono cresciuta a Shawinigan e ci sono rimasta fin quando non mi hanno costretto ad andarmene.

— Tu e Harley — disse lui con voce atona. Il sogno del Messico stava svanendo.

— Non capisco il rapporto.

— Anche Harley è nato nel nord. E' vissuto a Churchill finché il ghiaccio non l'ha cacciato via. Possedeva un cavallo.

— Lo capisco e simpatizzo con lui.

— E il Messico non ti andrebbe?

— Non nel senso che pensi tu. — Lo guardò a lungo, e aggiunse: — Mi dispiace, Fisherman.

Highsmith annuì per dimostrare che aveva capito, ma non trovò niente da ribattere. Era impossibile trovare parole adeguate a un gentile rifiuto.

Fissò lo sguardo sul boccale di terracotta e ve lo tenne fermo a lungo, non fidandosi di voltarsi a guardare Jeanmarie. Dopo un po', si ricordò che cosa conteneva il boccale. Il silenzio della stanza era rotto soltanto dal sonoro russare del pilota.

Fisher Highsmith andò nei locali adibiti a ospedale per dare un'occhiata a Harley e al paziente. Era appena uscito dalla mensa, dopo un pasto molto poco soddisfacente. Era stufo di spinaci, e, nonostante gli sforzi del cuoco, l'orso non era per niente gustoso. Highsmith lo giudicava solo di poco migliore del cane.

Quando aprì la porta dell'ospedale, vide che Harley non c'era, e la coppia di infermieri, seduta sul lettino vuoto, si guardava negli occhi, mano nella mano. Si voltarono a guardare l'intruso, e Highsmith sorrise imbarazzato fingendo di interessarsi molto al paziente. Diciassette apparteneva ancora al mondo dei vivi. Il suo letto era circondato da vari ammennicoli ospedalieri e una

bottiglia di siero pendeva sopra il suo capezzale, facendo colare il liquido in un tubo che finiva in un ago inserito nell'unico braccio del paziente. Highsmith sbirciò attraverso la tenda a ossigeno che copriva la testa del guerriero. Vicino, era posata la cardiopistola.

— Desiderate qualcosa? — domandò l'infermiere.

— Mi ero fermato un momento a dare un'occhiata al nostro paziente — disse Highsmith sorridendo alla ragazza.

— Siete un parente? — chiese il marito.

12

FERRO

L'inseguitore si accovacciò nel sottobosco per osservare cautamente le tre donne intorno al fuoco. Il loro profumo era forte e strano quanto il materiale che indossavano per coprire il corpo.

Due delle tre erano pericolose, due delle tre avevano dei coltelli chiusi in lunghi foderi che pendevano dalla cintura, e stringevano fra le mani oggetti neri che parevano pietre o mattoni; erano donne guerriere, diverse da quelle con cui era cresciuto, era vissuto e si era accoppiato. Durante il giorno aveva visto le lame di quei coltelli in azione, aveva visto il sole scintillare su di esse, come scintillava sull'acqua, abbagliandolo; aveva visto le due coi coltelli catturare e tagliare a pezzi un piccolo animale per il loro pasto, scuoiarlo e squartarlo con un'abilità e una destrezza che gli fece capire che povera cosa fossero, al confronto, i suoi coltelli. Quelle due erano molto abili e, per lui, le più pericolose.

Quando scese l'oscurità e lui osò avvicinarsi alle donne, preparandosi a passare all'azione, scoprì che altre cose pendevano dalle loro cinture. Le due portavano molte orecchie appese a una cordicella, le orecchie essiccate e raggrinzite dei nemici morti. Fatta quella scoperta, l'uomo capì chi erano.

Non aveva mai visto donne di quel genere, prima di allora, non aveva visto il luogo in cui vivevano riunite in gran numero, ma sapeva che esistevano. Durante l'infanzia gli avevano raccontato infinite storie della loro crudeltà, e ora sapeva che avrebbe dovuto ucciderle per impadronirsi di quello che voleva.

Entrambe indossavano indumenti bizzarri che lui trovava inutili e assurdi perché per scaldare il corpo bastava il sole. Se le avesse trovate molto lontane di lì, a molti giorni di cammino verso il nord, dove una grande barriera di ghiaccio sbarrava il passo, avrebbe capito la necessità di coprirsi; un uomo privo di indumenti avrebbe tremato vicino a quella barriera e sarebbe morto se fosse stato tanto sciocco da addormentarcisi vicino, ma lì, allo scoperto,

dove il sole scottava era stupido coprire il corpo in quel modo. Non era necessario, finché non fossero cadute le foglie e fosse sopraggiunto il freddo. Due nemiche erano coperte nello stesso modo, erano entrambe armate di coltelli e con le orecchie appese alla cintura.

Anche la copertura di pelle che avevano ai piedi era uguale, e uguali erano i coltelli e gli oggetti neri. Le si sarebbe potute scambiare.

La terza, invece, era diversa.

Tanto per cominciare erano molto diversi i suoi capelli che lui stava ora osservando incantato. Erano i più chiari che avesse mai visto; nessuno, fra la sua gente, aveva capelli così chiari, e nessuno li portava annodati in cima alla testa. Quei capelli gli richiamavano alla mente le foglie di certi alberi che cambiavano colore sul finir dell'estate. Anche l'indumento di quella donna era diverso da quello delle altre. Era molto più ridotto, lasciando scoperte al sole le braccia e le gambe, e anche la foggia e il colore erano diversi. Le coperture di pelle che le racchiudevano i piedi erano morbide e parevano fatte con cuoio di un altro animale.

Quella donna non aveva armi. L'inseguitore ne prese nota con interesse: non aveva armi e dalla sua cintura non pendevano orecchie tagliate.

Anche la terza donna portava qualcosa, ma lui era certo che non erano armi. Era un fagotto di pelli sottilissime fatte di un materiale che sembrava pelle, ma era più rigido e le si arrotolava in mano e lei aveva un bastoncino con cui faceva dei segni sulle pelli quando le srotolava. Le tre donne avevano camminato per quasi tutto il giorno in una vasta prateria, guardando ogni tanto le pelli. Facevano il giro di un boschetto e poi la terza donna prendeva il bastoncino e faceva dei segni sulle pelli, oppure seguivano per un po' un corso d'acqua e quindi facevano i segni, continuando a parlare tra loro e indicando cose che lui non riusciva a vedere.

No, la terza donna non era pericolosa. Era lei la sua preda.

Al tramonto, le tre si accamparono in un boschetto che avevano esplorato e segnato nelle prime ore del pomeriggio, e arrostirono al fuoco l'animale che avevano ucciso. Estrassero anche dell'altro cibo da una borsa che una di loro

portava sulla schiena, e bevvero da un recipiente portato da un'altra. Le sentì ridere mentre mangiavano. Quando le lunghe ombre sbiadirono e il mondo divenne un'indistinta massa di un grigio uniforme, l'inseguitore entrò nel boschetto e si accovacciò nel sottobosco per tenerle d'occhio. Aveva disposto accanto a sé i coltelli di osso e le pietre da lancio.

Il profumo della carne arrostita gli faceva venire l'acquolina, ma non era il momento di pensare al cibo. Aspettava che le tre donne si separassero.

Voleva quei coltelli luccicanti, la borsa col cibo, e la donna diversa dalle altre due.

L'inseguitore le guardava con stupore misto a perplessità.

Era scesa la notte e le tenebre erano più fitte nel bosco a causa del fogliame che impediva il passaggio della tenue luce del cielo estivo. L'uomo era sdraiato a terra e aveva paura di muoversi perché una delle donne stava guardando dalla sua parte, fra i tronchi che li dividevano. Si era voltata per scaldarsi la schiena al fuoco, e adesso lui era nell'impossibilità di muoversi. Non osava neanche alzare la testa a guardare le altre due, sebbene fosse perplesso proprio a causa di quello che stavano facendo.

Le due donne erano sole nella scarsa luce dalla parte opposta del fuoco. Si erano staccate dalla terza dopo il pasto e avevano passeggiato intorno al fuoco tenendosi per mano prima di sdraiarsi a terra. La donna guerriera si era tolta la cintura e poi tutte e due si erano sdraiate coi corpi che si toccavano. Ma non dormivano. La donna guerriero aveva abbracciato l'altra - la "sua" donna - e l'aveva attirata a sé, parlando e ridendo.

L'inseguitore le guardava senza capire; avrebbe voluto cambiar posto per poter vedere meglio, ma non fece in tempo a muoversi, perché l'altra guerriera si era voltata con le spalle al fuoco e guardava verso di lui. Dopo un po', staccò dalla cintura la custodia del coltello e la cordicella con le orecchie. Rimase così per un altro po', poi si mosse, avanzando verso di lui. L'inseguitore fu preso per un momento dal panico. Afferrò i suoi coltelli di osso, convinto di essere stato scoperto. Una donna della sua razza lo avrebbe già scoperto da tempo, o con la vista o con l'olfatto, fin da quando si era insinuato nel bosco al crepuscolo. Invece, per quanto incredibile fosse, questa

donna non lo vide. Lo sorpassò, quasi sfiorandolo, e lui rimase sbalordito per la sua ottusità. Era a mani vuote. L'inseguitore guardò verso il fuoco e vide che aveva lasciato là l'oggetto nero.

Le altre due ora si contorcevano per terra, ridendo, e sembravano ignare dell'assenza della loro compagna.

L'inseguitore infilò i coltelli d'osso nel perizoma e raccolse due pietre da lancio. Dopo aver dato un'ultima occhiata alle altre due, scivolò fra i cespugli e gli arbusti per seguire la donna che l'aveva sorpassato. Scoprì che aveva attraversato tutto il bosco ed era uscita nella prateria. Lui si fermò al riparo della prima fila di alberi e si guardò intorno perché non vedeva la sua sagoma stagliarsi contro il cielo. Ma, dopo poco, un forte lezzo di orina gli fece capire dove si trovava la donna, e scagliò un sasso in quella direzione.

La donna cadde bocconi nell'erba, e la seconda pietra, lanciata con forza dall'alto, le spaccò il cranio. L'inseguitore estrasse il coltello luccicante dalla borsa dove lei l'aveva messo, poi frugò il corpo alla ricerca di qualche altro oggetto prezioso, ma la donna aveva solo un talismano appeso al collo, ed egli ebbe paura di prenderlo. Indugiò un poco, indeciso se prendere l'indumento che la copriva, ma vi rinunciò. Finché durava l'estate non gli sarebbe servito. Fece rotolare il corpo in un cespuglio e si allontanò furtivo.

Le altre due erano sedute accanto al fuoco. La sua donna si stava infilando la copertura. Era nuda, quando lui era arrivato strisciando fra i cespugli, ma adesso si era coperta e si stava passando un oggetto di osso fra i capelli. Il nodo alla sommità della testa si era sciolto e i capelli chiari le scendevano fino al petto, arrivando a sfiorare il terreno dove era seduta.

La donna guerriera raccolse la cintura e se l'affibbiò. Parlarono un po', ridendo sempre, poi la guerriera chiamò in direzione degli alberi la compagna.

La morta non rispose.

Le altre due si alzarono in piedi e si avvicinarono di più al fuoco, ma non erano allarmate. La guerriera si chinò a raccogliere uno degli oggetti neri che parevano mattoni. Toccò con le labbra le labbra dell'altra donna, forse per

comunicarle qualcosa, e poi la lasciò per andare a cercare la compagna assente. L'inseguitore aspettò finché non fu più in vista, poi strisciò furtivo fino all'orlo del bosco dove aveva nascosto il corpo. Accucciato nell'erba all'ombra degli alberi, saggiava il vento caldo con le orecchie tese in ascolto. Da vicino saliva fino a lui l'odore di sangue e di orina della sua vittima, ma lui sapeva che l'altra guerriera non li avrebbe sentiti. Le nemiche avevano i sensi molto ottusi.

La donna fece il giro del bosco chiamando la compagna. Non sembrava allarmata.

L'inseguitore la lasciò avvicinarsi fin che quasi non gli fu addosso, per vedere se era abbastanza abile da scorgere l'erba schiacciata e da sentire l'odore di morte del cadavere nascosto lì accanto. La donna non si accorse di niente. I suoi sensi erano inferiori a quelli di lui, che la disprezzò per questo. Quando lo ebbe oltrepassato di un passo, l'uomo balzò dal nascondiglio e le conficcò il coltello rubato nella schiena. La lama affondò con estrema facilità fra le scapole, tanto che la vittima non ebbe nemmeno il tempo di gridare o di voltarsi.

L'inseguitore tagliò la cintura e la custodia del coltello, poi si soffermò a pensare cosa dovesse farne del mattone nero. Aveva un odore che gli riusciva nuovo, e a guardarlo bene non era un vero mattone. Finì col gettarlo in mezzo all'erba dove giacevano i due cadaveri.

Senza più nascondersi, dal momento che la terza donna era disarmata, si avviò attraverso gli alberi alla radura dove ardeva il fuoco. La sua donna era là, ne sentiva il profumo.

Lei lo vide e gridò.

L'uomo pensò che saltasse in piedi per scappare correndo all'impazzata fra gli alberi fino a uscire allo scoperto nella prateria, dove si sarebbe smarrita e lui avrebbe potuto catturarla con facilità. Quando l'aveva vista nuda accanto al fuoco era rimasto incantato e ardeva dalla voglia di infilarle le dita fra i capelli che scendevano a coprirle il seno.

La donna lo stupì perché non si mosse. Avanzò ginocchioni verso il fuoco, e

afferrò quella specie di mattone nero che l'altra aveva lasciato prima di allontanarsi. Lui non si allarmò. Quella non era una pietra da lancio, e lei del resto non avrebbe avuto la forza di scagliarglielo contro, anche se era quella la sua intenzione. La donna lo sorprese una seconda volta perché, invece di raccogliere l'oggetto nero per lanciarlo, lo posò a terra davanti a sé come se volesse offrirglielo. Dopo la prima volta, non aveva più gridato.

13

GHIACCIO

L'orso polare lo afferrò scherzosamente alla spalla, scrollandolo come se fosse stato un pesce appena tirato fuori dall'acqua gelida. E poi, benché avesse la bocca piena, gli parlò: — Sveglia, Highsmith!

Highsmith si rannicchiò nel letto, aprendo un occhio per guardare la sagoma indistinta china su di lui. Non somigliava a un orso, però continuava a stringergli la spalla e a scrollarlo. Faceva così buio nel dormitorio che non riusciva a distinguerlo bene. Nei letti vicini, gli altri continuavano a dormire.

— Vai via.

— Il sergente ha detto di svegliarti.

Fisher Highsmith aprì tutti e due gli occhi e guardò il caporale. — Perché? Sarà mezzanotte.

— E' quasi mattina e la squadra di soccorso sta per arrivare insieme con gli altri da Regina.

Highsmith saltò su a sedere.

— La mia canoa! — Scostò le coperte e cominciò a vestirsi. Faceva molto freddo nel dormitorio e lui si era dimenticato di non lasciare gli stivali sul pavimento, così adesso erano rigidi e gelati. Poco dopo notò che c'era uno strano silenzio. Le finestre non tremavano più.

— Ehi, e la tormenta?

— E' cessata durante la notte.

— Bene, così forse avremo una bella alba in piena regola.

— Non credo. E' tutto nuvolo.

— Sai se la squadra mi porta la canoa?

— Altro che canoa! — esclamò il caporale. — Hanno trovato un altro corpo, per questo il sergente mi ha detto di chiamarti. Pare che così si sia arrivati a diciotto.

— Diciotto! — Highsmith scostò il caporale e si avviò al piccolo trotto fra le file dei letti. Notò che Jeanmarie e il medico non c'erano. — Dove l'hanno trovato? Era morto? C'erano armi? Perché non mi avete chiamato?

— Cosa vuoi sapere per primo? — Il caporale lo seguiva di buon passo.

— Dove l'hanno trovato?

— In città. Per strada. L'ha trovato la squadra di soccorso mentre stava avviandosi verso l'ufficio postale.

— Per strada? Era lì in mezzo alla strada? Era morto?

Uscì in corridoio sbattendo la porta.

— Eh, direi. Prima di loro l'avevano trovato i lupi.

— Hanno trovato armi? Magari una fionda?

— Non me l'hanno detto. Chiediglielo tu.

— Ma perché non mi hai chiamato? — cos'ho fatto? — ribatté il caporale.

La porta dell'ospedale era aperta, ma Highsmith non si curò nemmeno di dare un'occhiata all'interno e filò verso l'officina. All'angolo del corridoio per poco non sì scontrò con Jeanmarie che veniva dalla parte opposta.

— Sono già qui? — le gridò.

— Stanno arrivando. Highsmith non rallentò il passo.

Quaranta uomini e quattro slitte si accalcavano nell'officina dove erano appena entrati. Gli uomini erano legati in cordata e sembravano pupazzi di

neve. I pattini delle slitte raschiavano il cemento. Attraverso la porta spalancata si scorgeva all'orizzonte una debole luminosità gialliccia; il sole stava spuntando dietro la coltre di nuvole. Fuori regnava il gelo e un alito gelido riempiva il locale.

La prima cosa che attirò lo sguardo di Highsmith fu il sacco termico sistemato sull'ultima slitta. Non era collegato all'unità termica ma semplicemente legato alla slitta con una corda robusta. Sopra, qualcuno aveva legato il frammento di un tronco scavato. Highsmith lo notò appena.

Il medico si inginocchiò accanto alla slitta e cominciò a slegare il sacco. Qualcuno lo aiutò e qualcun altro consegnò a Highsmith il frammento di canoa.

— E adesso non voglio più sentir parlare di questo maledetto coso — disse l'uomo. — Sei Highsmith, no?

— Sì, ma dove...?

— Dovrei dire piacere di fare la tua conoscenza, ma non so se è vero.

Io mi chiamo Massenet. Ho avuto una gran voglia di sbatter via quel pezzo di legno.

— Dove l'hai trovato?

— L'hanno trovato quelli dell'altra squadra.

— No, non parlo del frammento di canoa. Quello so dove l'hanno trovato. Parlavo del corpo.

— In mezzo alla strada nella zona sud-ovest di Regina. L'abbiamo trovato nel viaggio di andata.

— A che distanza? Sai se il posto dove l'hanno trovato è vicino o no a quello dove è stata trovata la canoa?

— Non so dove abbiano trovato la canoa — rispose Massenet — ma se era nella zona nord, sarà distante circa tre chilometri, anche quattro.

— Non credo che quello lì se ne stesse andando a spasso in canoa — disse Highsmith indicando il sacco termico. — E chi mai va in giro in canoa con questo tempo?

Harley stava cercando di aprire l'imboccatura del sacco. I due che si erano fatti avanti a slegare le corde, ora si ritrassero. Nessuno si fece avanti a dare una mano a Harley.

— Siete sicuri che sia morto? — domandò Highsmith a Massenet.

Questi lo guardò con un'espressione indecifrabile. — Era rimasto parecchio là in mezzo alla strada e i lupi l'hanno trovato prima di noi.

Abbiamo avuto un bel daffare a cacciarli via. Sì, è morto.

Highsmith sentì una spiacevole contrazione allo stomaco, ma s'inginocchiò per aiutare il medico. Insieme, riuscirono a slegare le cordicelle gelate e ad aprire il sacco. Comparve una capigliatura bruna.

— Un coltello! — chiese Harley. — Presto, un coltello. Tagliamo il sacco, così... Dio del cielo!

Fisher Highsmith era già in piedi e stava correndo alla porta. Qualcuno era intento a chiuderla, ma lui riuscì a infilarsi nella fessura. Il suo stomaco eruttò e lui si piegò in due ansimando, senza fiato, nel vano tentativo di dominare i conati. Non si accorgeva neanche del freddo intenso.

Dalle finestre entrava la luce scialba della giornata senza sole.

Nella sala comune regnava la normalità. Il pilota non c'era e, dopo tanti giorni, si sentiva la mancanza del suo continuo russare. Il pilota era fuori a sovrintendere ai lavori di riparazione dell'aeroplano. Jeanmarie era seduta al suo banco, vicino a quello di Highsmith, ma non leggeva né lavorava alla mappa. Se ne stava seduta in silenzio con le mani in grembo, in attesa che fosse Highsmith a parlare, se ne aveva voglia. A completare il quadro mancava anche Harley.

Fisher Highsmith se ne stava sprofondato nel suo trono imbottito, avvolto in

una coperta, sperando che il malessere passasse presto. Erano anni che non si era sentito male a quel modo, e aveva dimenticato come sia sgradevole la nausea e i suoi postumi. Si massaggiò Io stomaco indolenzito, chiedendosi se un sorso di bourbon gli avrebbe fatto bene. Il boccale di terracotta era sul banco, sotto il suo naso, ma non osò allungare la mano. Temeva che il bourbon non fosse la medicina più adatta per uno stomaco sconvolto.

— Non voglio saperlo — mormorò con un filo di voce. — Come preferisci.

— So che sai tutto delle autopsie, ma io non voglio sapere.

Lei annuì senza aprir bocca.

Il sacco termico era stato vuotato del suo macabro contenuto nella stanza che fungeva da ospedale. Diciotto era stato sistemato sul lettino libero accanto a quello che ospitava Diciassette, ma questa volta non c'era stato bisogno di mandar via i curiosi. Quando l'infermiere chiuse la porta, solo lui, sua moglie e il medico erano rimasti nella stanzetta.

— Hai visto il cadavere? — domandò Highsmith.

— No.

Lo stomaco tentò di protestare e lui ci passò sopra la mano per calmarlo. — Be', c'era qualcosa che non quadrava. I lupi... be', lo sai anche tu... la faccia... ma non è questo che volevo dire. C'era qualcosa di insolito.

La pelle, per esempio, era diversa. — S'interruppe a una tacita protesta delle sue viscere.

— Immagino che ce lo spiegherà il dottore.

— Già.

— Potrai inserirlo nel tuo rapporto.

— Sì, mi servirà da conclusione. — Guardò la mappa aperta sul banco.

Ci aveva aggiunto una nuova X a circa quattro chilometri da quella che

indicava il punto di ritrovamento della canoa. — Questa è pronta per essere spedita a Washington Sud. Potrebbe anche essere inutile alludere a Diciotto, però, due guerrieri invece di uno solo faranno più impressione.

— Sono certa che a Washington Sud rimarranno molto impressionati.

Si voltarono di scatto sentendo aprire la porta perché pensavano che fosse Harley, invece era la giovane infermiera con un fagotto.

— Fisherman? — disse.

— Sì.

— Il dottore mi ha detto di portare questa roba. L'aveva addosso il cadavere. — Depose il fagotto in grembo a Highsmith, e prima di andarsene aggiunse: — Il dottore ha detto che la battaglia continua.

Fisher Highsmith esaminò gli oggetti. In cima al mucchio c'era un medaglione attaccato a una catenella di metallo lucido, evidentemente un oggetto da portare al collo; il medaglione sembrava di bronzo e aveva dei simboli incisi su un verso. Jeanmarie lo prese per esaminarlo da vicino, e quando l'ebbe voltato vide che c'erano delle incisioni anche sull'altra faccia.

Intanto Highsmith stava osservando un indumento che, nonostante che fosse sporco e lacero, era evidentemente un paio di calzoni, stretti e con la vita alta segnata, e un sottopiede in fondo alla gamba. Erano di stoffa celeste con un cordoncino dorato che sottolineava le cuciture laterali; appartenevano, evidentemente, a un'uniforme. In un punto in cui uno dei numerosi strappi rivelava la trama, Highsmith esaminò la consistenza e la regolarità del filo. Quella non era stoffa filata e tessuta a mano.

Osservandoli poi nell'insieme, notò che erano di taglia molto piccola e li confrontò con un'occhiata ai calzoni che indossava Jeanmarie.

Poi, c'era un paio di stivali. Uno era stato masticato fin quasi alla gamba e recava ancora i segni delle zanne dei lupi, il che non fece bene al suo stomaco già abbastanza sconvolto, l'altro invece era intatto e di pregevole fattura. Era un gambaletto, più che un vero e proprio stivale, di misura piccola, fatto in

cuoio morbido, con la suola spessa e il tacco basso e largo consunto dall'uso.

— Non c'era anche una camicia o una giubba? — domandò, ma, voltandosi, vide che l'infermiera se n'era già andata.

Jeanmarie, col medaglione in mano, stava guardando gli indumenti che lui aveva in grembo. — Si direbbe un'uniforme — osservò.

— Già. E quello?

— Una piastrina militare.

Highsmith allungò la mano a prenderla. Su un lato erano incisi due coltelli incrociati - coltelli simili a quello che era arrivato con Diciassette - sotto una semplice corona. Highsmith esaminò l'incisione, poi guardò l'altro lato.

Cos'è?

— Potrebbe essere il numero otto.

— A me non... — cominciò lui senza finire la frase.

— Il simbolo ricorda l'antico "cheth" ebraico e l'eta" greco che erano ambedue simboli del numero otto.

— Credi che si tratti di qualche ebreo o greco? — domandò lui.

— No, ma potrebbe derivare da uno dei due alfabeti.

— Ottava Armata? Ottavo Corpo?

— Forse la guarnigione dell'ottava città, o le truppe di stanza nell'ottava zona.

Fisher guardò a lungo la sua compagna. — Sei tu il nemico, Jeanmarie.

Questo soldato era una donna. Tutti i nemici sono donne.

Lei annuì senza parlare.

— Non capisco perché sia stata trovata a tre o quattro chilometri di distanza dalla canoa; la battaglia deve essersi svolta nella località dove è stata trovata la canoa... ma questo dimostra un'altra cosa, Jeanmarie, e cioè che almeno uno dei nostri guerrieri dagli occhi blu aveva un poligono e sapeva come servirsene. Ti dirò che m'ero aspettato qualcosa di simile.

— Le tue prove faranno colpo a Washington Sud.

— Adesso non potranno più far finta di niente, coi due corpi, il poligono e questa roba. — Indicò gli stivali e i calzoni. — Arrivano come dispersi dopo una battaglia perduta, come superstiti di una catastrofe sconosciuta. Ma adesso sappiamo che c'è stata una battaglia e chi erano gli antagonisti. Vorrei che potessimo stabilire la data.

Si spalancò la porta ed entrò il medico. Aveva le braccia conserte e le mani infilate sotto le ascelle per scaldarsele.

— Ti devo le mie scuse, Fisherman, per non averti creduto. — Guardò il boccale di terracotta. — Si potrebbe averne un sorso?

Fisher Highsmith tolse il tappo e gli porse il boccale. Harley ingollò una sorsata, tossì e ne ingollò un'altra. Poi si lasciò cadere sulla stuoia, al suo solito posto sotto la lampada, col boccale in grembo. — Non va mica poi giù tanto liscio, sai, Fisherman.

Highsmith gli diede da esaminare i resti dell'uniforme, ma il medico concentrò la sua attenzione solo sulla piastrina. Dopo averla studiata ben bene guardò Jeanmarie, che spiegò:

— Il dritto è un simbolo di fedeltà e protezione a un sovrano, il verso dovrebbe essere un simbolo numerale che rappresenta il numero otto.

— Quella donna combatteva agli ordini di un re?

— No, credo di una regina.

— Era in buone condizioni fisiche, se si tien conto di quello che le hanno fatto.

— Be', le ha sparato un primitivo — commentò Highsmith.

— No — dichiarò Harley.

— Come no?

— Non le ha sparato nessuno. Ne ha passate di brutte, ma nessuno le ha sparato con un poligono.

— Ma, Harley, ho visto... — Highsmith s'interruppe al ricordo di quello che aveva visto quando era stato aperto il sacco termico, e gli parve di rivedere il colore e le singolari condizioni della pelle del cadavere; questo, oltre alla faccia sfigurata, l'aveva spinto a correre fuori a vomitare. — Era... strana.

— Visto e considerato, non era per niente strana — replicò il medico facendo dondolare la piastrina. — Quella donna è annegata nell'acqua bollente ,e poi si è congelata restando esposta alla tormenta.

— Acqua bollente? Com'è possibile?

— Il ricostruttore sei tu — disse Harley. — Tu sei quello che ricostruisce gli avvenimenti. Io mi limito a fare autopsie.

— Acqua bollente — tornò a ripetere Highsmith. — Possibile che quei primitivi fossero così selvaggi?

— Non lo so, ma so com'è morta quella tizia. Il congelamento non è una causa concomitante, perché era già morta.

— Qualcuno ha sparato nell'acqua — dichiarò Highsmith. — Un selvaggio ha sparato mentre lei era nell'acqua.

— Può anche darsi — ammise Harley. — Forse aveva anche tentato di violentarla e poi le ha scatenato contro il suo gatto. Un gatto molto grosso.

— Harley... ma cosa stai dicendo?

— Sto cercando di spiegarti — rispose pazientemente il medico — che prima di annegare nell'acqua bollente quella donna è stata colpita in modo molto

violento alla base del cranio, e prima ancora era stata graffiata da un grosso gatto, insomma da un felino che ha fatto del suo meglio per ridurle la schiena a brandelli. E direi che ha fatto un ottimo lavoro. — Prese i calzoni e li gettò a Highsmith. — Indossava questi, quando la belva l'ha assalita. Guarda gli strappi, sono stati fatti da artigli, non da un coltello.

— E la camicia?

— Non c'era. Se la doveva essere tolta.

— Un grosso felino? Una tigre?

— Tigri da queste parti non ce ne sono mai state. Ci sono orsi, volpi, lupi, linci, e altri animali, più piccoli, dotati di artigli.

Highsmith tacque, pensando a come poteva infilare questi nuovi dati nel suo rapporto perché apparissero plausibili alla mente dei burocrati.

Non riusciva ancora a capacitarsi come mai il cadavere fosse stato trovato così lontano dalla canoa; infatti, da come era morta, si poteva pensare che la donna fosse a bordo della canoa quando si era verificato l'incidente.

Dopo un bel po', disse: — Però, alla fine, qualcuno le ha sparato mentre era nell'acqua, se è arrivata qui.

— Per essere qui è qui, su questo non ci sono dubbi. Forse era pudica e faceva il bagno in calzoni e stivali.

— Ma era senza camicia.

— Infatti; forse la sua pudicizia non arrivava a tanto.

— Harley, non mi sei di molto aiuto. Non potrebbe essere caduta nell'acqua?

— E' probabile. Qualcuno l'ha colpita alle spalle.

— Sto pensando... forse ho trovato una spiegazione plausibile — disse Highsmith. — Noi scienziati siamo fieri della nostra fantasia.

— Non ne dubito — disse il medico. — E se mai avrò l'occasione di leggere il tuo rapporto cercherò di prenderlo sul serio. Prima non ti credevo, ma mi hai dimostrato che sbagliavo.

— Certo che ti darò da leggere il rapporto — promise Highsmith. — Lo scriverò stasera o domani.

— Me ne vado — disse Harley.

— Quando? — domandò sbigottito Highsmith.

— Quando? — domandò il medico a Jeanmarie.

— Appena l'aereo sarà pronto — rispose lei, e spiegò a beneficio di Highsmith: — E' arrivato l'ordine che il dottore e gli infermieri partano al più presto, finché le condizioni del tempo lo permettono. Trasporteranno i... pazienti a Billings, dove verranno ricoverati in ospedale. L'aereo dovrebbe esser pronto fra due ore.

— Lasciamo stare gli eufemismi — disse Harley. — I miei pazienti non hanno bisogno di un ospedale ma di una cella frigorifera. E tutta Billings è una cella frigorifera.

Highsmith e Jeanmarie lo guardarono con una muta domanda negli occhi. Alla fine, Highsmith si decise a domandare: — Harley... alludevi a Diciassette?

— Non ve l'ha detto l'infermiera? — li scrutò in faccia. — No, vedo che non ve l'ha detto.

— Diciassette è morto? — domandò Jeanmarie.

— Vi avevo detto che non sarebbe vissuto. Non poteva farcela — esaminò ancora la piastrina. — E' spirato mentre eseguivo l'autopsia di Diciotto. Avevo detto all'infermiera di dirvelo. — Gettò il medaglione sul fagotto degli indumenti. — E così è finita.

— E così è finita — mormorò Highsmith dopo un lungo silenzio.

Il giorno in cui partì l'ultimo carico c'era il sole. Era la prima giornata di sole e cielo terso dopo settimane di nuvole e bufera, e Highsmith pensò che era un modo ironico di dirgli addio. La temperatura esterna era scesa a sessanta sottozero.

Fisher Highsmith girellava nella base deserta meravigliandosi nel trovarla diversa. Entrare in una stanza vuota gli dava l'impressione di incontrare un estraneo che assomigliava a un vecchio amico. L'officina era deserta e le attrezzature già spedite a Duluth e a Sudbury, nell'Ontario orientale. Slitte, generatori e unità termiche servivano alla base di Sudbury, mentre il resto sarebbe stato riposto in un magazzino di Duluth fino al giorno in cui anche quella città, come Billings, non fosse stata evacuata e i suoi abitanti trasferiti. Erano rimasti solo i banchi, l'impianto di illuminazione, qualche scopa e un badile con il manico rotto. Lungo un muro erano accatastate delle latte d'olio vuote. Il banco su cui Highsmith aveva faticosamente ricomposto il poligono e il rivellino era carico di rottami inutili.

Il rivellino, smontato e accuratamente impacchettato mattone per mattone, era stato caricato a bordo dell'aereo diretto a Washington Sud. Oltre alla cassa che conteneva i mattoni, c'erano due scatole; una conteneva l'arco spezzato, il coltello e il poligono - quello che funzionava - oltre il modello fatto da Highsmith, gli stivali, i calzoni e la piastrina di riconoscimento. Nella seconda c'era la mappa del futuro insieme al manoscritto esplicativo e alla copia del libro di Charles Fort. Cassa e scatole avrebbero accompagnato Highsmith a Washington Sud. Aveva scritto anche la lettera di dimissioni, ma la conservava in tasca, senza data né firma, ancora incerto se consegnarla.

Adesso che era rimasto solo non era più tanto sicuro di volersi dimettere.

Nel dormitorio c'era solo un secchio, sotto al buco del soffitto che non era mai stato riparato a dovere. Nessuno aveva pensato che valesse la pena di fare una riparazione definitiva. I letti erano stati spediti a Sudbury con lo stesso aereo con cui era partita Jeanmarie. Infatti Jeanmarie era stata trasferita a quella base. Lo aveva salutato con un sorriso pieno di comprensione e un bacio fraterno sulla guancia. Lui si era sentito truffato.

Anche la stanza che era servita da ospedale era completamente spoglia.

Highsmith vi si soffermò a lungo guardando le tacche lasciate sul pavimento dai piedi dei letti dove Diciassette e Diciotto erano rimasti per qualche ora in un tempo lontano tre o quattromila anni da quello in cui erano vissuti. Due nemici caduti in una battaglia perduta.

Gli pareva di rivedere gli occhi azzurri del guerriero e la faccia devastata della sua antagonista. Preferiva credere che da viva fosse stata bella.

Harley e l'attrezzatura ospedaliera erano andati a Billings portando i cadaveri tenuti da un mondo e da un tempo in cui brillava caldo il sole.

La sala comune era anch'essa deserta. Però il trono imbottito era rimasto, com'era rimasto quando avevano evacuato l'aeroporto.

Il tappeto invece era stato tolto, e così pure la branda su cui aveva russato il pilota, la sedia di Jeanmarie e tutto il resto. Soltanto lo splendido sedile imbottito di piume di struzzo era rimasto perché troppo ingombrante... probabilmente lui lo aveva ereditato per lo stesso motivo. Peccato, perché era troppo bello per abbandonarlo ai lupi e alla tormenta.

Highsmith vi si sedette dondolando avanti e indietro. La poltroncina assecondava i suoi movimenti, schiacciandosi in modo da accogliere morbidamente la sua spina dorsale e le spalle ossute.

Dondolarono insieme per un po', mentre lui fissava la parete vuota nel punto dove prima era installato il pittofono.

Allungò cauto le gambe per non urtare contro il bordo del banco. Ma il banco non c'era più.

— Chissà se dura ancora il ricevimento, a Billings? — si domandò ad alta voce.

Gli rispose il vocione tonante del sergente.

— Fisherman! — gridò. Il sergente stava ispezionando per l'ultima volta la base deserta.

Fisher Yann Highsmith ubbidì al comando e si affrettò a lasciare la stanza

dopo un'ultima occhiata al suo trono. Seguì il sergente e il caporale all'aperto e salì sull'aereo installandosi in un sedile circondato da casse e pacchi, senza dimenticarsi di innestare la spina per riscaldarlo. Il pilota e due meccanici erano già a bordo. Alla base non c'era più nessuno.

Il pilota si voltò a guardarlo lanciandogli un'occhiata di rimprovero per il ritardo. Il caporale chiuse il portello, e l'aereo cominciò a rullare sulla pista coperta di neve.

Highsmith scrostò il ghiaccio che copriva il finestrino e si voltò a guardare per l'ultima volta i fabbricati deserti e gelidi.

Qualcuno aveva lasciato la porta socchiusa.

FINE